

A.P.R.A.G.I.

**Associazione per la Ricerca e la Formazione in Psicoterapia
Individuale, di gruppo e Analisi Istituzionale**

*Quaderni
di
Gruppoanalisi
anno 2015 n.19*



ANANKE

Quaderni di Gruppoanalisi
anno 2015 n.19

© 2015 ANANKE sc
Tutti i diritti riservati / All rights reserved
ANANKE srl
Via Lodi, 27/C - 10152 Torino (Italy)

978-88-7325-615-1

A.P.R.A.G.I.
Corso Orbassano, 216 - 10137 Torino

Atti dei Workshop

ATTRAVERSARE LO SCHERMO
Psicoanalisi e cinema
di fronte al futuro

RELAZIONI PATOLOGICHE
Il trauma e la violenza

Comitato Scientifico:

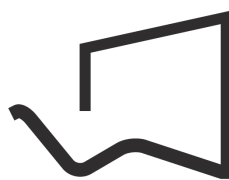
Nadia Benedetto, Adriana Corti, Ina De Fazio,
Saura Fornero, Alma Gentinetta, Cristiana
Novero, Antonio Pellegrino, Renata Pastrone,
Luisella Pianarosa, Alessandra Simonetto.

Comitato di Redazione:

Ina De Fazio, Maria Piera Mondo, Cristiana
Novero, Mara Romaniello, Francesca Rossi.

TORINO

11-12-13 APRILE 2014



**ATTRAVERSARE
LO SCHERMO**

**PSICOANALISI
E CINEMA
DI FRONTE
AL FUTURO**

FUTURO SCIENZA AFFETTI SOCIETÀ

3 GIORNI DI

*film, tavole rotonde, gruppi,
incontri tra discipline differenti
sul tema del futuro*

www.apragi.it

quattrofirenze.it

evento organizzato da



in collaborazione e con il contributo di



con il Patrocinio di



sponsor tecnico



provider ECM



VENERDÌ 11 APRILE 2014

Sede - SERMIG, Piazza Borgo Dora 61

14.00-14.30 Registrazione dei partecipanti

14.30-16.30 Apertura dei lavori e relazioni introduttive

intervengono: S. Fornero, psicoterapeuta, Presidente APRAGI, A. Barbera, Direttore Museo Nazionale del Cinema di Torino, Direttore Sezione Cinema alla Biennale di Venezia, M. Braccialarghe, Assessore alla Cultura, Turismo e Promozione della Città di Torino, R. de Polo, psicoterapeuta, Presidente APG Milano

16.30-17.00 Pausa

17.00-19.00 Lavoro in gruppi mediani condotti

Sede - CINEMA MASSIMO, Via Verdi 18

20.30-20.45 Presentazione della proiezione del film *Minority Report* di S. Spielberg, USA 2002, a cura del Museo Nazionale del Cinema Torino

20.45 Proiezione del film

a seguire commento alla proiezione:

CHAIR L. Spadarotto, psicoterapeuta APRAGI

intervengono: G. Carluccio, Storico del cinema, Docente di Storia del cinema, Università di Torino, A. Fasolo, già Docente di Biologia dello sviluppo, Università di Torino, Direttore Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali, Accademia delle Scienze di Torino, S. Fava, psicoterapeuta ASVEGRA Padova

SABATO 12 APRILE 2014

Sede - SERMIG, Piazza Borgo Dora 61

8.45-9.00 Registrazione dei partecipanti

9.00-11.00 Tavola rotonda

CHAIR A. Mulasso, psicoterapeuta APRAGI, Presidente Cooperativa Arcipelago Centro di Gruppoanalisi Applicata Torino

intervengono: A. Corti, psicoterapeuta, Consigliere direttivo APRAGI, G. Carluccio, Storico del cinema, Docente di Storia del cinema, Università di Torino, A. Fasolo, già Docente di Biologia dello sviluppo, Università di Torino, Direttore Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali, Accademia delle Scienze di Torino, S. Fava, psicoterapeuta ASVEGRA Padova, M. Verna, giornalista, Torino

11.00-11.30 Pausa

11.30-13.30 Lavoro in gruppi mediani condotti

Sede - CINEMA MASSIMO, Via Verdi 18

16.00-16.15 Presentazione della proiezione del film *Un bacio appassionato* di K. Loach, Gran Bretagna 2004, a cura del Museo Nazionale del Cinema Torino

16.15 Proiezione del film

a seguire commento alla proiezione:

CHAIR C. Grazioli, psicoterapeuta APRAGI

intervengono: N. De Piccoli, Docente di Psicologia Sociale e Psicologia di Comunità, Dipartimento di Psicologia, Università di Torino, G. Gallicchio, psicoterapeuta APRAGI

Sede - CINEMA MASSIMO, Via Verdi 18

20.30 Presentazione della proiezione del film *Ruggine*

di D. Gaglianone, Italia 2011, a cura del Museo Nazionale del Cinema Torino

20.45 Proiezione del film

a seguire commento alla proiezione:

CHAIR M. Gianaria, psicoterapeuta APRAGI, staff Arcipelago

intervengono: E. Calandri, Ricercatore e Docente Dipartimento di Psicologia, Università di Torino, D. Gaglianone, regista, A. Simonetto, psicoterapeuta APRAGI, past President Ordine degli Psicologi del Piemonte

DOMENICA 13 APRILE 2014

Sede - SERMIG, Piazza Borgo Dora 61

8.45-9.00 Registrazione dei partecipanti

9.00-11.00 Tavola rotonda

CHAIR C. Nouvo, psicoterapeuta, vicepresidente APRAGI,

intervengono: R. Burlando, Docente Economia ed etica e Politica economica, Università di Torino, A. M. Burlini, psicoterapeuta ARIELE Milano, N. De Piccoli, Docente di Psicologia Sociale e Psicologia di Comunità, Dipartimento di Psicologia, Università di Torino, D. Gaglianone, regista, A. Gentinetta, psicoterapeuta, Responsabile culturale APRAGI

11.00-11.30 Pausa

11.30-13.00 Lavoro in gruppi mediani condotti

13.00-13.45 Concludono i lavori:

S. Fornero, psicoterapeuta, Presidente APRAGI, A. Barbera, Direttore Museo Nazionale del Cinema di Torino, Direttore Sezione Cinema alla Biennale di Venezia, conduttori dei gruppi mediani

13.45-14.00 Compilazione questionari ECM



ATTRAVERSARE
LO SCHERMO
PSICOANALISI
E CINEMA
DI FRONTE
AL FUTURO

RELATORI E CHAIRPERSON

A. Barbera, S. Boni, M. Braccialarghe, R. Burlando, A. M. Burlini, E. Calandri, G. Carluccio, A. Corti, N. De Piccoli, R. de Polo, A. Fasolo, S. Fava, S. Fornero, G. Gaglianone, G. Gallicchio, A. Gentinetta, M. Gianaria, C. Grazioli, A. Mulasso, C. Nouvo, G. Paganelli, A. Simonetto, L. Spadarotto, A. M. Traveni, M. Verna

CONDUTTORI DEI GRUPPI

N. Benedetto, I. De Fazio, G. Gallicchio, E. Gasparini, M. Gianaria, C. Grazioli, A. Mulasso, N. Perella, L. Piamarosa, M. Serra,

COMITATO SCIENTIFICO

A. Barbera, S. Boni, M. Chiantore, A. Corti, I. De Fazio, S. Fornero, G. Gallicchio, A. Gentinetta, M. Gianaria, C. Grazioli, A. Mulasso, C. Nouvo, G. Paganelli, R. Pastrone, E. Pellegrini, M. Serra, L. Spadarotto, A. M. Traveni

INFORMAZIONI GENERALI:

Evento in corso di accreditamento ECM per Psicologi, Medici.
Evento in fase di accreditamento per la formazione continua degli Assistenti Sociali

PARTECIPAZIONE E COSTI:

Quota partecipazione senza richiesta ECM € 70
Quota partecipazione con richiesta ECM € 100
Studenti e Soci Apragi e Coinag senza richiesta ECM gratuito
Soci Apragi e Coinag con richiesta ECM € 30

La quota di iscrizione comprende la visione dei tre film, la partecipazione ai lavori (tavole rotonde e gruppi esperienziali) e i coffee-break.
Le proiezioni sono aperte a tutti gli interessati, anche se non iscritti al Workshop, al costo di € 5,50 (intero) e 4,00/3,00 (ridotto) da pagarsi direttamente alla biglietteria del Cinema Massimo.

PER INFORMAZIONI E ISCRIZIONI:

Forcoop
www.forcoop.it
forcoop@forcoop.it
Tel 011 4359325
Fax 011 4558442

SEGRETARIA ORGANIZZATIVA APRAGI:

M. Chiantore, M. Gianaria, C. Nouvo, R. Pastrone, M. Serr

PER INFORMAZIONI:

www.apragi.it

Al fine di assicurare lo svolgimento regolare e completo delle varie sessioni di lavoro, si invitano cortesemente i partecipanti a rispettare gli orari indicati.

SOMMARIO

Presentazione del numero	7
Relazione di apertura dei lavori	9
<i>Saura Fornero, Marco Gregoretti</i>	
Relazione introduttiva	19
<i>Grazia Paganelli</i>	
Relazione introduttiva	21
<i>Maurizio Braccialarghe</i>	
Attraversare lo schermo	26
<i>Renato de Polo</i>	
Sintesi dei recorder della giornata dell'11/04/2014	35
Proiezione del film “Minority Report”	37
<i>Giuseppe Gariazzo</i>	
Commento alla proiezione del film	39
<i>Chair L. Spadarotto; intervengono: G. Carluccio, A. Fasolo, S. Fava</i>	
Tavola rotonda	46
<i>Chair Alice Mulasso, intervengono: A. Corti, G. Carluccio, A. Fasolo, S. Fava, M. Verna</i>	
Il futuro in “Minority Report”	48
<i>Giulia Carluccio</i>	
A proposito di futuro e memoria in “Minority Report”	53
<i>Sergio Fava</i>	
Comunicazione e informazione	62
<i>Marina Verna</i>	
Il futuro tra necessità e possibilità: alcune riflessioni a partire da esperienze di lavoro nei gruppi allargati	66
<i>Adriana Corti</i>	
Sintesi dei recorder della giornata del 12/04/2014	72
Proiezione del film “Un bacio appassionato”	74
<i>Giuseppe Gariazzo</i>	
Commento alla proiezione del film	76
<i>Chair C. Grazioli; intervengono: N. De Piccoli, G. Gallicchio</i>	
Proiezione del film “Ruggine”	84
<i>Giuseppe Gariazzo</i>	
Commento alla proiezione del film	86

Chair M. Gianaria; intervengono: E. Calandri, A. Alonge, A. Simonetto	
Tavola rotonda	94
Chair C. Novero; intervengono: R. Burlando, A.M. Burlini, N. De Piccoli, A. Gentinetta	
Tre importanti temi psicosocioanalitici rivisitati in tre versioni filmiche	96
Anna Maria Burlini	
Economia ed etica: tra preferenze e principi.....	101
Roberto Burlando	
Sviluppare benessere e qualità della vita: per una prospettiva integrata in psicologia...108	
Norma De Piccoli	
Il futuro tra progetto e destino	114
Alma Gentinetta	
Sintesi dei recorder della giornata del 13/04/2014	120
Conclusione del workshop	122
Relazioni patologiche: il trauma e la violenza. Dispositivi di trattamento	127
Chair M. Gianaria, intervengono: Luisella Pianarosa, Claudia Carnino, Saura Fornero	
Trauma e funzionamento post-traumatico	128
Luisella Pianarosa	
Lavorare con il trauma: esperienze educative in un servizio per le dipendenze patolo- giche	144
Claudia Carnino	
Clinica del trauma e ottica gruppoanalitica	150
Saura Fornero	
La violenza.....	160
Chair F. Rossi, intervengono A. Pellegrino, D. Mosso, F.Boccardo, E. Gasparini, G. Gallicchio, Antonio Pellegrino	
La violenza intrafamigliare: autori di reato e psicopatologia	161
Antonio Pellegrino	
L'autore di reato intrafamiliare: del carcere e del trattamento	171
Davide Mosso	
Il trattamento individuale e grupppale del paziente autore di reato violento.....	175
Boccardo Fabrizio, Gasparini Eleonora	
Il trattamento dei pazienti autori di reato dal vertice di osservazione della supervisio- ne clinica	186
Giuliana Gallicchio	
Workshop e attività formative.....	190

PRESENTAZIONE DEL NUMERO

a cura del Comitato di Redazione

Questo numero dei quaderni è dedicato al Workshop “Attraversare lo schermo. Psicoanalisi e Cinema di fronte al futuro” tenutosi a Torino dal 11 al 13 aprile 2014, e al Workshop “Relazioni patologiche: il trauma e la violenza. Dispositivi di trattamento” tenutosi sempre a Torino il 13 settembre e il 25 ottobre 2014.

Si è deciso di pubblicare i lavori presentati dai relatori, aggiungendo la sintesi dei processi nei gruppi esperienziali, partendo dal contributo delle relazioni di recorder raccolte da alcuni allievi della scuola COIRAG, sede di Torino.

Pubblichiamo anche il ricordo portato da Marco Gregoretti, figlio della nostra collega Anna Maria Traveni, che ci ha lasciato proprio qualche giorno prima del Workshop “Attraversare lo schermo”.

Un pensiero a parte va fatto rispetto ai contributi del Prof. Aldo Fasolo, purtroppo improvvisamente scomparso durante il lavoro di redazione per la pubblicazione di questo numero. Il suo primo intervento, tenuto in occasione della proiezione del film *Minority Report*, comparirà per intero e rivisto dall'autore; mentre abbiamo scelto di non pubblicare il discorso presentato alla tavola rotonda del sabato 12 aprile, in quanto lo spessore e le argomentazioni delle sue riflessioni non strutturate in una relazione scritta, ma esito del confronto e della discussione con gli altri ospiti, non poteva trovare forma esaustiva se non con il suo autorevole aiuto in fase di redazione. Rispettosi delle sue competenze professionali e umane abbiamo ritenuto opportuno non operare alcuna forzatura per “costringere” in uno scritto ciò che abbiamo profondamente scambiato durante l'esperienza.

“Attraversare lo schermo” 2014 è alla sua seconda edizione. Nel 2011 il Workshop aveva affrontato il tema del conflitto attraverso i contributi cinematografici e quelli psicoanalitici. In questa nuova occasione si sono messe in dialogo varie discipline intorno al tema del futuro, oltre alla condivisione dei film, scegliendo di evidenziare alcune declinazioni: la scienza, gli affetti, la società. Su questi si è basata la scelta dei film proiettati, a cui è sempre seguito un commento con la partecipazione di personalità appartenenti a varie professioni e del pubblico presente in sala.

Il tema del futuro è un tema quanto mai attuale. Viviamo, infatti, in un'epoca in cui esso appare più come una minaccia che come possibilità.

“I giovani non hanno mai conosciuto quel famoso mondo pieno di promesse di cui sognavano le generazioni precedenti, sono figli di un futuro gravido di minacce” (M. Benasayag).

Nel corso del nostro lavoro di psicoterapeuti troviamo quotidianamente le paure, le preoccupazioni legate al futuro. I problemi della società, in particolare quelli dei più giovani, entrano con forza nelle nostre stanze di analisi, segno evidente della crisi sociale e culturale moderna su cui occorre interrogarsi per poter rispondere anche con nuove pratiche cliniche efficaci.

In questi tre giorni si è cercato di fermarsi a pensare, riflettere e condividere queste problematiche nel modo consueto in APRAGI. Si sono incrociati film, tavole rotonde e lavoro in gruppi, condotti secondo la tecnica gruppoanalitica, integrando così aspetti inconsci e soggettivi sollecitati dalla proiezione cinematografica e aspetti consci proposti dalle relazioni presentate.

Il Workshop “Relazioni patologiche: il trauma e la violenza. Dispositivi di trattamento” si è articolato in due sessioni.

Nella prima, attraverso il contributo dei relatori, ci si è occupati della definizione di evento traumatico, del conseguente funzionamento post-traumatico e del suo trattamento dal punto di vista clinico.

Il trauma sino a quando non può essere parlato, dotato di significato e quindi collocato nel passato, tempo nel quale è avvenuto, avrà interferenze nel tempo presente inficiando la vita futura sia della persona colpita che delle generazioni successive.

La seconda sessione ha riguardato gli autori di violenza intra familiare attraverso il contributo di alcuni Soci che sono impegnati nel reparto di Osservazione psichiatrica presso la Casa Circondariale “Lorusso e Cotugno” di Torino, sin dalla nascita del Servizio

Il trattamento rivolto a questi soggetti è un trattamento psicoterapico individuale e di gruppo, volto alla comprensione, ancora prima che all'elaborazione, del fatto accaduto e rendere possibile l'adattamento alla vita del carcere.

Ringraziamo i relatori che si sono susseguiti per il loro prezioso contributo; il gruppo di lavoro dei Soci Apragi che hanno pensato e realizzato i Workshop e quanti vi hanno partecipato.

Si ringraziano i conduttori dei gruppi: N. Benedetto, I. De Fazio, G. Gallicchio, E. Gasparini, M. Serra, L. Pianarosa.

Si ringraziano inoltre i recorder dei gruppi: L. Molinar Roet, F. Nespole, A. Pisterzi.

Venerdì 11 Aprile 2014
Sermig Arsenale della Pace

RELAZIONE DI APERTURA DEI LAVORI

*Saura Fornero*¹

Buongiorno a tutti e benvenuti al Workshop “Attraversare lo schermo 2014”.

Sono Saura Fornero, e ho l'onore di presiedere l'APRAGI e di aprire oggi la seconda edizione di “Attraversare lo schermo”, intitolata quest'anno “Psicoanalisi e cinema di fronte al futuro”.

Due parole per introdurci nel lavoro che ci vedrà insieme da oggi a domenica, a condividere la visione di film, commentarli, lavorare insieme nei gruppi condotti e nelle ricchissime tavole rotonde.

Benvenuti a tutti, in primo luogo, e grazie a coloro che hanno reso possibile questo workshop.

Il Museo Nazionale del Cinema di Torino con il quale condividiamo questo progetto dall'inizio e il suo rinnovarsi nel tempo. Ringrazio la dottoressa Grazia Paganelli, che lo rappresenta, e che tra poco interverrà a portarci direttamente la voce del cinema e del suo incrociarsi con la psicoanalisi; del Museo del Cinema voglio anche ringraziare per la squisita disponibilità e competenza Stefano Boni, che incontreremo alle proiezioni dei film.

Ringrazio il **Comune di Torino**, qui oggi rappresentato da Maurizio Braccialarghe, assessore alla Cultura, al Turismo e alla Promozione della Città, che ci racconterà, da uomo di cultura e amministratore pubblico, qualcosa sul come e sul perché il tema del futuro si possa connettere con la politica culturale di Torino e, più in generale, di una società complessa qual è l'attuale.

Ringrazio l'**Associazione Coirag e la sua Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica** della quale APRAGI è da sempre parte molto attiva: Associazione Coirag e Scuola sono rappresentate qui oggi dal Past President Coirag, Renato de Polo, al quale affidiamo il compito di introdurci allo specifico psicoanalitico che ci accompagnerà lungo l'intero workshop.

Grazie di cuore ai **relatori** che si susseguiranno nel commentare i film e nelle tavole rotonde; appartengono a differenti aree disciplinari: biologia, psicologia, economia, giornalismo, oltre che naturalmente al cinema e alla psicoanalisi; grazie per la condivisione del senso di questo Workshop, per la di-

¹ Psicologa, psicoterapeuta gruppoanalista. Presidente APRAG, docente della Scuola di Psicoterapia della COIRAG. Scritto a cura della relatrice.

sponibilità che hanno avuto a pensare insieme, a preparare congiuntamente il lavoro di questi tre giorni.

Grazie alla Provincia di Torino, alla Regione Piemonte, all'Università di Torino, all'Ordine degli Psicologi Piemontesi, **patrocinatori** del workshop.

Grazie al nostro Editore **Ananke**, per la pazienza con la quale da oltre due decenni cura e pubblica i nostri "Quaderni di Gruppoanalisi", segue e sostiene le nostre iniziative mettendo anche a disposizione dei partecipanti i testi di volta in volta più significativi.

Grazie a **Forcoop**, il nostro provider ECM e collaboratore nella gestione della segreteria.

Grazie allo studio grafico **Quattrolinee**, per l'attenzione con la quale cura la grafica dei nostri materiali informativi e ci stimola a dare di noi un'immagine che ci corrisponda.

Grazie al **Sermig – Arsenale della Pace**, che per la seconda volta ospita Attraversare lo schermo e che consideriamo cornice specificamente adatta a questo nostro lavoro, sia perché è un bellissimo posto sia per il significato che ha nella realtà torinese.

Infine, li ho lasciati per ultimi perché sono realmente i più importanti: grazie ai **Soci dell'APRAGI**, dell'associazione APRAGI e di **Arcipelago - Centro di Gruppoanalisi Applicata**, che da APRAGI è nato. Grazie perché i Soci APRAGI sono gruppoanalisti nel cuore oltre che nella professione; grazie perché lavorano tantissimo e gratuitamente per l'Associazione, non si lamentano mai, sono precisi e affidabili come quando lavorano per se stessi e sono anche riflessivi e creativi. So bene che detto dal Presidente non vale... ma non me ne importa granché perché so che è proprio così e questo – credete – è davvero una gioia grande e condivisa.

Grazie in particolare ad **Anna Maria Traveni**, che ci ha lasciato una settimana fa; non sono in grado di articolare ora che cosa lega APRAGI ad Anna Maria Traveni; molto semplicemente direi: tutto. APRAGI è stata, in primo luogo, un'idea e una volontà forte di Anna Maria e noi oggi siamo qui in questa idea, che, nel tempo, si è infinitamente arricchita, di significati e di persone che li veicolano, li scambiano e li fanno vivere e crescere. Anna Maria era molto contenta di questa seconda edizione di "Attraversare lo schermo" e sono certa che ci accompagnerà in questi giorni di lavoro; la Gruppoanalisi è anche molto questo: è attenzione a ciò che di persona in persona, di generazione in generazione si trasmette e vive; e qui, oggi, vive per tutti noi che siamo qui, di APRAGI e no.

E qui con noi c'è Marco Gregoretti, che insieme con la mamma Anna Maria Traveni e con lo zio Ugo Gregoretti, aveva partecipato alla precedente edizione

di “Attraversare lo schermo” nel 2011; ci fa molto piacere la presenza di Marco Gregoretti e la sua intenzione di condividere con noi oggi un ricordo di Anna Maria.

Marco Gregoretti²

È faticoso!

Ho deciso di mettere da parte l’aspetto emotivo e riesco a farlo grazie a quello che mi ha insegnato mia madre in un periodo in cui avevo delle sofferenze amorose. Mi disse: "Fatti attraversare dal dolore!" Chiesi cosa significasse e lei mi ribadì le stesse parole: “Marco, fatti attraversare dal dolore”:

In effetti funziona perché consente di prendere consapevolezza del dolore, di non marginarlo, di farlo diventare parte di se stessi. Questa era una dote professionale di mia madre, io non sarei mai arrivato a dire una cosa del genere, penso che lei per istinto, per quello che ha passato nella sua vita, bombardamenti, foibe, torture, ma soprattutto per la dedizione che ha dato alla sua professione e allo studio, sia riuscita a formulare questa frase in modo spontaneo. Frase che mi ha aiutato in passato e che mi aiuta in questo momento.

Cercare di dare consapevolezza agli altri è stata una caratteristica fortissima di mia madre nel rapporto con le persone, sia in ambito familiare che oltre. Ricordo quella volta che venne allo stadio con me e Franco ad assistere alla partita Toro/Inter; io ero un ragazzino e tifavo Inter, dietro di noi un tifoso del Torino urlava e agitava tra le mani un toro di legno, mia madre si è girata e gli ha chiesto, nel mezzo di un’azione, cosa significasse quel toro. Certo lei voleva capire, ma nel contempo desiderava rendere al tifoso la consapevolezza del suo gesto.

Questa era una caratteristica di mia madre: spaccare il capello in quattro e applicare ciò che andava teorizzando. Aveva un impianto di regole molto precise, una regola come mamma la costante presenza; come professionista quella dell’ascolto; come studiosa quella dell’impegno; come persona un’etica molto precisa dove all’apice c’erano gli affetti e il lavoro che si interscambiavano continuamente, tanto che a volte le dicevamo di smettere di psicoanalizzarci.

Ora dico per fortuna che lo ha fatto, perché è riuscita, con la sua intelligenza professionale a, e questo penso sia un insegnamento che abbia imposto anche ai suoi allievi, colmare un altro grande lutto che avevamo avuto, un lutto pericoloso per i figli, in particolare per me figlio maschio, in quanto crescere senza

2 Giornalista. Intervento registrato e trascritto, rivisto dal relatore.

il padre poteva essere pericoloso.

Mia madre a suo modo, in tante maniere, ha saputo colmare quel vuoto impersonando la figura paterna anche attraverso le sberle, che io ricordo tutte come carezze, e che rappresentavano le regole, io le chiamavo “regole psicoanalitiche” che mi hanno salvato la pelle!

Nella mia vita ho avuto un punto fermo, di cui avevo anche paura, mia madre, e non facevo niente che non fosse giusto secondo i suoi insegnamenti. Il suo: “Mi raccomando Marco pensa a quello che fai”, tradotto era: “Pensa a quello che fai, perché se no poi...”

Forse oggi non sono più di moda queste cose, ma penso che lei abbia trasmesso un linguaggio universale in quanto è riuscita a mettere insieme l'affetto e l'amore per i figli, la responsabilità per il lavoro, la sua tensione alla ricerca di un linguaggio comune.

Le piaceva mettere insieme persone diverse, provenienti da terre lontane, con idee contrapposte, sfuggiva le categorie, la sintesi la trovava in ogni aspetto e penso che ciò fosse faticosissimo. Si potrebbe scrivere un saggio su mia madre, in lei c'era una completezza, una genialità, ma anche fragilità che le persone che la conoscevano le hanno impedito di esprimere.

Dico solo un'ultima parola, mia madre era proprio una donna, donna, donna. Grazie

Ringraziamo Marco Gregoretti e accompagnati dal bel ricordo di Anna Maria che ci ha offerto proseguiamo nell'introdurci al Workshop.

Il **tema principale** di questa seconda edizione di Attraversare lo schermo è niente meno che IL FUTURO. Le declinazioni che abbiamo scelto di evidenziare sono: la scienza, gli affetti, la società. Insomma, non ci manca l'ambizione...

Perché il futuro?

Perché viviamo un tempo che ci appare spesso povero di speranza, dove il futuro è immaginato più come minaccia che come possibilità: in questa prospettiva, il Workshop intende essere occasione di riflessione e di confronto, in modi che promuovano la capacità di fermarsi a sentire e a pensare per permettere, dunque, tanto alle paure quanto ai desideri e alle attese di incontrarsi e magari di produrre significati.

Come psicoterapeuti di formazione gruppoanalitica questo modo di lavorare ci è abituale e speriamo che, lavorando insieme durante questi tre giorni, avremo modo di condividere un'esperienza – interessante, ci auguriamo - di

che cosa la Gruppoanalisi è.

È gruppoanalitica la scelta di incrociare film, lavori in gruppi condotti e tavole rotonde: si basa sulla considerazione dell'efficacia formativa di un dispositivo che coniuga aspetti differenti e da integrare del nostro funzionamento: dagli aspetti più inconsci e soggettivi dei processi di identificazione che la narrazione cinematografica necessariamente implica agli aspetti più consci, culturalmente organizzati e sistematizzati, che i relatori ci proporranno; i tre giorni di lavoro comune del Workshop saranno il contenitore entro il quale si intrecceranno i complessi processi emotivi e di pensiero che ciascuno, appunto, attraverserà, tra le immagini che realmente vedremo sullo schermo cinematografico e quelle che ognuno incontrerà attraversando i suoi schermi interni; ciascun per sé, ma non da soli, bensì, appunto, attraverso gruppi, reali e interiorizzati.

Una precisazione importante: come vedete dal programma, avremo tre sessioni di lavoro in gruppi condotti da colleghi dell'APRAGI; si tratta di gruppi di riflessione, scambio e confronto tra partecipanti nei quali sarà cura prioritaria dei conduttori salvaguardare la sensibilità di ciascuno, mantenendo il confronto in ambiti coerenti con l'assetto culturale e formativo del Workshop; in altri termini – e lo sottolineo anche se forse è preoccupazione eccessiva – non si tratta certo di gruppi clinici; lo scambio libero e autentico non potrà riguardare aspetti personali delicati per i quali non è questo il contesto adatto.

Scopo di questo Workshop, ma in generale dell'impegno culturale e formativo di APRAGI, infatti, è favorire la trasmissione di una cultura dove l'odierna e problematica complessità possa essere rappresentata, pensata, in modi né catastrofali né consolatori né ideologici, bensì “attraversando”, appunto, senza negarli, inquietudini, interrogativi e contraddizioni che un presente difficile può produrre rispetto a un futuro immaginato.

Confrontare la psicoanalisi con altre forme della ricerca, del sapere, dell'espressione artistica è abituale per l'APRAGI, da quando l'APRAGI stessa esiste, cioè praticamente da trent'anni.

E direi che con questa evocazione della nascita dell'APRAGI ci troviamo *in medias res*. Perché per introdurre al tema del Workshop: psicoanalisi e cinema di fronte al futuro, parlo del passato dell'APRAGI?

La psicoanalisi basa la sua teoria e la sua tecnica analitica, basa dunque la sua possibilità terapeutica, sull'inconscio e sulla relazione. Ma che cosa è l'inconscio? Potremmo iniziare col dire che l'inconscio è un funzionamento di quel fatto anche molto corporeo che chiamiamo mente ed è una costante antropologica, come, che so, il fegato. Anche del fegato posso non sapere niente e lui continua a funzionare; oppure può smettere di farlo, magari – almeno

per un certo periodo – anche a mia insaputa. A differenza del fegato, però, l'inconscio non è un organo, è, forse, una funzione. Comunque sia, l'inconscio pare proprio essere una faccenda complessa, una sorta di postulato olistico, molto reale negli effetti, continuamente indagato nella sua natura. Postulare l'inconscio può essere visto come assumere l'esistenza di una sorta di *second life* permanente, e latente; postulare l'inconscio istituisce una differenza determinante tra la realtà materiale e quella mentale. Bene o male di ogni realtà materiale posso almeno sapere ciò che i miei sensi più "tradizionali" (vista, udito, gusto, tatto e olfatto) mi rimandano; per sapere dell'inconscio, invece, lo debbo già un po' consapevolizzare, lo debbo un po' trasformare, debbo farlo diventare un po' conscio.

Anche la Gruppoanalisi ha lunga storia; per svariati e interessanti motivi che qui non tratteremo, a un certo punto vien fatto di applicare la psicoanalisi anche con gruppi di pazienti; lo fanno Wilfred Bion e Sigmund Foulkes, pare indipendentemente uno dall'altro. E ne scoprono delle belle, indipendentemente l'uno dall'altro. Per onestà filologica, va detto che il primo ad avere l'idea di applicare la psicoanalisi ai gruppi pare sia stato Trigant Burrow, ma i tempi non erano maturi, Freud era vivo e combattivo, molto impegnato a costruire anche difensivamente il Movimento Psicoanalitico Internazionale; non vi fu spazio per Burrow, che fu isolato e, per molto tempo, dimenticato.

Ma torniamo ai nostri Bion e Foulkes. Molto tempo prima che le neuroscienze ci dicessero che i neuroni specchio inducono **attenzione relazionale involontaria**, mettere persone in un gruppo clinico (cioè un gruppo fatto apposta per psico-analizzare quel che tormenta e magari imparare a farlo andare un po' meglio) mettere persone in un gruppo clinico, dicevo, rivelò che **la potenza della relazione di transfert** funziona non soltanto tra l'analista e l'analizzato, funziona proprio, per così dire, a prescindere: le persone non possono fare a meno di reagire relazionalmente; io-tu-l'altro-gli altri è un fenomeno immanente, non è necessario fare nulla, se le persone stanno insieme, accade. Appunto, in modo inconscio. Proprio come il funzionamento del fegato; e i neuroni specchio – si adonti chi vuole, si tratta di questione controversa in ambito psicoanalitico – ci parlano di quella base neurofisiologica la cui mancanza tormentò Freud alle prese con la teorizzazione della psicoanalisi.

Ma perché, per introdurre un po' questo Workshop e il suo tema, che è il futuro, continuo a parlare del passato? Perché questa sorta di ossimoro concettuale?

Apparentemente, la psicoanalisi non si occupa del futuro: analizza il passato in cerca di connessioni tra fenomeni esterni e interni, tra dolori trascorsi e problemi attuali; possiamo dire che la psicoanalisi fa questo in due modi

principali: attraverso il racconto del passato di chi ad analisi si sottopone e attraverso la lettura della relazione (in linguaggio tecnico, del transfert) nel qui e ora del processo analitico; passato e presente, dunque; che c'entra il futuro?

Eccome che c'entra. Anche per la psicoanalisi, apparentemente così dedita al passato, al massimo al presente analitico come riattualizzazione nel qui e ora di quel che fu là e allora, il futuro è determinante; anzi, **il futuro è il perché del processo analitico.**

E bene ce lo dirà tra poco Renato de Polo, autore di un libro molto bello, che si intitola appunto "La psicoterapia psicoanalitica: un'archeologia del futuro". E bene ce lo disse Wilfred Bion qualche annetto fa nella trilogia che appunto si intitola "Memoria del futuro". La profonda suggestione dell'ossimoro che connette continuamente il futuro con il passato pare dunque molto adatta ad accompagnare, nel tempo, il porsi, da psicoanalisti, di fronte al futuro.

Se i contenuti della mente umana non sono tutti contenuti consci, se ciascuno di noi, in ogni momento, non può che essere consapevole di una parte soltanto di se stesso e del suo rapporto con il mondo, come non pensare che il nostro futuro, se pure non ci appartiene come tempo ancora da venire, ci appartenga senz'altro come tempo inevitabilmente immaginato, desiderato o subito che sia, progettato e realizzato o soltanto vissuto, senza volere e senza capire?

Forse che qualcuno già sospetta che siamo al vecchissimo **comprendere il passato per progettare il futuro?**

Certo che siamo lì. Il tema è classico perché gli esseri umani vivono il futuro come qualcosa che apre sul non ancora ma che si trova necessariamente sotto l'influenza del già stato.

Questo è l'inconscio, o almeno lo è una sua importante accezione: **la memoria**, la complessità di ciò che genericamente chiamiamo memoria; il ricordare anche senza saperlo, soltanto perché dai mitocondri dell'Eva africana, dalla quale pare tutti si provenga, a oggi, la complessa materia della quale siamo fatti inventa, scopre, trasforma il mondo; in tutto ciò, sempre questa nostra complessa e costitutiva materia qualcosa ricorda, ma molto dimentica e, soprattutto, tende a rimuovere ciò che le ha provocato dolore; già, noi esseri umani dimentichiamo e, soprattutto, dimentichiamo di aver dimenticato, cioè, **rimuoviamo**; e lo facciamo inconsciamente, vale a dire senza saperlo, senza volerlo, per così dire senza farlo apposta; semplicemente, ci accade.

Ecco, torno a Bion. Bion ci aiuta bene, secondo me, a capire che cosa è per noi il futuro; **apprendere dall'esperienza** – ci dice Bion – è quanto di meglio gli esseri umani possano fare; fare esperienza di per sé è poca cosa; se fosse importante farla e basta, l'esperienza, non ci spiegheremmo l'irrazionale per-

manere dei conflitti che come specie continuiamo ad agire, l'irrazionale ferocia delle guerre, degli stermini, che la nostra specie infligge regolarmente a se stessa. Dall'esperienza occorre apprendere, perché serva a farci stare meglio. Se riusciamo a imparare da ciò che abbiamo fatto (dal passato) riusciamo un po' a non fare più gli stessi errori, ora e nel futuro. Non che non sbagliaremo più, faremo però altri errori, diversi, e così facendo, potremo forse, in un giorno futuro, **imparare ad imparare**, per dirla con Edgard Morin.

Ma non è tanto così che accade; è a dimenticare che tendiamo, non ad elaborare per apprendere; per elaborare bisogna che ci mettiamo lì e che lo facciamo apposta. Noi tutti, che siamo qui oggi, penso che un po' questo lo condividiamo; questo amore per il pensare, per provare a capirci qualcosa, provare a costruire punti di riferimento che ci aiutino a scegliere bene, a fare la cosa giusta, adesso e, appunto, in futuro.

Teoricamente, oggi, vale a dire in questo nostro presente, gli apporti di conoscenza delle varie discipline che studiano l'uomo e il mondo, delle varie tecnologie che ci consentono di gestire il freddo, il caldo, la fame, la malattia ci consentirebbero anche, materialmente, la possibilità reale di **vivere tutti** su questo nostro bel pianeta; tecnicamente pare non sarebbe impresa difficilissima e anche su questo versante cercheremo di lavorare in questi giorni.

Ciò che proprio però pare non siamo ancora capaci di fare è **metterci d'accordo sul come** vivere tutti un po' in pace; razionalmente si potrebbe, in teoria nulla osta, in pratica risulta molto difficile: la crisi mondiale, che, come vedremo anche in questo Workshop, è assai più crisi finanziaria che economica, la virtualità e le sue invadenti illusioni, i molti modi – sto parlando dell'Occidente comunque ricco di beni, tecnologie e, forse, anche di intelligenze – i molti modi, dicevo, per controllare il dolore, per eliminarlo, per gestire la malattia e allungare l'esistenza in vita... questo, inconsciamente, pare oggi dominare il nostro sentire e preoccuparlo: quasi vi fosse una sorta di paradossale diretta proporzione tra conoscenza e angoscia. E qui di nuovo Bion, la Gruppoanalisi e il filo rosso del nostro ossimoro futuro/passato ci aiutano.

La nostra specie – ci dice Bion – non è abile nel pensare, deve continuamente sforzarsi per farlo; alla nostra specie piace di più **fare**; fare ci mette di buon umore. Pensare molto meno.

Tu pensi troppo, dice il senso comune a chi si pone un sacco di domande; eh già pensare induce a chiedersi i perché, quelli fondamentali: perché io sono io? Perché vivo qui e non là? Perché vivo? E perché a un certo punto non vivrò più? Fare, invece, occupa la mente con l'oggetto del fare; da che mondo è mondo potremmo dire... tra Homo Faber e Homo Sapiens si dipana un'accidentata ricerca di collaborazione...

Qualche giorno fa, una giovanissima amica mi chiedeva (per mail, naturalmente): Tu come stai? Cosa ti regala questa primavera? L'ho trovata una bella domanda; dopo tante primavere, che cosa mi regalava questa? La domanda della mia giovanissima amica mi ha permesso di rendermi conto che anche questa primavera mi sta nuovamente regalando inaspettati sorrisi interiori, che avvengono nel presente, a mia insaputa e talvolta anche mio malgrado... e che – se sono onesta - mi san proprio di speranza...

Ecco, ho terminato; ho provato un po' a dire, in generale, perché in APRAGI abbiamo scelto il tema del futuro per questa nostra seconda edizione di "Attraversare lo schermo"; vi ho portato come miei pensieri abitualmente condivisi in APRAGI e in COIRAG.

Siamo partiti dal tema dei conflitti della prima edizione ed eccoci, in questa seconda, al tema del futuro; proponiamo questo percorso per provare insieme a riflettere sulle esperienze del passato e costruire una buona base per pensare, **responsabilmente**, nel mondo di adesso il mondo che verrà.

Grazie molte e buon lavoro a tutti.

Bibliografia

- Augé M., *Futuro*, Bollati Boringhieri, Torino 2012
Bauman Z., *Communitas*, Aliberti, Reggio Emilia 2013
Bion W. R., *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma 1996
Bion W. R., *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma 1997
Bion W. R., *Memoria del futuro*, Cortina, Milano 2007
Bonino S., *Altruisti per natura*, Laterza, Bari 2012
Burrow T., *Dalla psicoanalisi alla fondazione della gruppoanalisi*, IPOC, Milano 2009
Foulkes S. H., *La psicoterapia gruppoanalitica*, Astrolabio, Roma 1978
Cavalli-Sforza L. e F., *Chi siamo*, Codice, Torino 2013
de Polo R., *La psicoterapia psicoanalitica: un'archeologia del futuro*, Angeli, Milano 2013
Di Bella E., *Rapporti tra psicoanalisi, gruppoanalisi e neuroscienze. Un'introduzione: origini ed evoluzione epistemologica*, in Quaderni di Gruppoanalisi, n. 14/2007, Ananke, Torino 2007
Freud S., *L'interpretazione delle afasie. Uno studio critico*, Quodlibet, Macerata 2010
Freud S., *Metapsicologia*, Boringhieri, Torino 1980

- Freud S., *Ricordare, ripetere, rielaborare*, Boringhieri, Torino 1980
- Freud S., *La rimozione*, Boringhieri, Torino 1980
- Gallino L., *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011
- Jones E., *Vita e opere di Sigmund Freud*, Il Saggiatore, Milano 2000
- LeDoux J., *Il Sé sinaptico*, Cortina, Milano 2002
- Morin E., *La conoscenza della conoscenza*, Cortina, Milano 2007
- Morin E., *La testa ben fatta*, Cortina, Milano 2000
- Napolitani D., *Individualità e gruppaltà*, IPOC, Milano 2006
- Nussbaum M., *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Il Mulino, Bologna 2013
- Tra psiche e cervello*, Scalzone F., Zontini G. (a cura di), Liguori, Napoli 2004
- Quaderni di Gruppoanalisi*, Atti del Workshop “Attraversare lo schermo. Psicoanalisi e cinema di fronte ai conflitti”, n. 17/2012, Ananke, Torino 2012
- Sen A., *La libertà individuale come impegno sociale*, Bari, Laterza 1997
- La sfida della complessità*, Bocchi G., Ceruti G. (a cura di), Mondadori, Milano 2007
- So quel che fai*, Rizzolatti G., Sinigaglia C., Cortina, Milano 2006
- Teoria economica e relazioni interpersonali*, Sacco P. L., Zamagni S. (a cura di), Il Mulino, Bologna 2006

RELAZIONE INTRODUTTIVA

*Grazia Paganelli*³

Al Museo Nazionale del Cinema di Torino non può che fare piacere questa collaborazione, colgo l'occasione per ringraziare l'APRAGI perché continua a coinvolgerci in queste imprese, in questi viaggi di cinema importanti e, quindi, non può che essere gradita la collaborazione e l'appuntamento al cinema dei prossimi giorni.

Sono chiamata a raccontare e identificare, a delineare, quelli che sono i raccordi tra cinema e psicanalisi e si potrebbe parlarne per giorni. Io mi tratterò e parlerò per pochissimi minuti, perché saranno poi i film in programma in rassegna a parlare da soli. A legare cinema e psicanalisi non c'è soltanto quella branca appassionante di studi della teoria del cinema che identificava nelle immagini e nel sogno una materia comune. Quella è veramente una pagina interessante degli studi sul cinema ma non sono soltanto quelli, non sono soltanto gli studi teorici che trovano e sottolineano le connessioni tra cinema e psicanalisi. Credo che il cinema e la psicanalisi abbiano invece delle connessioni più profonde e necessarie quasi inevitabili perché il cinema rappresenta - come credo anche la psicanalisi (ovviamente, non sono un'esperta)- uno sguardo sull'uomo, necessariamente sull'uomo. È quasi impossibile che il cinema si disinteressi all'uomo. Questo mi pare sia il motivo centrale di tutto, è l'occhio esterno sulle vite degli uomini ma è anche, penso, una sorta di occhio interno e interiore nelle profondità dell'animo umano. Ho visto molti film nella mia vita e ogni volta, ogni film è per me un viaggio all'interno delle profondità oscure e non oscure dell'animo umano. Ogni volta è un viaggio. In questo senso la psicanalisi è, per così dire, il "partner" necessario di ogni film. Credo che il regista non faccia un lavoro molto diverso dallo psicanalista nel cercare di andare in fondo, nell'essere testardo, presente e appassionato nella ricerca dei meandri e dei risvolti a volte anche imprevedibili dell'animo umano: ogni film è come se fosse il primo film. Almeno, a me piace il cinema in questo modo, il primo film sull'uomo il primo film sull'emozione.

Si diceva della necessità di farsi attraversare dal dolore ebbene quanti film ci

3 Esponente del Museo del Cinema, ufficio programmazione. Intervento registrato e trascritto, rivisto dalla relatrice.

insegnano a farci attraversare dal dolore e quanti film ci insegnano a superarlo; i film hanno una caratteristica fondamentale che è quella di mettere in comunicazione diretta il film e lo spettatore. Proprio questo essere capace di portare in primo piano le emozioni, quasi di farle toccare a noi spettatori, crea una relazione indissolubile tra il film e ogni singolo spettatore che è un individuo a sé ma anche una sorta di grande individuo con moltissimi occhi e moltissimi pensieri. Infine la Dottoressa Fornero parlava del pensiero, in questa sua ultima parte di discorso. Ecco io penso che ogni film sia pensiero: identifico il cinema come un dispositivo pensante e penso che ogni film, una volta fatto diventi pensiero, si liberi dalle mani del suo creatore e diventi autonomo in quanto pensiero che poi si lega ai pensieri degli spettatori individuali o degli spettatori universali. Ecco, questi sono alcuni degli elementi per cui la psicanalisi e il cinema non dovrebbero essere quasi mai considerati separati e l'idea del futuro è quanto mai calzante perché il cinema rappresenta da sempre il futuro.

Mi fermo qua e vi invito alle proiezioni al Cinema Massimo dei prossimi giorni.

RELAZIONE INTRODUTTIVA

Maurizio Braccialarghe⁴

Buon giorno a tutti, il tema affidatomi non è semplice.

Quando il Sindaco mi ha chiesto se ero disponibile a prestare un po' del mio tempo a seguire questo incarico, ho cercato di interrogarmi molto su quale dovesse essere in questo momento il ruolo di un Assessore che si occupa di Cultura e di Promozione turistica, perché in qualche maniera, le due deleghe sono congiunte. Allora ho cercato di leggere alcune cose che hanno scritto altri assessori alla cultura che mi hanno preceduto in questa città e in altre città, perché avevo bisogno di razionalizzare un po' i cardini di questo lavoro, alla fine la mia riflessione mi ha portato ad immaginare sostanzialmente le seguenti priorità.

La prima è un monito a me stesso nel senso che chi fa questo lavoro non deve proiettare la sua idea di cultura, in quanto credo che questo non debba appartenere alla responsabilità di un assessore. Infatti tendo sempre a cercare di dividere la parte di impostazione delle linee di politica culturale, dalla costruzione dei contenuti. Non ho né la preparazione né il desiderio di interpretare l'assessore che dice: "si fa questa mostra, si fa questa iniziativa, si invita questo o quell'artista ad esibirsi".

La seconda è quella di interrogarmi molto sul fatto che, e lo dico qui perché qui è più facile che mi si comprenda, occuparsi di cultura attiene anche al patrimonio di come si può concepire il rapporto "educativo". Per sintetizzare credo che il vero obiettivo sia quello di conoscere il gusto o i gusti e offrire le migliori condizioni possibili alla collettività di poter incontrare la cultura, o degli eventi, delle sollecitazioni che aiutino, tanto sul piano personale, ad ampliare il bagaglio, la curiosità, il desiderio di comprendere il mondo in cui siamo, quanto la possibilità di vivere queste esperienze tanto sul piano personale che in forma collettiva.

Porto l'esempio di una delle arti in cui la cultura si esprime: lo spettacolo dal vivo, la musica. Certo che io ho una mia predilezione, come tutti, verso un genere musicale, ma, primo non devo rappresentare questa mia predilezio-

4 Assessore alla Cultura e Promozione turistica, comune di Torino. Intervento registrato e trascritto, rivisto a cura del cdr.

ne; secondo, devo cercare di interrogarmi in maniera tale che alla collettività vengano offerte le occasioni per incontrare tutti i generi musicali. È proprio sviluppando questo obiettivo che è nata l'idea di riportare a Torino il Festival Jazz, partendo anche da una considerazione storica. Torino, infatti, è stata la prima città italiana ad essere contaminata da questo genere musicale quando, agli albori, Armstrong venne a Torino per due concerti. C'era un potenziale, sopito, e secondo me valeva la pena rivitalizzarlo e quindi ho iniziato a pensare a come si poteva costruire un momento in cui si potesse offrire questa opportunità. Ho pensato che ci volesse un direttore artistico, uno che ne capisse di jazz e mi aiutasse a sviluppare questo progetto.

Fino a qui ho tratteggiato la teoria. Poi, come sempre, bisogna trasformarla in pratica ed è inutile negarvi che uno dei grandi problemi che abbiamo, soprattutto in questi tempi, è quello di trovare le risorse per le attività culturali. Credo che la cultura, al pari della ricerca, dell'educazione scolastica, sia un bene, **un bene che io definisco un investimento a lenta restituzione di profitto**. Siccome viviamo in una società nella quale quando uno decide di investire vuole immediatamente capitalizzare, succede che investimenti a sicuro rilascio nel medio termine siano i primi ad essere sacrificati. Non declinare questo tipo di investimento vuol dire aggiungere fatica all'immaginazione di un futuro possibile e alla sua costruzione. Ora vorrei fare un ragionamento molto semplice. Tutti noi, vivendo a Torino, abbiamo notato quanto la città si sia trasformata in questi anni. Credo sia sotto gli occhi di tutti che gli investimenti fatti nel corso di questi ultimi anni abbiano lasciato un considerevole debito pubblico. Io mi iscrivo però tra coloro che approvano quel tipo di indebitamento, perché è vero che oggi Torino è una città con tantissimi problemi, ma è una città che ha saputo molecularmente cambiare il proprio DNA e diventare una città attrattiva, una città frequentata da un numero crescente, di anno in anno, di turisti, che vanno via dicendo: "Non credevo fosse così bella". Questo è il frutto di quell'investimento, creando debito, ma creando anche una prospettiva per la nostra città senza la quale, io credo, a noi sarebbe rimasto solo il cono durissimo della crisi. Ora, non è che io vivo in un altro mondo, vedo tutti i problemi, la crisi economica, la mancanza di lavoro. Ogni giorno, quando mi capita di passare davanti a un esercizio commerciale che tira giù la saracinesca, il senso di difficoltà che avverto è tangibile. Ci sono due atteggiamenti possibili, secondo me, davanti alla difficoltà: o ci si piega e in qualche maniera la si subisce e si aggrava lo stato di crisi; o si tenta di reagire. Io credo che l'investimento realizzato nella nostra città sia corretto, cerco di mantenere questo investimento e se possibile di svilupparlo ulteriormente. Il settore culturale e il settore turistico adesso sono due delle pochissime luci che illuminano

un periodo particolarmente difficile, questo è un elemento che non dobbiamo trascurare, non dobbiamo sottovalutare.

L'altra questione che vorrei condividere è il desiderio di tentare di razionalizzare il seguente pensiero. Quando sono arrivato a fare l'assessore una delle prime cose che ho cercato di esaminare era l'andamento dei flussi turistici. Ho notato che vi era una netta sovrapposizione, che seguiva anche naturalmente il flusso turistico, di eventi concentrati nella stagione più bella, primavera-estate, tante manifestazioni che spesso si accavallavano una sull'altra mentre vi erano dei periodi assolutamente vuoti. Per esempio, una delle cose che mi aveva colpito tantissimo è che buona parte degli esercizi alberghieri di Torino durante il periodo natalizio chiudevano per ferie. Ho cercato insieme ai colleghi di programmare e costruire un palinsesto di eventi culturali che fosse il più possibile omogeneo e spalmato su tutto l'arco dell'anno. Non è stato semplicissimo perché i cambiamenti sono difficili da attuare. L'obiettivo che in qualche maniera mi sono dato è che Torino potesse avere una sorta di slogan, essere una città attrattiva per 365 giorni all'anno. È chiaro che quando capita (ma capita una volta nella vita) di avere le Olimpiadi Invernali piuttosto che l'Expo Universale sono eventi che da soli possono cambiare l'inerzia, si crea una condizione straordinaria. Il limite di questi grandi eventi è che possono capitare rarissimamente. Quindi, o si riesce a costruire un'idea per la quale Torino è una città che, indipendentemente dalla stagione e dal momento, offre delle sollecitazioni oppure non si riesce a cambiare l'inerzia. Adesso faccio un esempio banale: chiunque di noi decide di andare a Parigi non va a vedere cosa c'è in quel momento perché è sicuro di inciampare naturalmente in grandi mostre, in grandi eventi, in una città gradevole, interessante, piena di belle cose da vedere. Quindi la sceglie come meta. Noi, per Torino, dobbiamo tentare di usare un'analogia strategica. Questo è il motivo per cui, per esempio, sempre dal punto di vista strettamente organizzativo, abbiamo cercato fin dall'inizio della nostra amministrazione di inventarci delle manifestazioni nuove nei periodi in cui non ve ne erano, di cercare di distribuire l'offerta a trecentosessanta gradi. Recentemente, per esempio, abbiamo presentato il palinsesto degli eventi che caratterizzeranno l'anno 2015, a cui noi annettiamo una grande speranza per un ulteriore passo in avanti della nostra città affinché possa avere le carte in regola per essere attrattiva tutto l'anno. Avremo tantissimi eventi, tantissime manifestazioni. Ad esempio per il Festival Jazz non abbiamo pensato di fare un Festival Jazz con un bel cartellone pubblicitario (certo in un festival musicale avere i contenuti attrattivi per quel genere musicale è fondamentale) ma, fin dall'inizio, abbiamo pensato di trasformare una parte della città in una città del jazz. Non a caso non l'abbiamo confinato nell'asse da Piazza Castello al

Po e quindi via Po e le zone limitrofe: abbiamo pensato di non fare solo un festival musicale ma di offrire un viaggio dentro la spiritualità di questo genere musicale. Quindi, fin dalla prima edizione ci sono stati i film del jazz, i libri del jazz, abbiamo aggiunto i cibi del jazz, l'arte del jazz. Abbiamo aggiunto i capitoli dell'*education* tra l'altro concludendo un accordo con la più grande scuola di musica del mondo che è la Julien School di New York, verranno insegnanti di questa scuola al nostro conservatorio per fare delle *master class* e il risultato di questi corsi si vedrà il primo maggio sul palco in Piazza Castello in occasione del Concertone. Abbiamo cercato di costruire, cioè, un meccanismo che attivasse in maniera più trasversale possibile tutte le competenze dei diversi settori culturali per affermare un'unica idea (in questo caso il jazz) ma soprattutto per valorizzare anche le risorse del territorio, mettendo in gioco tutti gli amici e le associazioni che vi lavorano.

L'idea che stiamo cercando di sviluppare, e che sto cercando di incoraggiare il più possibile, è che alcuni grandi eventi possano essere vissuti globalmente. Per esempio, e lo dico perché a me sembra un risultato fantastico, a fianco del Salone Internazionale del Libro abbiamo varato il Salone Off che, come molti di voi sanno, ha l'obiettivo, in parallelo al Salone, di andare nelle circoscrizioni della città e offrire incontri, dibattiti, un po' come se fosse il salone allargato. Quest'anno, per la prima volta, saranno impegnate tutte e dieci le Circoscrizioni di Torino e non è che portiamo lì qualche incontro di minore importanza. Se voi guardate il calendario degli appuntamenti, vi renderete conto che sono gli stessi autori, gli stessi protagonisti che potrebbero stare tranquillamente dentro il Lingotto, dentro il cuore del Salone del Libro. La stessa cosa la facciamo ora con il jazz: ci sarà un tram del jazz con una fiancata che si apre diventando un palco, con la possibilità di avere a bordo dei musicisti.

Il mio obiettivo ora è quello di allargare la fruizione della cultura. È una delle cose sulle quali ripongo una grande tensione: se la cultura, come penso, è cibo per l'anima, se è cibo per la mente, se è un modo di coesistere e riconoscersi in una comunità, noi dobbiamo far di tutto per allargare i fruitori di questi eventi culturali. Quello che dico è che va benissimo avere un Teatro Regio con 16 000 abbonati, ma Torino è una città di un milione di abitanti. Facciamo una grande mostra, sono contento che la mostra di Renoir abbia avuto 251.000 visitatori, ma siamo sempre una città di un milione di abitanti.

Dobbiamo interrogarci su come attivare un'interlocuzione per arrivare a coloro che sono esclusi dalla fruizione di prodotti culturali, perché credo che questo sia un elemento importante e su questo sicuramente servirebbero più risorse. Abbiamo cercato di sopperire all'inevitabile declino delle risorse pubbliche, attivando una ricerca di partner privati grazie ai quali riuscire a fare

le cose di cui vi ho parlato. L'obbiettivo, su cui mi piacerebbe lavorare maggiormente, è come riuscire ad allargare e sviluppare la fruizione. Occasioni come queste, per me, sono preziose perché si possono ricevere suggerimenti e per questo vi ringrazio.

Tentiamo di farlo già con un fortissimo coinvolgimento dei giovani: ormai tutti i nostri musei hanno una parte didattica straordinaria molto curata, molto frequentata. Però, ripeto, davanti all'intera popolazione della città stiamo parlando di una dimensione troppo piccola, troppo limitata e credo che questo sia un tema che vada affrontato dal punto di vista politico e sociale e mi chiedo anche, per esempio, visto il tenore del vostro incontro, **quale sia l'approccio migliore dal punto di vista psicologico per sostenere la tensione verso questo obbiettivo** perché questo, ripeto, è forse l'elemento più critico rispetto a quelli positivi che ho cercato di delineare. Grazie

ATTRAVERSARE LO SCHERMO

*Renato de Polo*⁵

Chi vuol costruire una vera cultura deve innanzitutto sapere che cosa nel passato è degno di essere conservato, tenendo presente che bisogna essere “sapianti” del presente e “architetti del futuro”. La parola del passato è sempre la parola di un oracolo: “solo con la massima forza del presente voi potrete interpretare il passato”.

F. Nietzsche

Introduzione

Nella presentazione del progetto “Attraversare lo schermo: psicoanalisi e cinema di fronte al futuro” si definisce l’intenzione degli organizzatori: far conoscere ai partecipanti quale sia il contributo che la competenza psicoanalitica e gruppoanalitica, utilizzando anche i film, è in grado di fornire per una riflessione sul futuro che ampli e arricchisca i consueti orizzonti del fare e del pensare. La presentazione cita alcuni ambiti della vita sui quali può intervenire la competenza psicoanalitica: il sociale, la scienza, gli affetti, il futuro. Proverò a dire qualcosa di... “psicoanalitico” su due temi in particolare: il sociale e la scienza nella parte finale del mio intervento.

Ma prima concentrerò il mio impegno nella proposta di una teoria e di una prassi psicoanalitica che abbia come caratteristica la massima comprensibilità possibile e l’altrettanto ampia possibilità di verifica e validazione qualitativa, cercando in questo modo di evitare l’autoreferenzialità che crea difficoltà nel rapporto con il pubblico più vasto.

Quanto all’*aforisma* di Nietzsche sopracitato, contiene un concentrato di pensieri che pone una connessione tra passato, presente e futuro che ben si adatta al lavoro dello psicoanalista. Anche il suo lavoro infatti si sviluppa tra passato, presente e futuro in quanto la sofferenza della persona di cui ci occupiamo richiede una “sapienza” particolare, ovvero la capacità di individuarne l’origine e il senso nel collegamento con un passato dove il flusso vitale si è arenato e il futuro annunciato si è arrestato. Sarà compito dell’accordo tra analista e paziente rimettere in moto una costruzione interrotta.

Ma, prima di procedere, occorre introdurre un interrogativo forse sorprendente. Quale significato attribuire al termine psicoanalisi? È un interrogativo

5 Psicologo psicoterapeuta, psicoanalista SPI e IPA, Past President COIRAG. Scritto a cura del relatore.

necessario perché attualmente tale qualifica viene attribuita a diverse organizzazioni di pensiero e di prassi, al punto che un presidente dell'organizzazione internazionale psicoanalitica arrivò ad affermare che esistono diverse psicoanalisi. Ma così la sua significazione rischia di diventare evanescente.

Per quanto mi riguarda utilizzo nella prassi una teoria che si è sviluppata da uno studio dell'impianto freudiano che ne ha rilevato lo straordinario contributo per la comprensione del funzionamento della mente ma anche la ricchezza di incongruenze e contraddizioni, che hanno provocato come conseguenza la moltiplicazione spropositata di teorie anche contrapposte e la ricerca di verità scientifiche al di fuori dell'ambito psicoanalitico specifico.

Dedicando invece attenzione alle aree più problematiche del pensiero freudiano mi si presentarono quasi spontaneamente idee che aprivano nuove prospettive dove tradizione ed innovazione (passato, presente e futuro) trovavano un sorprendente e originale accordo. E non solo: anche la possibilità del tanto auspicato intervento psicoanalitico in diversi contesti individuali, gruppali e sociali assumeva un senso chiaro e definito.

Durante questo percorso, sulla scia di Franco Fornari (1979), sono stato costretto a rilevare la presenza nella teoria di un eccesso di moralismo destinato a provocare nella prassi un inutile appesantimento nella relazione sia duale che multipersonale.

La teoria che proporrò è anche l'esito del rilievo di tale difetto e del tentativo di superarlo.

Ovviamente questi risultati sono nati dall'esperienza clinica che aveva prodotto problemi e interrogativi nati dalle difficoltà incontrate nella prassi.

Per esempio: quale base per il nostro lavoro psicoanalitico? L'inconscio e la rimozione? La relazione? L'interpretazione? Il transfert e il controtransfert o altro?

La mia proposta pone in primo luogo l'interrogativo sull'oggetto che si impone alla nostra attenzione e che interroga la nostra competenza. Mi sembra del tutto chiaro che tale oggetto sia la richiesta proveniente da chi ci chiede aiuto. Se osserviamo non solo le richieste che ci vengono presentate, ma in particolare quelle che abbiamo accettate, appaiono avere caratteristiche, più o meno esplicite, comuni: presentano un disagio generico o addirittura una sofferenza ripetitiva, che non trova un rimedio, tanto da causare un'impressione di incomprendibilità. Se poi esaminiamo queste caratteristiche della richiesta, non è difficile riconoscere la presenza non solo di un desiderio insoddisfatto ma anche addirittura una opposizione alla soddisfazione dello stesso desiderio. Anche nei casi che apparentemente sono più lontani da quanto sto dicendo, per esem-

pio la narrazione di umane esperienze contenute in un testo scritto o in un film che eccita la nostra curiosità psicoanalitica, conviene utilizzare lo stesso schema ipotetico almeno per ciò che attiene agli elementi dove compare qualche sofferenza ripetitiva o contraddizione o insensatezza. Lo schema desiderio-opposizione rivelerà la sua efficacia nell'aprire nuovi orizzonti interpretativi.

E l'opposizione da dove arriva?

Seguendo l'apparato teorico tradizionale pulsioni-difese l'opposizione viene dal senso di colpa provocato dal Super Io, da pulsioni distruttive, da identificazioni con personaggi negativi, in generale da problemi posti per la volontà di adesione ad una morale o per l'opposizione ad essa. Il conflitto di tipo morale diventa anche qui l'oggetto di lavoro quotidiano.

La mia proposta intende aprire orizzonti teorici più semplici, più vicini alla comprensione dei nostri pazienti e clienti, e più attenti agli aspetti critici del pensiero, alla sua debolezza e fragilità in aree particolari dell'esperienza più che alla sua bellicosa muscolatura.

Mi occupo della conflittualità prendendo alla lettera sia il desiderio che la sua opposizione così come mi vengono comunicati (anche se ciò può comportare un lavoro di chiarificazione dell'implicito). Considero poi l'ipotesi che **l'opposizione segnali un collegamento inconsapevole con uno scenario traumatico dove la presenza di un desiderio identico o analogo a quello attuale ha subito un trauma** ovvero l'invasione violenta e imprevedibile di qualcosa di opposto, per esempio attendo amore e ricevo odio. Ne deriva, seguendo l'esempio, che un desiderio di amore attuale verrà impedito nella sua soddisfazione da un fattore oppositivo inconsapevole derivante dal timore che si possa ripetere l'antica vicenda traumatica.

Qualcuno potrebbe dire: ma se è così, perché chi ha subito non ricorda e perciò non distingue tra passato e presente? Rispondere ci permette di aggiungere una caratteristica alla scena traumatica, oltre a quelle già indicate, violenza e imprevedibilità; occorre aggiungere anche il collasso poco o tanto del pensiero di chi ha subito un trauma. Perciò nell'attualità non è possibile creare un collegamento col passato proprio a causa del ripetersi di tale collasso. Tuttavia, si noti bene, il collasso del pensiero e l'oblio si verifica quando la scena attuale è molto simile a quella antica. Il ricordo, sia pur senza gli aspetti sconvolgenti della scena passata, può essere del tutto presente in altri momenti, anzi generalmente lo è.

Il nostro problema è allora, al di là di moralismi buoni o cattivi, **come riuscire a riattivare la possibilità perduta di pensiero** attraverso un collegamento tra passato e presente restituendo in questo modo alla vita attuale un nuovo corso in diverse zone dell'esperienza.

La via poi è, per così dire, già tracciata. È noto infatti che lo scenario trau-

matico viene talvolta presentato nel presente ma sotto una veste irricognoscibile. E ciò avviene per individui, gruppi ed istituzioni. L'oggetto traumatico in un grande gruppo può anche riguardare una esperienza vissuta da un personaggio rappresentativo che si pone come modello identificatorio per tutti. Quello che è successo a lui può essere sentito come se fosse successo a tutti.

Pensiamo per esempio alla strana frase in codice pronunciata dopo che fu sganciata la bomba atomica su Hiroshima: "Baby is born" e al nome della madre del pilota scritta sull'aereo che la sganciò. Gli organizzatori e gli esecutori inconsciamente volevano, al di là di tante motivazioni più "realistiche"⁶, far vivere alla popolazione giapponese non solo un trauma reale ma anche un trauma simbolico: il trauma della nascita? L'interpretazione può anche apparire audace, ma non può essere negata la sua capacità di spiegare la bizzarria dell'espressione citata e del nome della madre del pilota dato ad un aereo che svolgeva una missione omicida.

Le aree traumatiche vengono regolarmente segnalate e quasi descritte nei tanti processi relazionali dove viene fatta subire in modo dissennato una violenza ad un individuo, a un gruppo o, come ha descritto Volkan (2006) ad una nazione. Esaminando questi tipi di accadimenti se ne può recuperare motivazione ed origine in una identica violenza traumatica subita che viene ora agita sotto la propria regia.

Ciò può valere anche per azioni che appaiono, ad un osservatore esterno, autolesioniste. Sono modalità che vengono ripetute perché hanno un'efficacia ammortizzatrice nei confronti dell'antico trauma, nella misura in cui chi l'ha subito lo riproduce con la propria gestione, e quindi toglie allo scenario traumatico l'imprevedibilità. Ma l'efficacia ammortizzante è debole e temporanea perché i processi descritti sono per lo più inconsci. Se utilizziamo questo punto di vista l'azione autolesionista o al contrario violenta verso gli altri assume un valore psicoanaliticamente molto significativo perché funziona come una traccia capace di indirizzarci non solo verso le aree traumatiche ma anche verso quelle, ad esse strettamente legate, del non pensiero. Se invece, come spesso accade, diamo un significato distruttivo o autodistruttivo, sadico o masochista, rimaniamo nel migliore dei casi ad un livello poco più che fenomenico.

Funzione dell'analista è invece quella di accompagnare l'apparire di simili comportamenti con l'ipotesi che abbiano una funzione ammortizzante di aspetti traumatici dell'esperienza passata ponendosi perciò come una guida che conduce il suo analizzando sulla via della pensabilità di ciò che gli provoca l'impossibilità di realizzare il suo desiderio. È un'esperienza ormai molto

6 La vendetta per l'attacco imprevisto e devastante dei giapponesi a Pearl Harbour, prima della dichiarazione di guerra.

ripetuta che questo tipo di accompagnamento porterà alla narrazione apparentemente casuale dello scenario traumatico di base, dato che, come ci è ben noto, le esperienze più perturbanti possono essere avvicinate solo se si può disporre di un compagno che funziona come proprio alter ego e che collabora per dare un senso a ciò che appare incomprensibile.

Si tratta più propriamente di un recupero di una capacità perduta o bloccata nel suo sviluppo. È come un foglio che è stato strappato e che perciò presenta dei buchi oppure un libro che ha perso delle pagine che occorre rintracciare perché da qualche parte esistono.

L'esempio è significativo perché colloca l'origine della sofferenza o comunque del disagio in un vuoto piuttosto che in un pieno di verità nascoste a causa dell'azione di potenze repressive o di forze vulcaniche. Il vuoto di pensiero è documentabile sia negli effetti del trauma in maniera vistosa e tangibile, ma anche in comunicazioni contraddittorie, sia pur sommesse, caratterizzate dalla compresenza mescolata di affermazioni e negazioni per esempio: la madre dice al figlio: "Non è vero che sei una zucca", carezzandolo con larghi movimenti della mano, come se fosse una zucca. Ma anche: "Sii spontaneo" (se mi adegua non sono spontaneo). Il lessico popolare a questo proposito è molto ricco di espressioni, per esempio: "Una persona vuole la moglie ubriaca e la botte piena". Oppure: "Vuole che il diavolo stia nell'acqua santa" ecc. Mi sono convinto poi che gli stati di incertezza cronica non si fondano sull'una o sull'altra paura ma su messaggi contraddittori che l'individuo dà a se stesso così che il pensiero si indebolisce o addirittura collassa. Ne risulta un vuoto che impedisce qualsiasi tipo di decisione o scelta tra l'una e l'altra alternativa perché l'apparato di pensiero è danneggiato⁷ nello stesso modo che succede a chi subisce un trauma. In questi casi l'unica via d'uscita sembra essere la fuga dal problema e la ricerca di un riferimento protettivo.

Direi che i doppi messaggi (Bateson, 1972) ovvero le comunicazioni contraddittorie degli adulti nei confronti dei bambini siano la maggior causa di malattia mentale successiva, creano zone dove il pensiero è debole o comunque deficitario e al limite inesistente. Da questo punto di vista l'impensabile non è qualcosa che aspetta di essere pensato, come ottimisticamente spesso si dice, ma è il non pensiero, ovvero l'angosciante vuoto di significazione che provoca la fuga per chiunque vi si affacci. Vuoto e immediato attaccamento a qualcosa di familiare; il transfert è un significativo esempio di questa dinamica.

Un altro esempio a livello di grandi masse è l'attaccamento ad un leader o ad idee stereotipiche nei momenti in cui le ideologie consuete, che hanno dato

7 "La psicoanalisi [...] si propone unicamente di cogliere in modo non contraddittorio un aspetto della realtà" (Freud, 1922, p. 455).

consistenza ad una comune mentalità hanno deluso e lo spettro del non pensiero si affaccia. L'economia ha tentato e tenta di proporsi attualmente come il nuovo totem, ma è un po' antiquato. Appare dotato di migliori prospettive l'apparato scientifico tecnologico, anche se per alcuni, Emanuele Severino in primis (1979), esso è un rappresentante significativo della follia dominante del nostro mondo occidentale, che sarebbe caratterizzato dall'idea che tutte le cose oscillano tra l'essere e il nulla e quindi nascono dal nulla e affondano nel nulla. Di qui il nostro turbinoso affaccendarci nella continua produzione di cose perché pensiamo siano destinate ad un rapido annullamento. Ma l'idea di annullamento, secondo Severino (1972), sarebbe una nostra idea folle, come dire che un cerchio è quadrato, oppure che il tavolo su cui sono appoggiato non c'è. È follia? Se lo riconosciamo ne potrebbe derivare una spinta a dedicare maggiore attenzione e rispetto alle cose così come sono e per di più non effimere, potrebbe anche venirne una maggiore curiosità a differenziare nel nostro lavoro le idee primarie da quelle secondarie ed a coltivare le une e le altre considerando la loro articolazione, cominceremmo ad attribuire maggiore importanza ai nostri processi di pensiero tenendo conto che sono nostri e di nessun altro e che hanno perciò diritto ad una cura particolare, comunque siano, ci accorgeremmo di aver errato in qualche nostra convinzione ma ciò ci servirebbe come esperienza di apprendimento e non come recriminazione perché il passato è stato diverso da come avremmo voluto che fosse. E potremmo poi magari arrivare alla scoperta più importante: che gran parte delle nostre difficoltà nel mondo degli affetti dipendono dal voler essere quello che non siamo, dal volere una cosa e il suo opposto, dal voler vedere il mondo in continuo cambiamento non notando ciò che rimane immutabile, dal volere che l'altro sia diverso da ciò che è. È la volontà dell'impossibile che "ricorda" aspetti traumatici del nostro passato che sfibrano ancora la nostra capacità di pensare e quindi di gestire il nostro orientamento nel mondo. Ho parlato come se fosse un problema nostro. È possibile che sia così anche per noi. Ma è certo che questi sono i problemi che troveremo presenti in qualsiasi contesto dei nostri interventi psicoanalitici.

Psicoanalisi e società

Occorre riconoscere che attualmente l'apparato scientifico tecnologico domina il mondo occidentale e sta estendendo il suo potere su tutto il pianeta. È un apparato nato per soddisfare diversi tipi di bisogni dell'umanità ma che attualmente sta proponendo come finalità lo sviluppo di se stesso. Il mezzo, l'apparato, sta diventando il fine. E l'essere umano sta diventando il mezzo per incrementare la potenza dell'apparato. Sotto i nostri occhi perciò vediamo che si gioca una partita dove la psicoanalisi sembra essere sempre più relegata

ai margini nella misura in cui rivolge la sua attenzione privilegiata al mondo dell'umana sofferenza e allo sviluppo delle risorse personali mentali ed affettive. Ci attende inevitabile la panchina? Direi purtroppo di sì se diamo troppo spazio alla costruzione di teorie funzionali all'autocontemplazione delle nostre capacità letterarie, retoriche o dialettiche dimenticando il nostro oggetto specifico: la sofferenza incomprensibile e ripetitiva di una persona o di un gruppo o di una istituzione che cerca un rimedio al proprio disagio.

Ma l'essere umano non può fare a meno di qualcuno che abbia a cuore il benessere mentale della persona, sia pur nel faticoso procedere dell'esperienza, e che possa proporsi come accompagnatore nel difficile percorso di riappropriazione delle nostre risorse smarrite o collassate. Altrimenti la stagnazione è pronta a apparire sulla scena. A questo proposito il caso Italia è un esempio di eccezionale spessore.

Mi riferisco al rapporto tra la popolazione italiana e la classe politica: per i cittadini un rapporto segnato da svalutazione, pessimismo, disprezzo e oscillazione tra rassegnazione e accuse violente rivolte ai politici. Dall'altro lato, quello dei politici, da tentativi, nel migliore dei casi, di dimostrare le proprie buone intenzioni in modo contraddittorio destinate ad ottenere scarsi risultati o anche nulli, spesso addebitabili a difficoltà di tipo burocratico-amministrativo o a motivazioni contingenti di vario genere. Risultato: un'impressione diffusa riassumibile con un termine molto usato: stagnazione.

Già da diverso tempo ero arrivato a pensare che l'immobilismo della nostra nazione potesse dipendere anche da qualche fattore storico che impediva all'"istituzione" Italia di raccogliere le forze per realizzare i cambiamenti da tutti auspicati.

Ad un certo punto del mio percorso interrogativo mi ero comunque accontentato di una formula di Guicciardini che già più di cinquecento anni fa diceva che il potere pubblico funzionava basandosi sul "meo particolare", ovvero chi aveva un potere sociale furbescamente lo usava per sé e ovviamente chi non l'aveva dipendeva da chi lo possedeva. Ma avevo cominciato a pensare a quale potesse essere lo scenario di un antico trauma che impediva i movimenti sociopolitici necessari, bloccando l'uscita dalla stagnazione dove la parola riforma conteneva un desiderio ma anche l'impossibilità di realizzarlo. Cominciai a supporre comunque che l'italiano medio considerasse la sua classe politica il simbolo di un nemico che veniva preferito debole piuttosto che armato ed efficiente rappresentante di una violenza già sperimentata. Consideravo però questa ipotesi un po' troppo facile, quando fermandomi vicino al mio benzinaio lo sentii discutere con un amico. Esprimeva tutta la sua ira contro una proposta di legge a favore degli immigrati.

Conclude sempre iroso che sarebbe stato meglio avere come governatori gli Asburgo che però, come si sa, non erano certo stati benvenuti dai milanesi. Ovviamente la sua frase era almeno un po' paradossale, ma si prestava a conclusioni significative. Ci permetteva di formulare un'ipotesi che aveva sullo sfondo un antico governo forte e capace che però aveva anche assunto una figura repressiva e crudele nei confronti degli oppositori e alla fine o in definitiva, la sua immagine era coincisa con quella di un nemico nel rapporto coi cittadini.

Questa osservazione può non essere molto significativa come ricordo storico ma può essere utile come indicazione per segnalare la necessità di un lavoro sul rapporto tra una classe politica dotata di scarso potere decisionale perché simbolo di un nemico e popolazione che vuole sviluppo e riforme, ma non vuole che ciò si realizzi perché comporterebbe dare il potere ad un nemico. Da questo punto di vista utilizzando cioè i parametri proposti (desiderio, opposizione, trauma antico, collasso del pensiero) la stagnazione sociale assume una motivazione che va al di là dei tradizionali canoni moralistici. Appare un'allezanza tra politica e cittadini, dove c'è un nemico ma deve essere inefficiente per evitare la ripetizione del trauma antico. E ciò vale per il politico. E si ricordi che cosa diceva il benzinaio: voleva che il governo proteggesse gli italiani dagli immigrati. Voleva cioè un politico forte ma contro gli stranieri.

Si noti poi il paradosso: il cittadino non vuole lo straniero immigrato ma vuole un governo straniero, gli Asburgo. Implicitamente vuole una cosa e il suo contrario. Da questo punto di vista Renzi, sta proponendo una nuova immagine o, forse meglio, un nuovo mito ben diverso da quello del nemico-inefficiente e inconcludente come decisione.

Ma non sarà certo facile disinnescare la tradizionale opposizione al potere politico riferibile agli innumerevoli traumi subiti con le dominazioni straniere e i malgoverni nostrani.

Il giorno dopo aver scritto queste riflessioni un editoriale del Corriere della Sera dal titolo "Il complesso del tiranno" (Corriere della Sera 01/04/2014 di Pierluigi Battista), definiva "sindrome del tiranno" il bizzarro rapporto tra i cittadini e la classe politica, attribuendo giustamente a gravi traumi del passato la sua origine. Citava l'esperienza fascista con le sue conseguenze: l'ultima guerra mondiale.

Noterei in particolare e in aggiunta l'inevitabile confusione tra cittadino e guerriero o tra governo amico e governo nemico negli anni della Resistenza.

"I nostri padri costituenti avevano ragione ad avere paura" dice Battista.

Venivano da vent'anni di dittatura. Disegnarono un sistema in cui nessuno

potesse vincere mortificando le minoranze, come era accaduto con il fascismo. Avevano il complesso del tiranno, come dicono i costituzionalisti.

Psicoanalisi e scienza: quale futuro?

Attualmente gli psicoanalisti tendono a rinunciare a considerare scientifica la propria disciplina o a cercarne il fondamento nelle neuroscienze. È un errore sia in un senso che nell'altro. La psicoanalisi ha il diritto di affermare la propria scientificità se definisce il suo oggetto, un sistema di raccolta dei dati (protocollarietà), concetti operativi rigorosi e una qualche forma di validazione (per esempio come le ipotesi vengono confermate). Fondare poi una scienza su un'altra è un'evidente anomalia epistemologica perché i risultati provengono da laboratori del tutto differenti. Ovviamente non è da escludere che i risultati dell'una o dell'altra possano fornire stimoli reciproci. Ma non può essere accettato che una scienza, come la fisico-matematica ad esempio, venga assunta a modello esclusivo anche per le altre. Si può sperare che gli psicoanalisti, se vogliono mantenere una presenza convincente ed importante elaborino criteri propri di scientificità per la propria disciplina e ne difendano il valore.

Riferimenti bibliografici

- Bateson G. (1972). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi, 1976.
- Battista P. (2014). Il complesso del tiranno. *Corriere della Sera*, 1 aprile.
- de Polo R. (2007). *La bussola psicoanalitica tra individuo, gruppo e società*. Milano: Franco Angeli.
- de Polo R. (2013). *La psicoterapia psicoanalitica: un'archeologia del futuro*. Milano: Franco Angeli.
- Fornari F. (1979). *I fondamenti di una teoria psicoanalitica del linguaggio*. Torino: Boringhieri.
- Freud S. (1922). *Due voci di enciclopedia*. OSF, 9.
- Nietzsche F. (1874). *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*. Milano: Adelphi, 1974
- Severino E. (1972). *Essenza del nichilismo*. Brescia: Paideia; seconda edizione ampliata, Milano: Adelphi, 1982.
- Severino E. (1979). *Téchne. Le radici della violenza*. Milano: Rusconi.
- Volkan V. (2006). Large group: identità, processi di regressione e violenza di massa. *Gruppi*, VIII, 3: 13-30.

SINTESI DEI RECORDER⁸ DELLA GIORNATA DELL'11/04/2014

I gruppi si incontrano prima della visione del primo film. Sono tre gruppi, composti da persone appassionate di psicologia e cinema: terapeuti, psicologi, studenti ma anche persone con professioni diverse da quelle più direttamente connesse con la materia del Workshop.

I gruppi si danno il compito di individuare nel corso dei tre incontri che avranno luogo durante il Workshop, una o più immagini che si possano poi riportare alla plenaria per indicare il percorso svolto da ciascun gruppo.

Nel corso del primo incontro, nei gruppi, si manifestano quegli atteggiamenti che sono connaturati all'incontro con l'altro non conosciuto, con cui si è chiamati a condividere un percorso così come avviene all'inizio di ogni nuovo assetto gruppale. A ciò si aggiunge un sentimento di "perdita" che circola fin dall'inizio, dovuto sia al ricordo di Anna Maria Traveni condiviso nella plenaria iniziale, sia alle sedie vuote lasciate per gli iscritti assenti al primo incontro.

In questo primo momento i gruppi si apprestano ad affrontare i temi del Workshop con due atteggiamenti che si alternano: l'idealizzazione e il pessimismo. Si passa, in tutti e tre i gruppi, da immagini di speranza, di gioia ed entusiasmo per il lavoro che occorre fare, di desiderio di condividere ad altre legate a scenari terrificanti, di perdita, di paura per la poca tenuta dei confini (individuali e sociali).

Il filo conduttore dell'identità discute le sicurezze dell'appartenere ad un preciso momento storico, ad una città o del condividere interessi comuni. Il contraltare è la difficoltà di incontrare le differenze, di sentirsi collocati in un contesto culturale fluido, in cui elementi nuovi, ad esempio legati ai linguaggi portati dalle nuove tecnologie, rendono i messaggi meno comprensibili, danno un senso di estraneità, con poca possibilità di far riferimento a quanto è noto. I

8 In tutte le sessioni di lavoro in gruppo ad un membro è stata affidata la funzione di recorder. Nel gruppo a conduzione gruppoanalitica, il recorder può o meno intervenire attraverso la parola, a seconda del setting stabilito; in questo Workshop il recorder aveva facoltà di parlare. Il recorder svolge la funzione di osservazione, registrazione e memoria dei complessi processi gruppali. La relazione del recorder tenta di evidenziare, per quanto possibile, l'intrecciarsi dei piani conscio e inconscio negli andamenti comunicativi e relazionali del gruppo.

gruppi sembrano pronti ad affrontare il “meticciamento” inevitabile (sia nello spazio del Workshop, sia per quanto portato dalle immagini delle successive visioni) ed esplicitano la potenziale ricchezza che ne può scaturire come il sentimento di minaccia alla propria identità che avvertono. Si parla di confini o troppo rigidi o eccessivamente permeabili, di sentimenti di “troppo pieno” e invasione, come di quelli di svuotamento e perdita dell’identità.

In questa cornice, il tema del “tempo” viene esplicitato: il futuro è visto come carico di promesse ma anche di possibili sventure e si richiama il passato e l’elaborazione di esso per sentirsi più saldi nel presente e, quindi, più pronti ad affrontare il lavoro dei giorni successivi. A tratti, i gruppi sembrano rassegnati al fatto di non poter fermare il tempo e il cambiamento ma, in altri momenti, si fa ricorso alle risorse che possono permettere un passaggio costruttivo: il percorso di “uscita da sé” per far esperienza (attraverso il film e nel gruppo) per tornare, grazie alla possibilità di “pensare” su quanto avviene, nuovamente a Sé ma più arricchiti e meno difesi.

**PROIEZIONE DEL FILM “MINORITY REPORT”
DI S. SPIELBERG USA 2002**

Cinema Massimo

MINORITY REPORT (2002, 145’)

a cura di Giuseppe Gariazzo⁹

Nel futuro di Steven Spielberg c'è il cinema. Quello creato con le più sofisticate tecnologie e quello del passato, indietro fino agli esperimenti del muto e del pre-cinema senza i quali nulla esisterebbe. *Minority Report* è, sopra ogni altra considerazione, una riflessione teorica sulla visione, lo sguardo, il costruire e manipolare immagini. La cornice per tale mirabile lavoro è una storia di fantascienza (tratta da un racconto di Philip K. Dick) ambientata nel 2054. Un futuro abbastanza prossimo e del quale, in riferimento agli strumenti di comunicazione e controllo e fatte le dovute proporzioni, il nostro presente sempre più “liquido” non è del tutto estraneo.

Il film che Spielberg ha realizzato nel 2002, un anno dopo un'altra sua opera che si avventurava nella fantascienza, *A.I. - Intelligenza artificiale*, è un labirinto temporale dal punto di vista sia narrativo sia visivo. La società descritta vive senza crimini in quanto gli uomini di un dipartimento speciale di polizia hanno il compito di sventare futuri omicidi che esseri umani dotati di preveggenza e trasformati in cavie sono in grado di prevedere. Formalmente, Spielberg lavora questa materia tessendo nelle inquadrature una complessa ragnatela visiva fatta di schermi talmente sottili da risultare trasparenti, di computer e memorie digitali, di dati proiettati e gestiti su pareti invisibili, di fondali che trasmettono filmini familiari o pellicole della Hollywood classica (il cinefilo Spielberg inserisce estratti da *La casa di bambù* di Samuel Fuller, del 1955, e *Il segno di Zorro* di Rouben Mamoulian, del 1940). Anche la forma

9 Critico cinematografico, collabora con Filmcritica, Panoramiche. Il ragazzo selvaggio, Sentieri selvaggi, Eco di Biella. Fa parte del comitato direttivo del Festival del cinema africano, d'Asia e America Latina di Milano. Dal 1999 al 2006 ha lavorato per il Torino Film Festival. Ha collaborato alla Stiria del cinema mondiale e al Dizionario dei registi editi da Einaudi e all'Enciclopedia della Stiria del cinema edita da Treccani.

dei materiali è diversa: le visioni dei “precog”, i tre esseri tenuti in uno stato di dormiveglia che possono anticipare il futuro, sono dei flash paragonabili a scariche nervose di qualità instabile, come antichi filmati riportati alla luce; i film del passato si muovono sullo sfondo come ombre, fantasmi in bianconero, mentre in primo piano accadono altre situazioni; la scomparsa del bambino di John, mentre è in piscina con il padre, o l’omicidio della madre della “precog” hanno più vicinanza con l’effetto di un Super8 che con le immagini digitali.

Spielberg fa coesistere questi vari livelli in un film che, oltre a essere di fantascienza, ha il ritmo e la suspense del thriller d’azione (John è in una continua corsa contro il tempo o, meglio, il cronometro, per impedire che i futuri gesti criminali si avverino o per salvare se stesso) e, dentro i codici dei generi, analizza le dinamiche di un potere che, in nome della sicurezza, infrangerebbe, e infrange, qualsiasi regola e etica ma che viene infine smascherato.

Teorica è anche la figura di Tom Cruise nel ruolo principale del poliziotto John Anderton. Quando sta in piedi assemblando sul pannello i file di memoria dei “precog” spostandoli, incasellandoli velocemente e abilmente in cerca di un elemento utile, sembra essere un direttore d’orchestra impegnato a non perdere il controllo di nessun dettaglio, ovvero un regista sul set o in sala di montaggio nei cui occhi la visione del (cinema del) futuro non può esistere senza la memoria del (cinema del) passato.

COMMENTO ALLA PROIEZIONE DEL FILM

Chair L. Spadarotto; intervengono: G. Carluccio; A. Fasolo; S. Fava.

L. Spadarotto¹⁰: Benvenuti, abbiamo con noi tre ospiti per commentare il film di questa sera.

Al centro la Prof.ssa Giulia Carluccio, storico del cinema, docente di Storia del Cinema dell'Università di Torino; il Prof. Aldo Fasolo, già docente di Biologia dello Sviluppo dell'Università di Torino, Direttore Classe di Scienze Fisiche Matematiche Naturali Accademia delle Scienze di Torino e il Dott. Sergio Fava, Psicoterapeuta ASVEGRA Padova.

Prima di dare la parola desidero condividere alcune impressioni, poi vediamo se fanno parte dell'introduzione dei nostri tre testimoni, quella relativa alla temporalità piuttosto frenata e confusa, e il controllo della società per impedire il crimine che si rivela poi un "fake", come si dice anche nel film.

Passo la parola alla Prof.ssa Carluccio

G. Carluccio¹¹: La ringrazio e ringrazio anche questo coraggiosissimo pubblico. "Minority Report" è un film che probabilmente avevate già visto e che dopo una proiezione sul grande schermo richiederebbe un momento di decantazione. Data l'ora tarda mi soffermerò maggiormente sugli aspetti cinematografici e partirei dal racconto di Dick a cui il film è ispirato più che tratto. Il racconto è del 1954, quindi Dick aveva immaginato un futuro di 100 anni successivi, mentre Spielberg mette in scena un futuro a distanza più ravvicinata rispetto alla realizzazione del film, il 2001. Cosa è interessante notare? Spielberg ha trattenuto soprattutto la premessa del racconto, l'idea di questa organizzazione che ferma il crimine con gli strumenti che avete visto, ha trattenuto qualche nodo narrativo, ha modificato in parte i nomi, ma ha cambiato prospettiva. La visione di Spielberg è sicuramente meno cinica di quella di Dick; il protagonista Anderton è sicuramente molto più umano di come Dick lo aveva caratterizzato nel racconto, piuttosto forte e feroce. Ma c'è qualcosa che ci interessa notare. Il racconto, scritto nel '54, dà corpo all'umore, alla tem-

10 Psicologo psicoterapeuta APRAGI

11 Storico del cinema, Docente di Storia del cinema università di Torino. Intervento registrato e trascritto, rivisto a cura del cdr

peratura dell'America sotto la repressione maccartista, dà espressione all'isteria nucleare, all'incertezza politica, si interroga sulla nazione, sulla sua identità e sul suo destino. Il film di Spielberg, iniziato nel 1999, esce a poco meno di un anno di distanza dall'attentato delle torri gemelle ed ecco che quella visione, quel contesto che Dick aveva raccontato, viene ad assumere una nuova attualità. Al di là di questo spunto, vorrei segnalare che nonostante il film sia un'opera prettamente spielberghiana e si riallacci al film precedente "A.I." dello stesso Spielberg, rivela tutta un'anima e uno spirito che ci riporta a Kubrick. Molte sono le citazioni e i riferimenti anche espliciti: l'occhio tenuto aperto, la graffetta come in "Arancia Meccanica", il barbone nel piccolo tunnel, la veggenza di "Shining", "2001 Odissea nello spazio" con l'occhio spalancato che apre il film. Ma al di là dei singoli riferimenti a precise scene, a precisi luoghi, è evidente come Spielberg cerchi di mettersi in dialettica con quello che Kubrick aveva immaginato nei suoi film, che hanno fortemente problematizzato la dimensione presente dell'uomo americano in rapporto a scenari futuri. In questo film, diceva chi mi ha preceduto, c'è una questione forte che riguarda il tempo e la temporalità. Questo è uno dei grandi nodi del cinema kubrickiano e Spielberg riprende in modo straordinario il tempo del film, il tempo della precognizione che è un tempo "confuso" (mi pare che fosse l'aggettivo che lei ha utilizzato), un tempo che non ha ordine e le stesse visioni alla fine tornano al passato dopo aver tentato di raggiungere il futuro. Grande tema kubrickiano che Spielberg fa suo in modo piuttosto coerente, pregnante. Oltre a Kubrick si possono fare molti altri riferimenti. "Minority Report" è un film che ha molti punti di contatto con un grande classico contemporaneo, "Blade Runner": la Washington del 2054 assomiglia alla Los Angeles del 2019, sono entrambe metropoli grigie, piovose, fredde. Anche "Blade Runner" inizia con un occhio spalancato come quello della precog nella sequenza iniziale del film. Altri riferimenti potrebbero consentirci di ritrovare tutta la storia della fantascienza in questo film: da "Metropolis" nelle sopraelevate delle strade, nella visione più futuribile delle metropoli che vediamo, fino a "Matrix" passando per "Strange Days". Cito questi film, tutti molto conosciuti, per rievocare il fare i conti con la storia delle visioni del futuro che il cinema ha messo a punto in cent'anni di produzione.

Cosa c'è di interessante a livello di costruzione del film?. A livello narrativo sono interessanti le opposizioni, il sistema di opposizioni binarie su cui il film si appoggia, libero arbitrio da un lato e predestinazione dall'altro. Questa opposizione viene anche incarnata specificamente nei personaggi: il libero arbitrio è quello che afferma e urla Agatha, mentre la predestinazione è quella che viene affermata ferocemente da Lamar Burgess. Proprio questo personaggio a un certo punto dice: "Non siamo noi a scegliere il nostro credo, il credo ci

sceglie”. Vedete come proprio si gioca su queste opposizioni: visione e cecità. La tematica del vedere è l'altra grande tematica kubrickiana che Spielberg prosegue e sviluppa: c'è chi vede, chi vede poco, chi stravede. Si comincia con l'uomo, il futuro omicida un po' hitchcockiano con le forbici che non ci vede e la moglie gli ricorda: “Sei cieco senza occhiali”. Abbiamo un pusher con le orbite svuotate e poi i bulbi oculari, i riconoscimenti, le scansioni, di nuovo il vedere e la cecità. Potrei elencarne altre ma quella che forse ancora mi interessa ricordare è proprio quella della visione del futuro. È curioso notare come proprio in questo film assistiamo a una opposizione tra immagini che danno concretezza ad un futuro tecnologico e riguardano gli strumenti del precrimine (i veicoli, le armi e quant'altro) mentre gli scorci urbani, gli interni domestici ci riportano indietro attraverso tutta una gamma che va dall'antico al vecchio, ci sono anche degli interni decrepiti e retrò. Anche musicalmente, e questo è molto interessante, al di là del commento musicale di John Williams, la musica diegetica, quella che sentiamo dentro il mondo raccontato è una musica che ci riporta a compositori classici: abbiamo sentito Schubert, Cajkovskij, oppure ci riporta a compositori e canzoni *popular* come Moon River nel centro commerciale, Billie Holiday e così via. Anche qui un'opposizione: il futuro e il passato, direi che questo è un elemento interessante. La stessa casa di Lamar Burgess è una casa che viene caratterizzata da arredi settecenteschi e anche qui ci viene in mente la stanza finale di “2001 Odissea nello Spazio” dove, in un'ambientazione al neon nuovissima, troneggiano dei mobili del 700. Ecco mi limiterei a questi spunti che forse possono essere di qualche utilità.

L. Spadarotto: Credo che con questa iniziale presentazione abbiamo praticamente toccato tutti gli stimoli, le sfaccettature che il film presenta. Soprattutto mi ha colpito come lei abbia messo molto in rilievo le differenze sociali contemporanee: da una parte il futuro estremo e dall'altro gli abissi dello squallore. Vediamo ora con il prof. Fasolo l'aspetto deterministico della pallina, è impressionante perché chiama in causa la prevedibilità dei fenomeni ancorché non siano accaduti. Possiamo introdurre il tema del condizionamento neurologico, comunque genetico, dell'individuo che è anche il caso di richiamare in questa circostanza

A. Fasolo¹²: Grazie per l'invito, per la pazienza e la resistenza. Cercherò di essere molto breve anche perché domani nella presentazione più formale avrò immagini, argomenti più costruiti e quindi più facilmente oggetto di discussio-

12 Docente di Biologia dello sviluppo, Università di Torino, Direttore Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali, Accademia delle Scienze di Torino. Intervento registrato e trascritto, rivisto dal relatore.

ne. Innanzitutto volevo dire che la presentazione che mi ha preceduto ha perfettamente inquadrato il film per il suo interesse anche se ha sorvolato su alcuni aspetti di stanchezza, della sua costruzione più commerciale che ricicla e, quindi, non è tutta arte ma anche retrobottega... ma questo fa parte della normale macchina del cinema! Per secondo volevo notare che il film effettivamente si colloca fortemente nella fantascienza per la sua costruzione, anche se è una fantascienza colta mentre il racconto di Dick è molto più una metafora problematizzata sul suo tempo, sulla guerra fredda, sull'angoscia della provincia, sulla difficoltà del sesso, su tutto quello che ci sta dietro ed è assai poco fantascientifico. Detto ciò, il film si potrebbe analizzare sotto molti aspetti tecnici. Io mi limiterò ad occuparmi di neuroscienze con due o tre commenti di ordine generale. Primo: non è nell'ambito della scienza, forse della fantascienza, l'esistenza dei precog; i cognitivi non ci sono, quindi la premessa che il motore è un *deus ex machina* va benissimo per problematizzare, ma non rientra nella sfera né del presente, né del futuro prossimo che non esclude mai che in futuro lontanissimo possa esistere, in quel caso, saremo tutti angeli e quindi vedremo la cosa con altri occhi e altro spirito. Pertanto questo aspetto della previsione come qui è presentato non esiste. Secondo: ciò che esiste pesantemente, tanto che la città di Torino come tutte le città del mondo lotta selvaggiamente per avere finanziamenti, è l'idea della smart city, la città che reagisca con cartelloni interattivi al tuo profilo di consumatore o di utilizzatore di servizi. È un argomento meraviglioso che qui assume una forma opprimente come minimo di pubblicità e come massimo di interferenza nella vita. Questo tema è più pesante ed è, in questo caso qui, fantascienza ma è fantascienza solo per come viene realizzato, nella sostanza è già agli atti e alle speranze dei nostri sindaci. Altri temi che sono più vicini al presente e al futuro sono quelli della possibilità di **definire strumenti di previsione che non sono sull'evento**, questo è un punto che vorrei sottolineare, **ma sull'individuo protagonista dell'evento**. Capire chi dice menzogne, chi ha dei comportamenti violenti o potenzialmente violenti e criminali è una struttura di analisi che esiste da quando esiste il mondo, da quando i neuroni specchio sono diventati sostitutivi di quello che prima facevamo in psicologia evolutivista con il cacciatore-raccoglitore. Alla fine diventano un atto del nostro interagire sociale, del nostro prevedere atti, con la differenza che in quel caso non si tratta di interazioni individuali o di piccolo gruppo, ma di interazioni che hanno rilevanza sociale anche perché contengono delle forme di devianza. Come tale mi sembra sia un grande argomento che riguarda la Legge e infatti domani parlerò della neurolegge e di temi che sono legati a questo. Oggi la voglio solo citare, visto l'ambiente psicologico psicanalitico forte, ricordando che uno dei temi che la legge non ha ancora risolto, e i giuristi potranno aiutarci al riguardo, è il famoso

passo di Edward Coke (1552-1634) che poi è stato la base della *Petition of Right* (1628) e che recita: *actus non facit reum nisi mens sit rea*. Come interpretarlo è molto difficile, infatti ci sono decine di interpretazioni giuridiche dei diversi paesi. La questione è interessante perché solleva un punto che qui invece viene evitato se non visto a posteriori: da una parte l'atto e, dall'altra, la mente e quindi l'intenzionalità collegata all'azione criminosa. Un tema molto importante su cui stiamo tentando di avere migliori conoscenze, non attraverso i precog, ma attraverso strumenti di analisi individuale. Le neuroscienze hanno parecchie cose da dire. Un tema importante delle neuroscienze è quello degli strumenti di analisi e ciò che nel film è interpretato come predestinazione io lo definirei determinismo sugli atti. Questo è un tema che in qualche misura si raccorda con gli strumenti per capire le potenzialità criminose e i comportamenti che si originano, ma con delle visioni che sono fortemente contrapposte e che soprattutto hanno a che fare con la colpevolezza oppure no del soggetto che ha compiuto l'atto. Occorre valutare quando l'atto è determinato dalle condizioni storiche biologiche personali esperienziali oppure se il soggetto è capace di intendere e di volere. Per cui io credo che domani potremo approfondire questi temi. Non parlerò più dei precog perché non hanno più rilevanza, non parlerò se non scherzosamente di neuromarketing e smart city perché sono ormai temi su cui ci stiamo costruendo anche delle false aspettative o delle aspettative catastrofistiche. Parlerò, invece, degli strumenti, di determinismo e volendo finirò con dei quesiti/ battute: dobbiamo avere paura delle neuroscienze? Aggiungono qualcosa di veramente nuovo oppure no? Io risponderò in modo ambiguo, un po' sì e un po' no.

L. Spadarotto: Dopo quest'incursione nella dimensione del determinismo più o meno evidente o condizionato (*vediamo* tra l'altro *che* anche Burges, che è l'ideatore di tutto questo sistema che intende controllare il comportamento di tutti i cittadini, giustificando questo controllo con la repressione del crimine, poi a sua volta, ne rimane vittima). Quindi, in qualche modo, si potrebbe anche rievocare il tema dell'inconscio, dell'inconsapevolezza, di tutti gli atti che non sono presenti alla propria coscienza. Forse il dott. Fava può dirci qualcosa in merito.

S. Fava¹³: Ho ri-visto il film per la quarta volta. La prima volta non ho capito, non dico lo spirito ma nemmeno la trama, le volte successive, come un puzzle che si compone, ho compreso alcune parti e altre mi sono sfuggite. Questa sera ho avuto una particolare facilità perché ho visto, prima con un po' di disappun-

13 Psichiatra psicoterapeuta ASVEGRA Padova. Intervento registrato e trascritto, rivisto dal relatore

to poi con piacere, che era in lingua originale sottotitolato. Il fatto che mi sia parso più facile non perché a me piacciono i film in lingua originale, ma, forse, perché leggere il parlato dà importanza al guardare piuttosto che ascoltare e, in questo modo, si può capire agendo lo spirito di questo, come se attraverso questo modo si diventasse per un attimo protagonisti del film stesso. Quello che mi ha colpito è come, in “Minority Report” la vista prevale sull’oralità, sul parlare. Questo rimanda al fatto che la vista ci dà l’idea delle scienze esatte. Infatti, è attraverso la vista che nasce, durante l’illuminismo, l’idea delle scienze esatte mentre l’oralità riscoperta, per esempio nella psicanalisi, è quella che ha introdotto un approccio polisemico dove tutto è sempre ridiscutibile. Forse è per questo che con le sottotitolazioni mi sembra di averlo capito quasi tutto e di aver visto anche le cose che precedentemente erano sfuggite. Siccome domani ne parlerò a fondo e adesso l’ora è tarda, parlo di qualcosa che ho visto stasera per la prima volta ed è qualche cosa che ha convalidato alcune idee che mi ero fatto. Per la prima volta ho visto che nel documentario propagandistico della precrimine, c’è un numero in basso a destra che fa vedere come i crimini e gli omicidi stavano aumentando, dopodiché con la precrimine sono arrivati quasi a zero. Questo ci pone una differenza quando si dice che il film ci ricorda il presente. La differenza è che **l’Italia è la nazione con meno omicidi di tutta l’Europa**, non solo, ma partire dalla prima statistica dall’Unità d’Italia, questo è l’anno con meno omicidi. Quello che mi ha fatto riflettere è che la drammatizzazione sulla nostra insicurezza non è data dall’aumento dei pericoli esterni, allora sorge la domanda: da cosa è data l’insicurezza? Questo è un interrogativo di cui mi occuperò domani nella mia relazione. L’altra questione è quella del tempo. Credo anch’io che la temporalità sia il cuore di questo film ma è particolare. Mi sembra che sia un tempo lineare progressivo con qualche scriccio non vettoriale. In realtà c’è solo un flashback vero, gli altri sono pseudo-flashback. Quando la prima volta Anderton gioca con gli ologrammi insieme al bambino e alla moglie, non è un flashback, è la macchina che glielo dà. Anderton ha un flashback quando diventa cieco momentaneamente, allora se lo può permettere, e può mettersi in discussione come figura di buon padre totalmente buono poiché, in fondo, quando il figlio scompare era lui responsabile del piccolo. Come a dire che l’ipervisione non permette di guardarsi dentro ed indietro nel tempo. Per potersi guardare ci vuole quello che Keats chiamava *capacità negativa*, poi ripresa da Bion, cioè saper sostare nell’incertezza. Trovo che in questo film ci sia un problema dell’eccesso della visibilità stemperata però da altri aspetti, come ad esempio quello comico. Quando vanno dentro l’edificio dove sospettano la presenza del protagonista, falsamente accusato dell’omicidio, attraversano vari appartamenti irrompendo nelle situazioni fa-

miliari e personali più diverse e dove l'intimità contrasta con lo stile poliziesco invadente e rigido. Oppure quando l'unico poliziotto vero (cioè con funzioni di indagini e non di mera esecuzioni di indagini fatte da macchine) dice che c'è un'orgia di prove che le fanno sembrare artefatte, l'altro gli chiede: Ma tu l'hai già vista in vita tua un'orgia di prove?" Lui gli risponde di no. Accenno ad altri punti che mi sono venuti in mente stasera e di cui domani parlerò. Ci sono dei padri e ci sono due rapporti padre-figlio. Un padre, quello buono, Anderton, distrutto da quello che è capitato al figlio. L'altro padre o figura paterna è Lamar, che forse a suo modo voleva bene ad Anderton. Penso che questo possa essere fonte di riflessione sulla funzione paterna.

L. Spadarotto: Anche a nome di tutti i miei colleghi vi ringrazio molto. Mi è sembrato molto interessato il tema della sicurezza, così come il rapporto padri-figli che sarà sviluppato più ampiamente nella relazione di domani.

Ringrazio i nostri ospiti e auguro a tutti una buona notte.

TAVOLA ROTONDA

Sabato 12 aprile 2014
Sermig Arsenale della pace

Chair Alice Mulasso, intervengono: A. Corti, G. Carluccio, A. Fasolo, S. Fava, M. Verna.

Film proiettati:

Un bacio appassionato di K. Loach, Gran Bretagna 2004
Ruggine di D. Gaglianone, Italia 2011

A. Mulasso¹⁴: Buongiorno a tutti, ben arrivati, spero abbiate fatto dei bei sogni questa notte dopo la nutriente giornata di ieri. Il mio compito oggi è coordinare questa tavola rotonda in continuità con il lavoro di ieri, durante il quale abbiamo sentito la parola della politica, del cinema, della gruppoanalisi e della psicoanalisi. C'è stato poi l'incontro nei gruppi mediani condotti da alcune colleghe, dove è stato possibile incontrarsi, conoscersi, interloquire anche su quello che si era ascoltato nella prima parte del pomeriggio. Di seguito ci siamo recati tutti al cinema Massimo per assistere alla proiezione del primo film, i film sono protagonisti di questo evento, "Minority Report", che in virtù di un mio lapsus, quando ho preso i primi contatti con i relatori presenti a questa tavola, ho trasformato in "Matrix". Mi ha confortato sentire la Professoressa Carluccio quando ieri diceva che nel transgenerazionale di questo film c'è anche "Matrix", anche se in "Matrix" si sogna più il presente mentre in "Minority report" si sogna il futuro.

Oggi siamo in una tavola rotonda dove ascolteremo la parola di discipline diverse. È rappresentato il cinema, le neuroscienze, la psicoanalisi, la gruppoanalisi, il giornalismo, quindi la comunicazione. Discipline sicuramente diverse, ma anche con delle contiguità e credo che questo ci permetta, richiamando un concetto che ieri è stato evocato, di non essere autoreferenziali. Il dr. de Polo parlando del trauma diceva: "Il trauma ci assale, è un evento che ci assale e che crea un collasso di pensiero", anche l'autoreferenzialità credo possa avere delle ripercussioni sul pensiero, non il crollo, ma può portare il pensiero ad avvitarci intorno a se stesso e quindi a diventare sterile e non più generativo. Il nostro intento nel mettere in dialogo, in comunicazione e confronto disci-

14 Psicologa psicoterapeuta APRAGI

plines diverse è proprio quello di non cadere nella trappola e negli ingranaggi dell'autoreferenzialità.

Ripartiamo dalle suggestioni del film di ieri per affrontare le grandi tematiche di questo seminario, di questo convegno, quindi parliamo di futuro, di affetti e di società. Io comincerei subito con il dare la parola ai nostri relatori, iniziando dalla professoressa Carluccio, storico del cinema e docente di storia del cinema all'Università di Torino, perché ci permetterà di creare una continuità con l'ultimo evento della giornata di ieri che è stato appunto il film. E poi poco a poco viaggeremo attraverso altri territori.

IL FUTURO IN “MINORITY REPORT”

Giulia Carluccio¹⁵

Grazie, voglio ringraziare sentitamente gli organizzatori per avermi invitato a questa manifestazione molto ricca e molto articolata che io attraverserò un po' tangenzialmente. Mi limiterò a fornire, spero, qualche suggestione che emerge dal film che tutti avete visto o rivisto, ma mi fermerò lì, anche perché i temi, le questioni che il film affronta richiedono competenze che vanno ben al di là di quelle che mi riguardano e cioè di storica del cinema. Immagino che il pubblico qui presente questa mattina fosse o presente al cinema Massimo ieri sera: riprenderò le questioni già accennate ieri, magari soffermandomi con un po' più di respiro, e ne aggiungerò qualcuna. Ieri ricordavo che il film è ispirato ad un racconto di Philip Dick del 1954, pubblicato due anni dopo. Dico ispirato perché non resta moltissimo del racconto di Dick nel film di Spielberg. Resta certamente l'ipotesi di partenza, la premessa, l'idea di un apparato di controllo che possa prevenire il crimine, ma al di là di alcuni cambiamenti che riguardano i personaggi, i nomi e gli snodi narrativi, quello che è profondamente diverso è un po' lo spirito del film. Ieri anche il prof. Fasolo ricordava come il racconto di Dick, pur ambientato cento anni dopo rispetto al momento in cui è stato scritto, è un racconto che parla del presente, parla dell'America di quegli anni, parla degli affetti, della politica del contesto che è quello del maccartismo.

Il film di Spielberg va più avanti, nonostante parli di un futuro che rispetto al momento della realizzazione è molto più vicino. Il 2054 di Spielberg è un futuro poco più di 50 anni dopo dal momento in cui il film esce e quindi c'è questa strana sfasatura: un tempo più breve, ma un immaginario che invece cerca di andare oltre il presente.

A differire poi profondamente dal racconto, nel film, è naturalmente il finale. Prima dicevamo con il dr. Fava un finale molto americano, un finale che risolve, che scioglie. Diciamo che il finale del film di Spielberg trasforma la distopia in utopia in qualche modo e questo certamente non accade nel racconto molto cinico, molto cupo di Dick, dove anche il personaggio principale, quello di Aderton, è un personaggio innanzitutto invecchiato su se stesso, è un per-

15 Intervento registrato e trascritto, rivisto a cura del cdr

sonaggio amaro, è un personaggio che in qualche modo constata il fallimento rispetto a tutta una serie di sfere.

Il film di Spielberg, come emergeva dalla prima discussione, certamente non è un film riuscito in tutte le sue parti, è un film che paga, come dire, una tangente a delle necessità di cassetta in qualche modo, ma nonostante questo credo - e siamo qui forse proprio per questa ragione - sia un film che offre diversi spunti. È anche un film sul cinema, ieri si parlava anche delle immagini, del vedere, dello stravedere, del vedere troppo e anche della cecità come invece condizione che consente una vista e una comprensione più profonde. È un film che esce nel 2002 in piena coda del cosiddetto post-moderno, un regime che soprattutto cinematograficamente conosce la moltiplicazione delle possibilità di creare e di realizzare immagini. Ecco in un film come "Minority Report" le immagini diventano ologrammi, diventano ingannevoli, diventano una folla rispetto alla quale colpisce come - penso soprattutto nella prima parte del film che ci presenta la struttura del crimine - emerga la necessità di agire e reagire con le mani, con dei gesti molto fisici. Il poliziotto Anderton si muove di fronte a questa produzione di immagini come un direttore d'orchestra. Ieri ricordavo come questo film, che è un film sulla crisi dell'immagine e di un certo cinema, pur affrontandola con gli strumenti di quel cinema (gli effetti speciali e la tecnologia) è anche un film che fa i conti con tutto un percorso di cinema fantascientifico, a cominciare da "Metropolis" di Lang, che vediamo nella invenzione di questa metropoli, la Washington del 2054, negli esterni che ci mostrano le sopraelevate, passando per Kubrik. Ieri ho voluto enfatizzare molto il riferimento kubrikiano, non soltanto perché nel film ci sono delle vere e proprie citazioni, ma perché c'è un po' il tentativo da parte di Spielberg di affrontare molti dei temi e delle questioni che Kubrik ha affrontato nei suoi film di fantascienza.

"Arancia Meccanica", con la questione del controllo del totalitarismo che si esprime nell'idea dell'apparato di controllo che è il precrimine.

"2001 Odissea nello spazio", l'occhio, lo sguardo, anche la perdita dello sguardo fino ad un orizzonte in cui l'uomo non riesce più a ritrovarsi.

"Shining", l'elemento della veggenza, della pre-cognizione come qualcosa che esplora un tempo in cui non ci ritroviamo, ci perdiamo, il labirinto raccontato dal film.

Un rapporto privilegiato lo si nota con "Blade Runner", ieri sottolineavo le analogie, le similitudini con la visualizzazione della metropoli, la Washington di "Minority Report" somiglia in alcuni aspetti alla Los Angeles del 2019 di "Blade Runner", soprattutto in questa acromia molto cupa, grigia; sono città piovose, la pioggia è un elemento che troviamo nell'uno e nell'altro film. An-

che il personaggio di Anderton si richiama per certi versi a quello di Deckard. Anche con “Matrix”, nonostante il suo il lapsus, vi sono molti elementi di dialogo, di dialettica e di confronto così con “Strange Days” di Kathryn Bigelow, altro film molto interessante, che solleva diverse tematiche e questioni che rintracciamo nel film di Spielberg.

Ci sono anche dei riferimenti a Hitchcock ed effettivamente il paradigma del giallo agisce fortemente nel tessuto narrativo del film, Hitchcock è richiamato in modo più esplicito e più diretto fin dall’inizio del film. Il primo omicidio che viene sventato è quello dell’uomo che non ci vede e agisce con un paio di forbici, le forbici del film di Hitchcock, passando anche per un altro film hitchcockiano “L’altro delitto” di Kenneth Branagh, che cita gli omicidi Hitchcockiani, il cui sceneggiatore è lo stesso di “Minority Report”, Scott Frank. C’è quindi tutta una intertestualità che costruisce e dà senso al tessuto narrativo di questo film. Il paradigma del giallo prosegue con i nomi dei tre precognitivi: Arthur come Conan Doyle; Agatha come Agatha Christie; Dashiell come Dashiell Emmett. Quindi ecco che questa dimensione di investigazione, di enigma è un po’ la struttura, il paradigma fondante del film.

Ma che cosa si va a cercare? Ieri sottolineavo che il film è costruito su alcune opposizioni di tipo tematico e anche scenografico. Tra queste ricordavo quella immediata tra libero arbitrio e, correggevamo ieri, determinazione, predeterminazione. Libero arbitrio rivendicato poi con forza alla fine proprio dalla più dotata dei tre precognitivi, Agatha e la determinazione, predeterminazione, che deve in qualche modo essere riaffermata come accade, per esempio nel riferimento al personaggio di Lamar Burges, il cui cognome, non a caso ci riporta all’autore del romanzo da cui Kubrik ha tratto “Arancia Meccanica”. Altre opposizioni sono, per esempio, tra stasi e movimento. Il personaggio di Anderton è un personaggio in costante movimento, in fuga; ad un certo punto Agatha, nella seconda parte del film, gli dice “Run!, corri, scappa”. Tutto questo movimento, che in certi momenti si trasforma in un action movie, ma con delle ambizioni diverse, si contrappone a qualcosa di fermo, di statico, di immobile, le immagini che si cerca di catturare, di fermare. La stessa posizione dei precognitivi, che sono bloccati nella vasca con il “liquido amniotico”.

Un’altra opposizione è quella che contrappone il vedere, la visione, lo ricordavo già in apertura, alla cecità, chi vede troppo, chi troppo poco. Tutto inizia appunto con il mancato delitto di un uomo che non ci vede. Altre opposizioni, anche scenografiche, diciamo di ambientazione, sono quelle che riguardano proprio l’immaginazione del futuro. Di che futuro si tratta? Si tratta di un futuro che per certi versi è ipertecnologizzato, gli ambienti, le pubblicità della super smart city, vanno incontro agli utenti ai consumatori. Le scansioni, i con-

trolli dei bulbi oculari, le automobili che sono una evoluzione delle automobili giapponesi attuali, in una direzione iperfuturibile. A tutto ciò si contrappongono degli ambienti che ci riportano fortemente indietro. Ieri sottolineavo come il passato è continuamente presente nel film attraverso uno spettro di possibilità differenti. Il passato come antico anche prestigioso, come antico in qualche modo legittimato culturalmente, per esempio gli ambienti che caratterizzano la dimora di Lamar Burges, arredi e mobili settecenteschi. Ma anche il vecchio, l'usurato, il decrepito, le case e le abitazioni popolari che vediamo in molte delle parti di action movie del film, abitazioni su cui lo sguardo della macchina da presa si sofferma proprio negli aspetti più decadenti. Vi è anche il retrò, le giostrine che non vediamo neanche più oggi che compaiono in alcuni scorcì di una Washington in cui non esiste il Capitol, come dire edifici riconoscibili, e che mostra però questi piccoli parchi veramente un po' retrò.

Il transito dal passato, dall'antico dal vecchio, dal decadente e dal retrò è anche ripercorso a livello musicale nel film: abbiamo modo di ascoltare Schubert, si sente Ciaikovsky, passando poi alla popolar music con Billy Hollidey, sentiamo riecheggiare Moon Reaver. Sono tutti elementi interessanti che in qualche modo definiscono questo universo scisso tra un futuro probabile - improbabile e un passato che si dà attraverso diverse modalità.

Altro elemento importante è quello dell'acqua. Prima citavo la vasca dove stanno immobili, come una sorta di raggiera, i precognitivi, ma l'acqua la troviamo anche laddove scompare il figlio di Anderton. Quando si parlava del trauma si diceva che crea un collasso di pensiero, ebbene è un po' la storia del personaggio del film, il trauma della perdita del figlio provoca un collasso di pensiero che lo porta, in questo percorso, alla ricerca forse di una nuova identità. Nell'acqua muore per annegamento Ann Lidely, la madre della precognitiva; infine, ricordiamo la pioggia.

Il tempo, su cui mi sono soffermata ieri. Naturalmente il tempo è uno dei perni e delle questioni più forti in questo film così come in tutta la narrazione fantascientifica. Il tempo che viene affrontato in modo abbastanza complesso e di non immediata comprensibilità. C'è il tempo delle visioni, degli omicidi quindi un tempo di flash forward e ci sono poi dei flashback. Ieri, molto opportunamente, il dottor Fava sottolineava come l'unico vero flashback è quello che John Anderton ha nel momento in cui si trova bendato, cieco, deprivato dei propri occhi e ritorna al passato, al momento appunto della scomparsa del figlio in modo ben più completo rispetto alle immagini olografiche che in precedenza l'hanno riportato appunto al figlio e alla moglie. Un tempo che va avanti, va indietro, è instabile, un po' liquido.

La tecnologia, già prima ricordavo questa presenza, una invadenza in oppo-

sizione a qualcosa di assolutamente non tecnologico. Qui anche c'è una forte dicotomia. Il film più tecnologico di Spielberg si conclude con un finale un po' semplificato in cui la soluzione è l'abbandono dell'universo tecnologico. Il rifugio in ambienti idilliaci di natura, il cottage sul mare in cui vediamo Anderton riunito alla moglie, naturalmente incinta, guardare fuori dalla finestra. All'inizio noi lo abbiamo visto di fronte a delle immagini, a degli schermi virtuali, adesso lo vediamo guardare un panorama naturale.

I tre precognitivi si rifugiano nella baita sperduta nella natura, ritrovando il fuoco del caminetto e buone letture, in un cambiamento totale, dalle luci al neon azzurrine di tutta la prima parte, arriviamo a colori sull'ocra e luce dorata. Il film si conclude con un'immagine che ricorda i tre maghetti tratti dal romanzo di Harry Potter. Mi fermerei qua.

A. Mulasso: Direi che con questo intervento ci siamo reimmersi nel ricordo del film e ringrazio la Professoressa Carluccio perché ci ha aiutato a svelarlo, infatti la prima visione può lasciare un po' confusi, il film non è di facile lettura per i ritmi sicuramente serrati, per la complessità della sua trama. La prima volta che ho visto questo film, che tanto parla di immagini, a me è venuto in mente il quadro di Escher dove ci sono tutte queste geometrie intersecate tra di loro, labirintiche, tridimensionali, che danno un senso un po' di smarrimento. Dopo aver rivisto il film e ascoltato la professoressa Carluccio, ho la sensazione che le immagini siano state spazzolate e sia più facile attribuire loro un senso, che poi è ciò che cerca di fare Anderton. Passerei la parola al dottor Sergio Fava, psicoterapeuta Asvegra di Padova, che ci accompagnerà nell'approfondimento e nello svelamento della tematica del tempo.

A PROPOSITO DI FUTURO E MEMORIA IN “MINORITY REPORT”

Sergio Fava¹⁶

Il tema del futuro è legato in modo ineludibile al presente ed al passato che assieme compongono la dimensione temporale dell'esistenza.

Il problema della temporalità è uno dei temi base della pratica nel campo della psicoterapia psicoanalitica, soprattutto in riferimento ai nuclei psicotici.

In particolare il fluire del tempo che evoca la perdita e rimanda alla consapevolezza della morte è uno dei nuclei centrali su cui si organizzano le difese psicotiche che hanno la funzione di esentarci dalla consapevolezza e dalle relative angosce relative alla limitatezza dell'essere umano. (Lombardi 2012, Sabbadini 2012, Fava 1995)¹⁷

La pratica psicoterapeutica inoltre vede coesistere una temporalità precisa del dispositivo terapeutico (durata delle sedute, frequenza) con un'incerta durata “della cura”. Assistiamo anche ad una temporalità del processo, dove presente, passato e immagini del futuro possono confondersi, intrecciarsi e coesistere. In particolare nei sogni e nelle fantasie.

Val la pena ricordare come il mondo dei sogni per Freud (1899) fu connotato come la via regia che porta alla conoscenza dell'inconscio dove coesistono, si direbbe oggi, elementi rimossi ed elementi non rimossi in un clima atemporale. L'interpretazione dei sogni era stata preceduta dal Profetismo¹⁸ e dall'oniromanzia finalizzata alle previsioni del futuro¹⁹ della quale mi limiterò a citare Artemidoro di Daldi (vissuto nella seconda metà del II Secolo D.C.). Quest'autore nel suo libro sull'interpretazione dei sogni (1976 ed.it) dirà che "il sogno è un movimento o atteggiamento dell'anima rivelante le varie cose

16 Scritto a cura del relatore.

17 In “Minority Report” la sceneggiatura ci propone aspetti del passato (cassette postali, quotidiani cartacei) e aspetti futuribili soprattutto nei mezzi di trasporto. Come non ci fosse un'articolazione temporale ma una giustapposizione di tempi diversi.

18 I profeti sono coloro che indovinarono il futuro. Ma solo a posteriori è possibile ritrovarli.

19 La versione oniromantica dei sogni è tuttora presente nella cultura popolare e non solo. Ricordo soltanto la smorfia, la Cabala napoletane utilizzate per prevedere il futuro, a partire dai sogni e soprattutto per divinare i numeri del Lotto.

buone o cattive che *avverranno*”²⁰

Sul tema della temporalità è suggestivo paragonare dispositivo e processo psicoterapeutico con il dispositivo e processo filmico. Anche nei film infatti ad un dispositivo fisso (durata dello spettacolo, programmazione, formato) si affianca un contenuto dove passato, presente e futuro possono coesistere e svolgersi in modi diversi.

Alle tre dimensioni cronologiche della temporalità riproposte dalla tradizione greca (Cronos, Kairos, Aion)²¹, la temporalità filmica propone pure delle scansioni in qualche modo analoghe. Un tempo circolare dove la fine e l’inizio coincidono (“Viale del tramonto”, Wilder 1950; “La Jetée”, Marker 1962), un tempo ciclico, dove inizio e fine sono soltanto analoghi come in “Odissea nello spazio” (Kubrick 1968). In questo film la spirale che va dalla nascita dell’uomo all’inizio al feto astrale della fine segna un inizio, una fine ed un nuovo inizio. Segnalo infine il tempo lineare vettoriale, come quello del dispositivo psicoterapeutico, e quello non vettoriale²² come quello del processo dove le varie dimensioni temporali si susseguono, si sovrappongono, si confondono.

Il nostro film ci presenta un tempo lineare non vettoriale, con un arguto rimando al tempo lineare reale²³. Infatti quando Anderton²⁴ si chiede quanto manca all’omicidio che avrebbe dovuto commettere lui stesso saprà che mancano 51’ e 48’ che è esattamente la durata del film fino alla scena evocata. Ma non è il tempo reale delle piano sequenze che favoriscono l’introspezione, la

20 Voglio ricordare come Erodoto, nelle sue storie narra l’incertezza di Serse sullo scatenare una guerra contro in Greci. I sogni da lui fatti predicono un futuro strettamente legato alla personalità del Re e/o degli interpreti: il Re Serse, contrario alla guerra, viene indotto a scatenarla da un Ministro favorevole alla guerra, Mardonio. Questi interpreta il sogno come l’annuncio di una vittoria. Serse sconfitto rileggerà lo stesso sogno come premonitore di disastri militari avvenuti. Erodoto molto finemente ci dà una sua idea sul sogno che colloca all’incrocio tra la psicologia individuale il clima socio-politico dell’epoca. Su questo tema ha scritto un interessante piccolo libro G. Bodei Gigliani.

21 Cronos è il tempo che inesorabilmente va avanti, Kairos è il momento, il tempo opportuno, Aion, rappresenta l’eternità, il tempo infinito, nonché il susseguirsi delle ere.

22 Il tempo lineare che troviamo nella maggior parte dei film mostra uno svolgimento che va dall’inizio alla fine. Questo tempo, però, può avere una vettorialità progressiva, se la successione procede sempre in avanti, oppure inversa se procede all’indietro. Il tempo lineare può anche essere non vettoriale quando sia interpunktato da flash-back e/o flash-forward. I film possono anche svolgersi in tempo reale quando la temporalità della storia è uguale a quella della proiezione come ne “Le Jardinier”, meglio noto come “L’arroseur arrosé” dei Lumière (1895) o parte di “Mezzogiorno di Fuoco” di Zinneman (1952).

23 Ricordo solo due film in tempo reale: “Le Jardinier” di F.lli Lumière e “Mezzogiorno di fuoco” di Zinneman

24 Capo dell’unità di intervento anticrimine

rielaborazione ed il meta pensiero, come certe pause silenziose nella psicoterapia che possono anche rivelarsi poco sopportabili per la possibilità che scaturisca da esse il non pensato così come un piano sequenza troppo lungo può risultare sgradevole o inquietante. Nel nostro film il tempo reale di 51' e 48" è infatti un tempo reale paradossale dove si accostano elementi diversi e la durata è pari ad una somma eterogenea di temporalità per cui questa diviene un artificio dove il tempo è controllato e perde l'ineluttabile avanzare del tempo cronologico e la dimensione introspettiva del tempo reale. Ne deriva che il "tempo reale" di "Minority Report" è talmente pieno di accadimenti che solo razionalmente ed a posteriori si può constatare che è tale, proprio per un rapido ed un po' truculento avvicendamento degli aspetti diegetici. Per contrasto basti pensare al tempo reale di "Ana Arabia" (Gitai 2013) dove un unico piano sequenza ci porta in una sorta di sospensione inquietante, a volte noiosa ma sempre stimolante retrospettivamente.

La rielaborazione della storia personale è sovente uno strumento del trattamento per una rilettura anche del presente e del futuro possibile²⁵. Il passato tuttavia è sempre reinterpretabile poiché la memoria mantiene un alone di opacità ed indeterminatezza. Si potrebbe immaginare come una biblioteca non di libri ma di fogli in modo che il volumetto dell'episodio che vogliamo estrarre è composto da un blocco centrale da cui però dei fogli possono essere ogni volta eliminati ed altri possono essere aggiunti²⁶.

Nei colloqui clinici capita ogni tanto che il paziente dica: "Ho già raccontato tutta la mia storia, cos'altro c'è da dire?" Come se il discorso dovesse finire lì per una sorta di fobia di possibili rielaborazioni e messa in visibilità di elementi situati in una zona d'ombra. Nel film l'agente di custodia degli assassini potenziali ibernati dirà al protagonista: "Chi scava nel passato si ritrova pieno di schifezze".

In questo modo il futuro può essere pensato come un tempo dove si potranno realizzare le nostre aspirazioni conscie inframezzato, però, da isole non pensabili del passato od in altre parole da un passato trascinato per un tempo

25 Ricordo soltanto come nelle "Confessioni di S. Agostino" questa rilettura sia alla base delle sue riflessioni autobiografiche dove, come nella psicoterapia, la dimensione fondamentale è il presente e le altre due sono il passato del presente ed il futuro del presente. In particolare il passato non è così una volta per tutte ma è suscettibile di una continua rielaborazione.

26 Quest'acquisizione nell'ambito delle neuroscienze riguarda le possibili rielaborazioni degli impulsi nervosi che si fonda sulla discontinuità della trasmissione neuronale. Questa fu scoperta da Ramon y Cajal (Premio Nobel nel 1906 assieme all'italiano Golgi) che enunciò la teoria neuronale secondo la quale il tessuto nervoso è costituito da distinte unità morfologiche (i neuroni) che sono in contatto tra loro senza essere però in continuità.

indefinito (Pezzella 2009). Il futuro può allora divenire un luogo dove collocare in visibilità un passato rimosso o mai mentalizzato soprattutto in situazioni dove si sia persa quella capacità negativa (capacità di sostare nell'incertezza) che proponeva Keats²⁷ (1819) per i personaggi scespiriani e che fu poi ripresa da Bion²⁸.

Il *sole dell'avvenire*, che per molti anni rappresentò un ideale utopico, in certe sue concretizzazioni diverrà così un "*Sole Ingannatore*" (Michalcov 1994) frutto dell'impensabilità degli aspetti oscuri di vari personaggi che colle migliori intenzioni finirono per agire anche loro isole oscure, non pensate.

Il nostro film ci descrive un mondo, che poi non è così lontano nel tempo, dove si realizza l'aspirazione alla sicurezza attraverso un sistema di polizia che individui i potenziali autori dei reati addirittura prima che li commettano. I "rei" vengono immediatamente messi in una sorta di ibernazione realizzando anche quella che oggi si potrebbe chiamare la sicurezza del vivere quotidiano e la certezza della pena²⁹.

Si potrebbe pensare che il futuro che è qui rappresentato mette in essere un mondo che realizza le aspirazioni alla sicurezza ed all'isolamento dei delinquenti come risultato di uno spostamento all'esterno della propria fragilità ed insicurezza esistenziale negati e dei propri personali tratti trasgressivi non mentalizzati o comunque inconsci.³⁰ In questo modo il mondo futuro, sganciato dal passato e così privo di interiorità, creerà un dispositivo che perde il contatto col compito primario (la sicurezza) e finisce col lavorare soltanto per auto mantenersi, soprattutto nell'intenzione dell'ideatore, Lamar Burges.³¹

27 'quando un uomo sia capace di rimanere in incertezze, misteri, dubbi senza alcun irritante sentimento a seguito di fatti e raziocinio' (Keats 1819)

28 "La capacità dell'analista di rimanere in una condizione di mancanza di certezze, evitando così di saturare e bloccare ciò che sta evolvendo con l'attribuzione troppo precoce di significato (Bion 1962)

29 Gli assassini potenziali vengono catturati ed ibernati su indicazioni delle veggenti (precog) ed i "magistrati" ratificano soltanto la correttezza formale del dispositivo.

30 Nel film si intravede un documentario di propaganda del nuovo sistema anticrimine dove si può leggere l'aumento progressivo degli omicidi che poi si riducono quasi a zero nel territorio dove si è applicato sperimentalmente il nuovo sistema. Fin troppo facile il collegamento con la situazione italiana dove, da molte fonti, si descrive una insicurezza crescente e si richiedono misure di polizia per farvi fronte. Tutto questo in una situazione nella quale l'Italia ha il più basso numero di omicidi (dato del 2013) della comunità europea ed il più basso dal dopoguerra. Segnalo un recente libro di Kaes (2012) dove l'A. cerca le fonti di questa insicurezza/malessere che interpreta a livelli interno/esterni, e rimanda alla assenza di garanti ideali che crea insicurezza diffusa ed in aumento.

31 Questa sorta di perversione che vede un dispositivo perdere il contatto col suo compito primario (la sicurezza) per centrarsi sul suo mantenimento è ben descritto, seppure in una

Ricordo un paziente, studente di agraria, che vedevo poiché la sua vita girava attorno all'impossibilità di superare un esame che aveva creato una sorta di stagnazione esistenziale. Alla lunga era divenuto un paziente modello, puntuale nel venire, nel portare sempre materiale "molto interessante", nell'onorare i suoi impegni anche economici con me. Ad un certo punto cominciai a sentire un po' di noia³² e mi chiesi perché questo paziente fosse venuto e lo riscoprii solo nei miei appunti anziché nella mia mente. Scoprii allora che la situazione del paziente era rimasta esattamente la stessa. Mi chiesi se la nostra relazione non si fondasse su di una sorta di **collusione reciproca collocato sullo strumento (la psicoterapia psicoanalitica) che diveniva lo scopo**. Sembrava cioè essersi formata una reciproca alleanza nello spostare al di fuori gli aspetti problematici della relazione. Il paziente si proponeva come ottimo paziente ed io come ottimo psicoterapista. **L'incontro tra i due narcisismi pareva escludere un principio di realtà**. Il tempo della terapia si era impregnato di una atmosfera atemporale senza un passato e senza un futuro.

Possiamo intravedere il futuro nelle nuove generazioni a partire dai tratti consci delle generazioni precedenti che sono inseriti in una complessità multifattoriale per la quale esso sarà comunque prevedibile solo in parte. Ma le nuove generazioni future ereditano anche, e forse più inesorabilmente, i nostri aspetti non pensati.

Si potrebbe ipotizzare che i protagonisti del film abbiano messo in visibilità le aspirazioni alla sicurezza minacciata dall'esterno, come spostamento e concretizzazione delle minacce interiori e delle proprie zone oscure.

Il sistema però viene messo in crisi dal passato, soprattutto da eventi luttuosi, come la morte della madre di Agatha, la principale veggente: Agatha, infatti, continua ad avere incubi derivanti dal passato ed in particolare dall'assassinio della mamma³³. Il protagonista J. Anderton responsabile dell'Unità Anti-Crimine sta per scoprire che l'assassino della madre di Agatha è Lamar Burges^{il} il fondatore del sistema, col quale ha un rapporto paterno-filiale. Questi tenta di eliminare Anderton che, invece, sfugge ad una trappola tesagli da lui, ed

modalità filmica molto diversa, ne "L'elemento del crimine" di Lars Von Trier (1984), mentre la ricerca nel passato come modalità di un contatto col futuro è descritto ne "La Jetée" di C.Marker (1962) nella dimensione però di una temporalità circolare esplicita.

32 Suggestiva l'interpretazione della noia come elemento controtransferale nella collusione alla ripetizione degli eventi.

33 La madre, infatti, uscita da una grave tossicodipendenza voleva riprendersi la figlia ed in tal modo avrebbe reso impossibile la prosecuzione del metodo da lui inventato. Le precog salvano la madre dal potenziale assassino ma poi subentra Lamar Burges, abbigliato come il criminale ed uccide realmente la donna. Agatha, in questo modo infrange l'ipotesi di base che si fondava su veggenti senza visioni del passato.

alla fine il padre fondatore del sistema si suiciderà. Si potrebbe pensare che l'assassino della madre di Agatha ed il benefattore della società, Lamar Burges siano aspetti della stessa persona in una situazione non dialogante dove tutto il male è pensato come esterno. Ma l'ombra malefica segue Lamar e quando i due aspetti si ritrovano assieme non c'è altra via che il suicidio per controllare le angosce intollerabili che potrebbero derivare dalla riunificazione del Sè. In modo analogo ne "Lo studente di Praga" (Stellan Rye 1913) il protagonista muore violentemente quando tenta di uccidere l'ombra che lo perseguita ed il suo atto si rivela come un omicidio/suicidio.

Lo stesso responsabile dell'Unità Operativa si dedica anima e corpo per realizzare un sistema che avrebbe definitivamente eliminato la criminalità. In filigrana il rapimento del suo figlioletto avvenuto anni prima³⁴ da parte di ignoti. Questo stesso figlioletto compare in una serie di ologrammi attivati da Anderton, molto convenzionali ed edulcorati. Strutturalmente queste rappresentazioni olografiche assomigliano a falsi flashback dove il passato è sotto controllo di un presente imperante.

Dopo numerose peripezie Anderton avrà un periodo di cecità che però gli permetterà di accedere ad un flash-back dove si vede che lui aveva portato il piccolo in piscina e che nel breve tempo che lo lascia solo questi scompare e non farà più ritorno. Solo una pausa della funzione visiva sempre iperstimolata permette al protagonista di ripercorrere una scena dove anche lui in qualche modo potrebbe considerarsi coinvolto negli accadimenti. Infatti in quel momento era lui responsabile della custodia del figlio.

Per concludere voglio ricordare che la trasformazione di una memoria sempre rielaborabile a favore di una memoria stabile (una volta per tutte) facilita l'intolleranza dell'incertezza e dell'attesa.

Ci dovremmo chiedere quanto questa tendenza non trovi una possibilità di collusione con i moderni strumenti telematici che in qualche modo favoriscono un'idea di simultaneità e danno l'illusoria possibilità di trovare immediatamente una risposta univoca ad ogni quesito dando corpo all'idea di Golgi che in polemica con Ramon Y. Caial (vincitori del Nobel nel 1906) sosteneva erroneamente l'unità delle vie di conduzione neuronali (gli assoni). Nel film

34 La trappola elaborata dal padre fondatore della nuova struttura consiste nel fargli trovare un triste personaggio che avrebbe ucciso il figlio, scatenare impulsi omicidi e farlo ibernare attraverso le precog. Anderton sembra risparmiare il presunto assassino del figlio e questi gli rivela che in realtà era stato pagato per fare da esca ad Anderton ed alla sua morte la sua famiglia avrebbe avuto un vitalizio.

la vista (gli strumenti ottici, gli occhi di sorveglianza, i campi visivi emananti dalle precog)³⁵ sembrano prevalere sull'oralità, che però attraverso Agata³⁶ rifà la sua comparsa risolutiva.

Il prevalere della vista sull'oralità stava alla base del metodo scientifico al tempo dei lumi a scapito della maggiore polisemia della trasmissione orale specifica delle psicoterapie.

La verità unilaterale nella memoria del passato, con la perdita delle varie possibili dimensioni, rischia dunque di mettere in scena nel futuro immagini e realizzazioni non pensabili nel presente.

Proprio in questi giorni un paziente, che abitualmente tende a propormi i problemi con una concretezza monosemica, riuscì a portarmi del materiale con aspetti più sfumati. Dopo che ebbe finito disse che voleva "disambiguare" ciò che aveva appena detto. Mi colpì questo neologismo mutuato da Wikipedia per connotare le voci incerte, come se, in questo caso la nuova cultura telematica si prestasse ad una perdita della capacità negativa e rappresentasse una sirena che alleggerisce dalla frustrazione dell'attesa e che può dare l'illusione dell'annichilimento della temporalità nelle sue tre dimensioni a favore della simultaneità dove il tempo trasformato in spazio è sempre ed illusoriamente percorribile nei due sensi.

Nel nostro film c'è poi il lieto fine che ci rimanda ad una scarsa capacità di sostare nell'incertezza di cui ho parlato sopra, ed, in questo caso, la scarsa capacità negativa mira a colludere con quella del pubblico.

Bibliografia

- Artemidoro di Daldi (1976) *Dell'interpretazione dei sogni*, Milano, Rizzoli Editore
- Benvenuto S. *La Psicoanalisi ed il tempo* (1996) Psicoterapia e Scienze Umane, 4.
- Bion W.R. (1962), *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma 1972.
- Bodei Giglioni G. (2002) *Erodoto ed i sogni di Serse, l'invasione persiana*

35 L'agente del Dipartimento di Giustizia, Danny Witwer è inviato per indagare sulla liceità dell'operato sperimentale prima di applicarlo all'intera nazione. È l'unico che sa progettare indagini polisemiche e ad ampio raggio e per questo può permettersi anche battute comiche dalle quali tutti gli altri sono esenti.

36 La pre-cog Agata tenterà di raccontare ad Anderton la sua visione dell'assassinio della madre. Fino ad allora le pre-cog vedevano solo le scene del futuro omicidio che poi erano trasmesse telematicamente alla vista degli agenti.

dell'Europa, Roma, Donzelli Editore

Deleuze G. (2013) *Il cinema del pensiero* www.filosofico.net/deleuze5.htm

Fava S., Boldetti G., Pesavento F.(1995) *Ospedale Psichiatrico: ultimo atto?*
Psich. Gen. E dell'età evolutiva Vol.33, Fasc.3

Fava S. (2012) *Lo spazio ed il tempo nella cura dei pazienti gravi*, Padova Relazione tenuta il 24 Marzo 2012 nel quadro dei Seminari ASVEGRA/Sede di Padova Scuola Psicoterapia

Freud S. (1899b) *L'interpretazione dei sogni* O.S.F. Vol. III, Torino, Boringhieri (1966)

Kaes R.(2012) *Le Malettre* Paris, Dunod ed. it.: Kaes R. (2013) *I Malessere* Roma, Borla.

Keats J. (1819) *The Fall of Hyperion: A Dream* ed. it.: Keats J. (2000) *La caduta di Iperione. Un sogno* Roma, Fazi Ed.

Lombardi R.(2012) *Tempi del corpo e tempi della mente l'orologio del cappellaio matto*, Padova Relazione tenuta il 24 Marzo 2012 nel quadro dei Seminari ASVEGRA/Sede di Padova Scuola Psicoterapia

Pezzella M., (2009) *La Memoria del possibile* Milano, Jaca Book

Ranieri F. Tempo Presente, tempo futuro: Psicoanalisi ed internet www.cedostar.it/documenti/internet_e_psicoanalisi.

Ricoeur P. (2004) *Ricordare, dimenticare, perdonare*, Bologna, Il Mulino

Sabbadini A. (2004) *Fusione di temporalità diverse* Rivista di Psicoanalisi, 2
Sabbadini A. *Tempo e psicoanalisi*, Padova Relazione tenuta il 3 Marzo 2012 nel quadro dei Seminari ASVEGRA/Sede di Padova Scuola Psicoterapia

Filmografia

Ana Arabia (2013/ in It.2014) A.Gitai Francia Israele

L'arroseur arrosé (1895) F.lli Lumière, Francia

L'elemento del crimine (1984) Lars Von Trier, Danimarca

La Jetée (1963) C. Marker, Francia

Mezzogiorno di fuoco (1952) F. Zinneman, USA

Minority Report (2002) S. Spielberg, USA

2001 Odissea nello spazio (1968) S. Kubrick, USA

Viale del tramonto (1950) B. Wilder, USA

A. Mulasso: Grazie al dottor Fava che ci ha accompagnato in un percorso di riflessione sulla professione psicoterapeutica a partire da alcune suggestioni del film. Interessante mi è parso il discorso sulla memoria, su come ad essa

si possa sempre ritornare con sguardi diversi e al suo collegamento alla cecità e alla vista. Il dottor Fava ha ribadito che laddove si è più ciechi si finisce con il vedere cose nuove, mentre l'iper visione non lo permette. Mi sembra un bel monito per la nostra professione.

Passerei ora la parola alla dottoressa Verna e quindi alla comunicazione, al giornalismo, che ha una grossa responsabilità, come anticipato nell'abstract che mi ha inviato, soprattutto rispetto alla comunicazione di tematiche di questa natura, rispetto alle quali la popolazione non ha molti strumenti di discernimento e quindi si affida molto a ciò che è oggetto di divulgazione.

COMUNICAZIONE E INFORMAZIONE

*Marina Verna*³⁷

Io faccio la giornalista e comincio subito con una domanda al dottor Fava: il suo paziente ha dato l'esame alla fine?

Dr. Fava: Il mio paziente alla fine non è più venuto, ha fatto drop-out, però da notizie che ho avuto lavora per le Poste.

Perché il giornalista in qualche misura in ottanta righe deve raccontare una storia, non ha tempi lunghi, un minuto in televisione, sessanta righe sul giornale e in questo arco tempo deve finire, deve dare un senso e quindi io ero curiosissima di sapere come era finita la storia.

Vi parlerò di quanto sia difficile la comunicazione, cosa che voi sapete benissimo, ma sulla quale il lettore secondo me non riflette anche perché la natura del giornale d'informazione non è quella di aiutare a riflettere ma quella di informare.

Una cosa che mi colpiva nel racconto del dr Fava è che il suo paziente fosse meravigliosamente collaborativo, il lettore raramente è meravigliosamente collaborativo, durante i miei lunghi anni di lavoro alla Stampa mi è capitato di imbartermi in lettori che dicevano: "Ma queste cose dovete dirle, queste cose dovete scriverle", e io rispondevo: "Sì però voi il giornale lo dovete leggere!", leggere un giornale vuol dire essere impegnato per almeno un'ora. Quindi non voglio dire che il lettore debba avere un rapporto così impegnativo come con il proprio psicoterapeuta, ma perché la comunicazione funzioni deve esserci un impegno da entrambi le parti, io giornalista mi devo impegnare a comunicare, ma tu lettore ti devi impegnare a recepire. Che cosa succede con i giornali? Succede, e ancora una volta mi rifaccio a quello che ha detto il dr Fava, che qualche cosa ci parla oppure no. Per esempio a me ieri il film non ha parlato, quindi non posso parlarvi del film, o forse mi ha parlato così tanto che la sua violenza non sono riuscita a gestirla, a sopportarla e sono uscita. In particolare quando stavano per cavargli gli occhi mi sono detta: "No, questo è troppo, non voglio vederlo", quindi quando qualcosa ci parla l'accettiamo o la rifiutiamo. A parte i lettori professionisti che devono leggere più giornali o quelli un po' maniacali e appassionati, la gente comune legge il proprio giornale e viene

37 Giornalista. Intervento registrato e trascritto, rivisto dalla relatrice

confermata dal giornale stesso. Spesso si dice: “L’ha detto la televisione”, oppure durante una discussione si mette lì il giornale e si dice: “Leggi qua”. Tutto questo per dire che da parte nostra comunicare è molto difficile, perché qualunque cosa che entra nella nostra rete mentale vi si aggrappa qua e là secondo quelli che sono già i preconcezioni, che naturalmente per ciascuno di noi sono dei post concetti perché se c’è una rete fatta in base alla nostra esperienza, quella rete gestisce le informazioni. Ho lavorato moltissimi anni a “Tutto Scienze” e ricordo che all’inizio sono stata scioccata, la reazione ad un mio articolo sulle prime valvole cardiache biomediche ha segnato per me un momento di educazione fortissima. La Sorin aveva messo sul mercato negli anni ‘80 delle valvole cardiache fatte con materiale suino, più biocompatibile e quindi con meno reazione di rigetto. Scrivo un articolo abbastanza tecnico, alla Sorin mi avevano spiegato tutto e io avevo riportato fedelmente, dopo revisione degli addetti ai lavori, pertanto l’informazione era corretta, non pensavo che ci sarebbero stati problemi. Le valvole cardiache avevano una durata di gran lunga superiore a quelle meccaniche, potevano durare fino a quindici anni, ma non avevo assolutamente preso in considerazione il fatto che chi ha una valvola cardiaca possa domandarsi: “E dopo cosa mi succede?” Ho ricevuto una lettera da un lettore di un’aggressività che mi ha sconcertato, nella quale mi diceva: “Come si permette lei di dirmi quanto a lungo io vivrò?”. Questo fatto mi ha portato a riflettere su un problema che prima non avevo preso in considerazione, e cioè si dà l’informazione, ma è difficile tenere in considerazione che cosa viene recepito, perché, a differenza del paziente con cui uno modula il comportamento, il lettore è indistinto, quindi cosa gli arriva è sempre un mistero. Ora, noi come facciamo a stare in panchina? Rispetto a chi? Questo è stato per me spesso un problema: devo essere leale alla mia fonte di informazione, o devo essere leale verso il lettore che vuole saperne di più? Il lettore è goloso, golosissimo di fotografia, le immagini ci sono dappertutto, anche nella cronaca nera con foto del morto. Io non ho mai fatto cronaca nera e ho un’ammirazione sconfinata per due categorie di colleghi che normalmente sono considerati di serie B, i giornalisti sportivi, e quelli di cronaca nera. Pensate cosa sia scrivere in modo brillante in tempo reale allo stadio di una partita o di una gara, oppure i cronisti di nera che sono sulle scene del delitto a procurarsi la foto, entrare nelle case e portarsi via la foto messa lì sul tavolino... Insomma verso chi devi essere leale? Devi essere leale verso la famiglia dello sventurato o devi essere leale verso il tuo giornale e i lettori che vogliono la foto? In che modo stai in panchina? Io mi sono trovata alcune volte in questo dilemma.

Sono andata in pensione da qualche mese e ripenso ad alcuni episodi e a volte sono stata in panchina in modo sleale verso il giornale, vi faccio alcuni

esempi. Vi ricordate Haider, l'austriaco? Quando Haider ha l'incidente viene fuori quello che già si sapeva e cioè che era gay, e questo per un esponente del partito di destra era il super dramma. Io leggevo i giornali tedeschi e questo lo sapevo da tempo. Come lo dicevano che era gay? Per esempio criticando il suo abbigliamento, si vestiva molto di pelle, e le costanti allusioni al suo abbigliamento rappresentavano il codice per dirlo. Il giornale mi manda subito in Carinzia, arrivo nella città e vedo questa fila immensa di gente che andava a onorare la salma messa in una sala dell'ufficio della regione. Piano piano io mi inserisco nella fila c'erano una quantità enorme di corone, e avanzando leggevo che cosa c'era scritto, in una leggo: "Grazie per l'amore per la condivisione della vita il tuo.....". Era il suo vicesegretario, dunque tutto quello che si raccontava era vero perché era dimostrato da questa corona estremamente personale e non a caso messa in fondo. Bene, io scrivo un articolo abbastanza delicato, il giorno dopo apro il giornale e il mio collega a Torino aveva titolato "era gay..", cosa che mi ha abbastanza scocciato, però dal punto di vista del giornale quella era la notizia.

Durante il funerale ho avuto un'ammirazione sconfinata per la moglie e le due figlie che a testa alta attraversavano tutta la città, è stato un funerale pubblico immenso, per l'Austria di allora Haider era veramente l'eroe era stato eletto con l'80% dei voti. In Duomo grande messa, Requie di Mozart, uscendo dalla Chiesa, ero l'unica giornalista accreditata, sento che si parla italiano e mi accosto. Chi è che stava parlando? Il genero italiano di Haider, una delle figlie di Haider ha sposato un romano. Io avevo l'intervista al genero di Haider, ma se io gli avessi detto "Buongiorno solo la giornalista della Stampa!" sicuramente si sarebbe zittito e mi avrebbe cacciata. Potevo farlo? Io non l'ho fatto. Era così fondamentale per l'informazione? Secondo me no. Però dal punto di vista del pettegolezzo della corona sarebbe stata una chicca gustosa.

Questo per dirvi cosa significa stare in panchina, noi non stiamo in panchina perché non è possibile, continuamente devi fare delle scelte. Per esempio un'altra scelta che ho fatto e di cui io sono contenta si riferisce al ritrovamento di Natascha Kampusch, sempre in Austria, la ragazzina che era stata otto anni segregata. Vado a Vienna e anche lì c'erano una serie di dettagli piccanti sui quali ho sempre sorvolato perché lei è sempre stata molto ritrosa, non ha mai voluto parlarne. Dunque il giornalista fa continuamente delle scelte, dopo di che parla o no al lettore, il quale si identifica o non si identifica. E se non collabora, se non legge, se non si informa? È come un'analisi mancata, è come un rapporto psicoterapeutico che non funziona perché il paziente o non si presenta o esce prima o si rifiuta di pagare. Il lettore deve essere disciplinato, deve accettare la regola del gioco. Oggi noi non siamo più ben informati, il dramma è

questo. L'altro problema è che noi giornalisti dobbiamo dire tutto in ottanta righe, perché l'attenzione è brevissima. Come si fa a comunicare cose complesse in così poco spazio? Nel periodo in cui lavoravo a Tutto Scienze c'era stata la scoperta del gene, avevano scoperto il gene di questo, di quello, di quell'altro. Ma il giornalista in sessanta righe che cosa raccontava? Non certo si poteva parlare della complessità dell'argomento, oltre al fatto che se ne si parlava si potevano accendere false speranze, se non se ne parlava non si era utili alla comunità scientifica che aveva bisogno di far passare l'informazione. E dunque il mio invito è: "quando leggete pensate che ci sono delle grossissime analogie con la vostra professione." Grazie

A. Mulasso: Nell'ascoltare la dr.ssa Verna mi sono venute due immagini. Una è come se ci dicesse: fastfood dell'informazione versus slowfood; l'altra è come a volte occorra un po' liofilizzare l'informazione, non potendo però sapere come la utilizzi il lettore nell'assimilazione all'interno delle sue reti di conoscenza una volta che egli sciolga nell'acqua questo prodotto liofilizzato. Un altro aspetto che mi ha colpito molto, e che ritengo in comune con il nostro lavoro, è la grande attenzione, per lo meno da lei sottolineata, alla persona e quindi ad escludere atteggiamenti di voyerismo nel rispetto di un'etica e della privacy. Questo vuol dire fare delle scelte in una situazione dove ci può essere anche un conflitto di interessi, quindi comporta la capacità di reggere il conflitto. Mi sembrano esserci degli aspetti di grossa comunanza. Passo la parola adesso ad Adriana Corti, psicoterapeuta gruppoanalista, socia Apragi e membro del direttivo dell'Apragi, che ci parlerà del futuro fra necessità e possibilità.

IL FUTURO TRA NECESSITÀ E POSSIBILITÀ: alcune riflessioni a partire da esperienze di lavoro nei gruppi allargati

*Adriana Corti*³⁸

*“A ogni realizzazione di un io, di una persona in un singolo
corpo, è premessa la sfera del tu, del lui, del noi.”*

Helmuth Plessner

“I Gradi dell’Organico. La condizione Umana” (1928/2006, p. 325)

Questo è un tributo al lavoro clinico, in ambito sociale, con gruppi medi e larghi, che da 15 anni insieme con altri soci APRAGI ho svolto sotto la guida e l’impulso di Anna Maria Traveni. Quel che vi dirò risente fortemente delle ricerche e delle riflessioni fatte insieme, soprattutto sulle questioni connesse con l’inconscio sociale, con le attribuzioni di significato a ciò che chiamiamo “identità individuale”, con le visioni del mondo espresse e vissute dai diversi gruppi sociali e culturali.³⁹ Il film “Minority Report” e la concezione dell’uomo e del mondo proposta da Spielberg possono aiutarci a riflettere su temi di tal fatta.

LA DISTOPIA NEL FILM "MINORITY REPORT"

La prima parte del film ci offre una visione aggiornata, iper-tecnologica delle cosiddette DISTOPIE, infatti, ci mostra un mondo prossimo venturo in cui la libertà ed il pensiero critico sono sacrificati sull’altare della sicurezza e del controllo sociale. Un potere occhiuto e pervasivo si insinua in ogni aspetto della vita dei cittadini di Washington DC, controllando anticipatamente pensieri, desideri, azioni. Per molti rispetti il film richiama alla mente la più famosa ed angosciante distopia del XX secolo. Il testo di Orwell “1984”. Identica atmosfera sociale di soffocamento e passività, che si manifesta con una totale sudditanza psicologica al potere, con la rinuncia alla fatica di produrre un pensiero divergente, creativo, non conformista, capace anche di “tradire” (andar oltre) i

³⁸ Psicologa psicoterapeuta APRAGI. Scritto a cura della relatrice

³⁹ Parte del grande lavoro di riflessione teorica e metodologica sul Large group del nostro gruppo di lavoro si trova in Traveni A.M., Corti A., Manfredi M., Gianaria M., Mulasso A., Tapparo M.L. (2011). **Tradimento o vita. Attraversamento delle dinamiche e dei conflitti nei gruppi allargati.** Rivista Italiana di gruppoanalisi, 1. Ed. Franco Angeli

limiti imposti dalla egemonia della pre crimine.

L'inverso di tali possibilità, espulse dalla vita luminosa di Washington DC, è relegato nel sottobosco dei dropout e nei bassifondi dei drogati, quasi una sorta di Minority report sociale, collettivo, rimosso e relegato appunto nell'inconscio. La distopia tecnologica di Spielberg sembra suggerire che il futuro è completamente contenuto in ciò che è antecedente, secondo una causalità lineare ripetitiva che esclude ogni possibilità di eterogenesi. Tuttavia nasce spontanea la domanda su che cosa si nasconde dietro il fascino seduttivo e rasserenante di questo mondo senza crimine. Come in "1984" anche qui domina la propaganda; in questo caso, però, essa è ingentilita, arricchita, impreziosita e resa ancor più potente dal supporto di una pseudoscienza che facilita il processo di identificazione degli individui con il sistema. Grazie ad essa la previsione del futuro, è manipolata tecnologicamente e scientemente (scopriamo che i rapporti di minoranza son distrutti), per garantire la permanenza, il successo e soprattutto il potere della pre-crimine. Quindi la imposizione come "vera" della precog si traduce in una reificazione del presente: è il futuro che è "aureolato", mentre il passato è un ologramma, contattabile solo sotto l'effetto di droghe.

DALLA DISTOPIA ALL'UTOPIA

Spilberg tuttavia è figlio della cultura liberal americana, non ha l'esperienza sconvolgente dello stalinismo come Orwell, forse non può tollerare la distopia, cerca una fuoriuscita da questa stasi necessitante e la individua con due aperture. La prima è la trasformazione del protagonista. Improvvisamente, apparentemente senza ragione, Anderton inizia a scoprire la parte nascosta, inconscia, della sua identità, la sua ombra omicida, il suo interiore rapporto di minoranza. Per accostarlo e comprenderlo Anderton fa alcuni passaggi fortemente simbolici, in una sorta di discesa agli inferi. Va a interrogare nel suo giardino stregato la madre della pre-crimine (non mi addentro sulle questioni relative al complesso materno che questa figura evoca), si fa cambiare gli occhi (*vedere altro... vedere da un altro punto di vista?*) e si affida ad Agatha - al suo preconcio?- dal quale uscirà l'ammonizione "*tu puoi scegliere*".

In modo non so quanto consapevole qui Spielberg si fa portavoce di un costrutto filosofico che risale agli empiristi inglesi del XVII sec. (Hobbes, Locke) e oggi è chiamato COMPATIBILISMO⁴⁰. Secondo tale prospettiva la necessità causale delle "cose" coinvolge anche le determinazioni profonde (noi

40 Per quanto riguarda alcune riflessioni contemporanee sul tema si può vedere Daniel Dennett, *L'evoluzione della libertà*, Raffaello Cortina, Milano, 2004

diremmo inconse) della volontà e dei desideri umani (nel caso di Anderton l'impulso inarrestabile a vendicarsi), ma è del tutto compatibile con la libertà di agire: quando voglio mangiare una mela, e lo faccio, la mia azione è libera anche se la mia volontà è determinata da un'infinita serie di motivazioni di cui non so nulla o molto poco. Di conseguenza, secondo questo assunto, pur accettando la determinazione neurofisiologica di volizioni e desideri, all'atto concreto dell'azione, rimane sempre la possibilità di prendere più di una strada.

Il "rapporto di minoranza" del film è anche e soprattutto questa compatibilità: essa apre la strada ad una categorizzazione del futuro come complessità in divenire con una dialettica continua tra necessità della motivazione e libertà (quindi responsabilità) dell'agire. Lo stesso capo della pre-crimine, Burgess, suicidandosi, sceglie e con questo atto si dichiara colpevole, confermando la sottostante visione di matrice protestante, vetero testamentale, secondo cui la responsabilità delle azioni ricade sempre sull'individuo. Anche la fuga di Anderton ha una matrice filosofica hobbesiana: "*tutti scappano*", egli afferma, dando inizio alla sua odissea. Hobbes infatti afferma che, quando c'è di mezzo la conservazione di sé, è sospeso il contratto, il vincolo sociale che delega il potere di tutti su tutto allo Stato, proprio per garantire la sicurezza di ciascuno. Però per Hobbes questo è un atto estremo di conflittualità tra individuo e collettivo che, se non ricomposto, riapre la strada alla guerra di tutti contro tutti. Invece qui non ci viene offerta una soluzione socio-politica del conflitto, non si pone la questione di come si gestisca la sicurezza dopo l'eliminazione della pre-crimine e il finale del film ci mostra le idilliache immagini della coppia dei protagonisti in attesa del figlio e i tre precog che vivono in serena tranquillità del tutto distaccati dalla polis, in una dimensione di vita "nascosta" che scinde il futuro individuale da quello sociale.

Il ritiro nell'individualismo e nella natura, fuggendo dalla partecipazione alla realtà plurale è fantasia ricorrente, ma irrealizzabile, perché l'individuo "naturale" (Emilio per intenderci) immaginato da Rousseau come a- sociale e pre- sociale, semplicemente non esiste e non è mai esistito, se non come astrazione filosofica. Insomma Spielberg passa senza soluzione di continuità dalla distopia all'utopia, inducendo una visione solipsistica dell'uomo, non incongruente, forse, con l'individualismo così peculiare della cultura di cui il regista è espressione. Se invece rimaniamo sul piano di realtà verifichiamo che noi possiamo cercare di star fuori, desiderare e anche praticare un certo grado di isolamento, possiamo "astenerci", come sta capitando sempre di più oggi in Italia, ma ciò che non ci riesce di fare è di separarci dal sociale che è dentro di noi e che guida, indirizza, attraverso processi inconsci, sentimenti, pensieri e atti. Pensare il futuro come progetto significa anche prendere contatto con questo sociale incorporato nel singolo.

L'ipotesi di un'essenza "vera" asociale dell'individuo si fonda sull'affermazione, corretta, che in ciascun individuo esiste qualcosa di unico ed irripetibile, ma non tiene conto del fatto che tale unicità si costruisce a partire da un materiale comune, biologico e culturale. Inoltre, se continuiamo su questa linea di pensiero, ne deriva che la rete sociale, il sistema relazionale, o, in generale, ciò che possiamo chiamare "il fuori", sono fondamentali rispetto all'individuo e che le caratteristiche essenziali di ciascun singolo sono le risultanti dei processi identificatori che ne costruiscono le appartenenze⁴¹.

LE PROSPETTIVE DELLA GRUPPOANALISI

È su questa complessità identitaria, insieme singolare e sociale, che cerca di lavorare la gruppoanalisi fin dal suo sorgere. I pionieri, provando a curare i disturbi post-traumatici dei soldati durante la Seconda Guerra Mondiale, per necessità economica riuniti in gruppo (mancavano soldi e psichiatri) poterono non solo sperimentare la possibile efficacia terapeutica del gruppo, ma anche l'interdipendenza tra disturbi psichici individuali e disfunzioni sociali (Bion, 1961). Il paradosso è che se la società ammalia, nella società occorre trovare la cura; ovviamente non facendo sdraiare la società sul lettino, ma ponendo come oggetto di esame e di pensiero ciò che assumiamo automaticamente dal contesto sociale.

In questo senso il lavoro nei gruppi medio-ampi⁴², non terapeutici in senso stretto- perché non si dà come obiettivo quello di sanare le nevrosi singoli partecipanti- può essere un forma di presa in carico del disagio comune, non con la pretesa di risolverlo, ma almeno di guardarlo e pensarlo. Gli obiettivi attesi, perseguiti non facendo esperimenti, ma sperimentando un'esperienza, sotto la guida di più conduttori e di almeno un osservatore, sono fondamentalmente tre.

- 1- Osservare il processo attraverso cui nel gruppo riunito si attiva e prende forma la "mente collettiva" (utilizzo la terminologia di Legrenzi)⁴³ e rilevare come questa operi e pensi nel "qui ed ora" dell'esperienza grupppale.
- 2- Analizzare se e come, attraverso i temi che son liberamente intessuti nella rete comunicativa, emerge, al di sotto della mente collettiva, l'inconscio sociale, utilizzando l'assunto psicoanalitico secondo cui il sogno, le libere

41 Sul tema dell'identità da un punto di vista gruppoanalitico sono interessanti le considerazioni di Dalal Farhad in *"Prendere il gruppo sul serio"*, 2002, Mi, Raffaello Cortina, cap.VI

42 La bibliografia sulle basi teoriche e sul funzionamento del Large Group è molto ampia. Qui faccio riferimento soprattutto a Schneider S., Weimberg H. *"The Large Group Re-Visited"*, 2003, London and Philadelphia, Kingsley Publishers

43 Si vedano a tal proposito il cap.VII e le Conclusioni del testo Legrenzi P. *"Come funziona la mente"*, 1998, Bari, Laterza

associazioni e i fenomeni di transfert ci aiutano ad incontrare l'inconscio.

3- Verificare se il gruppo riesce ad acquisire, anche attraversando conflitti, disagio, caduta nel silenzio e nella confusione, nuclei di apprendimento che portino alla realizzazione di un habitus dialogico, come metodo per decostruire immagini sociali irrigidite, ruoli assorbiti automaticamente, preconcetti culturali ossificati, e ricostruire identità e differenze maggiormente pensate e dialettizzate.

Nella società attuale ci troviamo collocati su un continuum che va da identità così liquide da essere vissute come parti disunite, scisse, con il rischio di perdita di un collante tra loro, fino a identità sclerotiche in posizione di difesa esclusiva della propria posizione/narrazione, emarginando tutte le altre. In questo continuum sembra difficile poter trovare una rappresentazione di sé ed una propria posizione nel mondo sufficientemente stabile, ma non statica. La possibilità, offerta dal Large group, di connettersi in vivo ad altre narrazioni, di ascoltarle ed essere ascoltato a propria volta, può aiutare a co-costruire dei confini, però sufficientemente flessibili.

Un modello di gruppo funzionante sarebbe quindi rappresentato dal competere di discorsi che si scontrano e si scoprono a vicenda. Lo sguardo da fuori degli altri può mettere a nudo incongruenze e decostruire certezze, quindi generare anche dolore, diffidenza, rabbia, ma se si accetta che, nel processo di scambio "in vivo", attraverso pensieri divergenti, nuovi significati vengano alla luce, si potrà apprendere, almeno un po', ad essere un NOI dialogante. Risultato non da poco se pensiamo al rischio solipsistico che il futuro già presente ci prospetta, come efficacemente rappresentato da un altro film che vi consiglio "HER".

Riferimenti bibliografici

- Bion W.R. (1961): "Esperienze nei gruppi" Armando, Roma 1971
Bion W.R. (1962) : "Apprendere dall'esperienza" Armando, Roma, 197
Canetti E. : "Massa e potere" Adelphi, Milano 1981
Dalal F., (2002), "Prendere il gruppo sul serio", Milano, Raffaello Cortina, 2002
Damasio A., "Alla ricerca di Spinoza", Milano, Adelphi, 2003
De Marè P., Piper R., Thompson S. (1991): "Koinonia, dall'odio, attraverso il dialogo, alla cultura nel grande gruppo" Edizioni Universitarie Romane 1996
Foulkes S.H. (1964): "Psicoterapia ed analisi di gruppo" Boringhieri, Torino 1967
Foulkes S.H (1975): "La psicoterapia gruppo analitica" Astrolabio, Roma, 1976
Foulkes S.H., Anthony E.J.(1957) : "L'approccio psicoanalitico alla psicoterapia di gruppo" EUR, Roma 1998

- Freud S.: “Psicologia delle masse e analisi dell’io” OSF, vol 9 1921
- Freud S. : “Il disagio della civiltà” OSF vol. 10 1930
- Iacoboni M. : “I neuroni specchio” Bollati Boringhieri 2008
- Hopper E. : “The social unconscious in clinical work” *Group*, 20, 1:7-42,1996
- Kandel E. R., (2005), *Psichiatria, Psicoanalisi e nuova biologia della mente*, Milano, Raffaello Cortina, 2007
- Kreeger L. (1975): “Il gruppo allargato” Armando Editore 1978, Roma
- Legrenzi P., “Come funziona la mente”, Bari, Laterza, 1998
- Napolitani D. : “Individualità e Gruppalità” Boringhieri Torino 1987
- Neri C.: “Gruppo” Borla, Roma 1995
- Pines M. (a cura di) : “Bion e la psicoterapia di gruppo”, Borla , Roma 2000
- Rizzolatti G., Sinigaglia C. : “So quel che fai, il cervello che agisce e i neuroni specchio” Raffaello Cortina Editore 2006
- Schneider S., Weinberg H., (a cura di), “The large group re-visited”, 2003,London,Lessica Kingsley
- Traveni A.M.: “La funzione della Memoria nel Gruppo”, in “Forum” Rivista Internazionale della IAGP, vol. V n.2 1996, ed. Forum.
- Traveni A.M. e coautori: “Connessione tra gruppoanalisi e sistemi sociopolitici”, XIX Congresso IAGP, 1998-Traveni A.M., Manfredi M.(2002): “Il sogno ed il gruppo allargato PAN (tutto)DORA (doni)” in “I sogni nella psicoterapia di gruppo” a cura di Neri C., Pines M., Friedman R. (a cura di), cap 17 pag 295-306 Borla 2005 “
- Traveni A.M. e coautori: “La Politica della Mente tra Desiderio e Distruzione”. X Congresso GAS, Copenaghen, 1996.
- Traveni A.M. : “Sul Large Group” da “Intervista ad Anna Maria Traveni” di Antonio De Michele in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi* vol. XV n. 1/ 2001
- Traveni A.M., Corti A, Manfredi M, Gianaria M., Mulasso A., Tapparo ML. (2011). “Tradimento o vita. Attraversamento delle dinamiche e dei conflitti nei gruppi allargati”. *Rivista Italiana di gruppoanalisi*, 1. Ed. Franco Angeli
- Trentini G. (a cura di): “Il cerchio magico” Franco Angeli 1987
- Turquet P.: “Minacce all’identità in gruppo allargato” in L.Kreeger (a cura di) “Il gruppo allargato” Armando , Roma, 1978
- Wardì D. (1990): “Le candele della memoria” Sansoni Edizioni 1993

A. Mulasso: Direi che Adriana con il suo intervento ci ha introdotto al lavoro che faremo nei gruppi mediani, che rimangono gli stessi di ieri.

SINTESI DEI RECORDER DELLA GIORNATA DEL 12/04/2014

Come il giorno precedente anche nel pomeriggio del 12/04/2014 i partecipanti al Workshop si sono suddivisi nei tre gruppi mediani, a conclusione di una sessione in plenaria e dopo la proiezione del primo film “Minority Report” di S. Spielberg 2002.

Dopo un primo ritrovarsi o trovarsi (alcuni partecipanti non erano presenti il giorno precedente) i gruppi lavorano confrontandosi su un materiale molto ricco relativo alle diverse relazioni della mattinata e agli stimoli del film proiettato.

Nonostante si tratti di tre gruppi differenti in tutti emergono, come temi iniziali di riflessioni, alcune dicotomie (lentezza - accelerazione, stasi-movimento, libero arbitrio-predestinazione, idilliaco-reale...) alle quali si accompagna il nascere di molte domande ed incertezze piuttosto che risposte.

Il tema del poter controllare il cambiamento (come accade con le premonizioni dei personaggi del film, i precog, che prevedono il futuro) è contrapposto all'impossibilità di controllare tutto, con il senso del limite e l'incertezza che questo comporta. Stimolati dai film si pensa al vedere e al non vedere dei precog, che per associazione in un gruppo fa pensare all'EMDR che proprio attraverso gli occhi, attraverso la stimolazione oculare bilaterale, desensibilizza i ricordi traumatici, aiutando a digerire i vissuti dolorosi e a promuovere un riordino dei ricordi stessi.

L'emergere di queste tematiche relative alla sofferenza, all'inaspettato ed al sentimento di perdita sono ricondotte nei diversi gruppi alla recente scomparsa della collega Anna Maria Traveni che è da metabolizzare per poter, come ci ha detto il figlio Marco nel suo intervento del giorno precedente, “attraversare il dolore e continuare a fare esperienza”.

A contatto con la sofferenza i gruppi oscillano tra pensieri apocalittici sul futuro e sul sociale e fughe ottimistiche verso scenari idilliaci, un po' come nel film che si conclude con un lieto fine, evidenziando una scarsa capacità di sostare nell'incertezza, quella che Keats chiamava “capacità negativa”.

Emerge poi in tutti i gruppi il tema del tempo, tra lentezza ed accelerazione, ciò si evidenzia sia nella pellicola stessa, sia nei gruppi con una sovrabbondanza

za di stimoli e con la velocità con cui questi si susseguono, che lasciano poco spazio alla riflessione.

Si arriva poi ai tempi del sociale che sembrano a volte troppo veloci per le possibilità umane ed individuali di metabolizzare. Emerge una impossibilità di vedere/vivere il presente, come i precog, bloccati tra passato e futuro traumatico, ma nell'incontro dei gruppi si sottolinea la possibilità di stare nel qui ed ora, nel presente, e interrogarsi sulla possibilità di integrare le due diverse velocità, quella della società e della tecnologia e l'altra, quella più lenta, relativa ad un tempo umano e soggettivo di elaborazione.

Ci si interroga sulla pratica clinica e sull'identità professionale, rispetto al rischio che in una società tecnologica si tecnologizzino anche gli affetti e le emozioni, come sembra avvenire nel film. Tuttavia nel lavoro dei gruppi si passa da questa contrapposizione alla riflessione su una possibile integrazione e sulla necessità della psicologia di evolvere con i cambiamenti della società e di rinnovarsi nel tempo. Le nuove tecnologie non sono "il male", se usate con criterio possono ampliare la libertà soggettiva aumentando la possibilità di scelta (come rappresentato attraverso l'urlo di Aghata nel film "tu puoi scegliere!").

PROIEZIONE DEL FILM “UN BACIO APPASSIONATO” DI K. LOACH, GRAN BRETAGNA 2004

Cinema Massimo

UN BACIO APPASSIONATO (2004, 104’)

a cura di Giuseppe Gariazzo

Da sempre al centro dei conflitti sociali e, dunque, delle incertezze che gravano sul presente e il futuro dei personaggi e delle comunità narrate, il cinema di Ken Loach si sofferma, in *Un bacio appassionato* (il titolo originale *Ae Fond Kiss...* si riferisce a una melodia tradizionale scozzese), sulla descrizione e la complessità delle conseguenze generate da una storia d’amore fra l’anglo-pakistano Casim e l’irlandese Roisin nell’odierna Glasgow multi-etnica e multi-culturale. Con i toni della commedia romantica all’interno della quale si inseriscono situazioni drammatiche, il cineasta inglese realizza un film corale per esplorare il percorso e il desiderio di emancipazione di alcuni personaggi le cui esistenze sarebbero già state scritte da regole sociali e religiose intransigenti e immutabili nel nome della tradizione. È che Casim, la sorella adolescente Tahara e Roisin non accettano rivendicando, a costo di dolorose fratture interiori, un avvenire da costruire giorno per giorno con le loro soggettività.

Quello del confronto-scontro fra inglesi e comunità asiatiche (indiana, pakistana) costituisce dagli anni Ottanta quasi una sorta di sotto-genere della cinematografia britannica e uno dei suoi esponenti più significativi, Ken Loach, lo ha ritratto senza insistere sui toni aspri, bensì disegnandolo con leggerezza, ponendo attenzione alle sfumature dei caratteri con la complicità del fedele sceneggiatore Paul Laverty.

Sono tre, due femminili e una maschile, le figure che devono, e vogliono, affrancarsi. Roisin, insegnante di musica in una scuola cattolica, delle scelte decisive le ha già fatte in un recente passato lievemente evocato dal film in brevi dialoghi (si è sposata a 19 anni e si è separata; non ha più i genitori) e non arretra né di fronte all’arroganza di un prete che le impone codici morali se vorrà ottenere da lui il certificato religioso da presentare a scuola, necessario alla documentazione per il passaggio di ruolo, né alle intimidazioni della famiglia di Casim.

Per Casim e Tahara, invece, sarà meno semplice emanciparsi da una famiglia allargata che, pur vivendo da decenni a Glasgow, continua a ritenere il matrimonio o l'indipendenza delle donne questioni da risolvere all'interno della comunità. Bisogna lottare per essere se stessi e, pur modificandoli, non recidere affetti e relazioni familiari. Loach, a differenza di altre sue opere, fa un film fiducioso, offre uno sguardo positivo sul futuro. I genitori e l'altra sorella Rukhsana dovranno accettare che Casim, unico figlio maschio della famiglia, viva la sua storia d'amore con Roisin e non sposi una ragazza pakistana di cui non è innamorato e che Tahara vada a Edimburgo a studiare giornalismo grazie alla borsa di studio vinta a scuola. D'altronde, la prima scena di *Un bacio appassionato* (Tahara, in classe e con energia esplosiva, dà una lezione del vivere in una società costruita sulla stratificazione e contaminazione delle identità) già contiene l'inarrestabile movimento in avanti che nessuna imposizione potrà contrastare.

COMMENTO ALLA PROIEZIONE DEL FILM

Chair C. Grazioli; intervengono: N. De Piccoli, G. Gallicchio

C. Grazioli⁴⁴: Bene, Buonasera a tutti, do il benvenuto a questa tavola rotonda riguardante il film “Un Bacio appassionato”. Do il benvenuto alla prof.ssa Norma De Piccoli, Professore Ordinario di Psicologia Sociale e Psicologia di Comunità presso il Dipartimento di Psicologia dell’Università di Torino e a Giuliana Gallicchio, psicologa, psicoterapeuta, socia Apragi, specialista in psicologia clinica e psicoterapia psicoanalitica. Giuliana è in questo workshop anche in veste di conduttrice dei gruppi e rimarrà con noi fino a domenica, mentre la Prof.ssa Norma De Piccoli parteciperà alla tavola rotonda di domani mattina.

Avviamo un commento a questo film che ispira fiducia e speranza e, a proposito di circolarità rispetto ai temi emersi in questo Workshop, mi veniva in mente quello che diceva Renato de Polo quando parlava di cuore dei film, di scene che sono il cuore dei film. Ne parlava descrivendo le sue osservazioni a proposito delle analogie tra cinema e psicoanalisi e diceva che, come il cuore, queste scene cuore del film sono assimilabili al lavoro che fa l’inconscio: intenzionano il film come l’inconscio intenziona il nostro approccio alla realtà.

A proposito di quello che diceva la Professoressa Carluccio, ovvero delle opposizioni emerse nel precedente film, mi veniva in mente l’opposizione tra libero arbitrio e predeterminazione. Questo è il tema cuore del film “Un bacio appassionato”: la scena di avvio in cui Tara, la sorella minore del protagonista maschile, dice davanti ai compagni di scuola: “io sono una ragazza di Glasgow, pachistana, una ragazza-donna, una donna di origine musulmana, che tifa Glasgow Rangers, (e tira fuori la maglietta, in una scuola cattolica), perché io sono multietnica e orgogliosa di esserlo”. Penso che questa scena sia un po’ l’essenza del film, l’essenza della tolleranza, l’essenza della speranza di una reale apertura di pensiero e di azione.

Avendo a mente questo aspetto darei la parola alla Prof.ssa De Piccoli che ci parlerà di identità culturali multiple di seconda generazione, di immigrati di seconda generazione e anche un po’ di Tara, credo.

44 Psicologa psicoterapeuta APRAGI

N. De Piccoli⁴⁵: Prima di formulare un breve commento al film, volevo esprimere alcune brevi considerazioni sul suo regista: Ken Loach. Ken Loach è noto per essere un regista impegnato, che usa il linguaggio filmico per denunciare situazioni di ineguaglianza e di ingiustizia sociale, che tratteggia storie di vita e personaggi che appartengono alla classe operaia inglese, le cui vite sono condizionate e determinate dalla congiuntura socio-economica (che non è presente solo ora), da condizioni sociali a rischio di esclusione e di emarginazione. Spesso nei suoi film si narra anche della capacità e della voglia che hanno questi personaggi di reagire, vuoi socialmente vuoi psicologicamente, alle difficoltà che sono per lo più, anche se non sempre, dettate da situazioni esterne.

Anche per questo apprezzo Ken Loach. Lo apprezzo sia come spettatrice, sia come studiosa, poiché mi sembra interessante il suo intrecciare, attraverso la trama narrativa dei suoi film (compreso “Un bacio appassionato”), l’aspetto privato, quindi la vita del/dei protagonista/i, della coppia, della famiglia, la “routine” della vita quotidiana, con aspetti situazionali: l’incomprensione tra culture, la discriminazione di genere, l’ingiustizia sociale, e così via. La sua poetica descrive in modo sottile e esemplare come il contesto socio-culturale-politico condiziona la vita delle persone, non solo nel loro presente, ma anche nella loro capacità e possibilità di prefigurare il futuro. Per questo, anche viziata dal contesto epistemologico che costituisce il mio principale punto di riferimento, quello della psicologia di comunità e della psicologia sociale volta a studiare l’intreccio proprio tra aspetti individuali/soggettivi con quelli contestuali, Ken Loach mi affascina e mi “intriga”.

La sua chiave di lettura e i messaggi che vengono veicolati dai suoi film si potrebbero parafrasare con una definizione di psicologia di comunità proposta da Amerio: tra la clinica e la politica. Perché tra la clinica e la politica? Perché le situazioni contestuali condizionano prepotentemente la qualità di vita delle persone, le condizioni di esistenza, il benessere psico-fisico; occuparsi quindi della “polis” vuol dire occuparsi anche dei contesti in cui le persone vivono, lavorano, si incontrano per favorire il benessere e la qualità della vita. Immaginando un continuum ai cui estremi si posiziona da un lato il contesto esterno alla persona e dall’altro il suo mondo interno, è necessario considerare l’intreccio tra queste due polarità: il contesto produce e fornisce risorse/possibilità ma anche ineguaglianze e discriminazioni, e dall’altro le singole individualità, dotate di specifiche capacità, o debolezze, nel fronteggiare le situazioni, di accogliere le risorse eventuali presenti nel contesto, o condizionate da situazioni

45 Docente di Psicologia Sociale e di Comunità, dipartimento di Psicologia, Università di Torino. Intervento registrato e trascritto, rivisto dalla relatrice

esterne che si impongono sulla loro vita. Ho qui sinteticamente e semplicemente presentato l'approccio con cui guardo all'intreccio tra individuo e contesto, ma ho anche inteso presentare una sintesi della prospettiva con cui Ken Loach sviluppa la trama narrativa dei suoi film (almeno dal mio punto di vista), in cui ci mostra come le situazioni sociali e collettive condizionano anche pesantemente le emozioni e gli affetti.

Anche in "Un bacio appassionato" si intrecciano diverse chiavi di lettura e, secondo me, ci fa riflettere su come le situazioni contestuali e le situazioni culturali vadano a strutturare quella che è la nostra psiche: come è dimostrato, i processi culturali di riferimento determinano non solo, ovviamente, i contenuti, ma gli stessi processi psichici (si pensi, ad esempio, agli studi che hanno dimostrato come i processi psicologici si presentino diversamente nei soggetti che appartengono a una cultura collettivista – come quelle Orientali – e in coloro che si sono sviluppati in seno a una cultura individualista – come quella Occidentali).

Ma veniamo in modo più specifico al film. I personaggi principali sono Casim, figlio di Pakistani ma nato in Inghilterra, e Roisin, una giovane donna cattolica e separata. Tra i due giovani nasce una profonda storia d'amore, che costituisce un pretesto per narrare il tema delle pluriappartenenze e per descrivere come il tema dell'integrazione culturale sia ancora oggi vivo e acceso.

C'è, a mio modo di vedere, un altro personaggio principale, il cui profilo mi è piaciuto molto, che è il personaggio di Tara, sorella più giovane di Casim. Agli inizi del film Tara presenta un breve profilo della sua vita e, attraverso questa sua auto-presentazione, vengono poste le basi del tema sociale del film: quello delle pluriappartenenze. Il personaggio di Tara, inoltre, permette di affrontare il tema delle differenze culturali in una prospettiva di genere; è un personaggio combattivo e positivo, che cerca di assecondare le proprie spinte interne (il desiderio di andare all'Università seguendo un proprio interesse anche se questo viene ostacolato dalla famiglia; difendere la relazione di coppia del fratello) e, simbolicamente, rappresenta come le giovani generazioni potrebbero essere foriere di integrazione e di innovazione culturale e sociale. Tara non è solo una giovane di famiglia pakistana e tradizionalista, nata in Inghilterra, con una grossa spinta all'autorealizzazione, ma è anche, soprattutto, una ragazza, dovendo quindi lottare per rivendicare i suoi diritti di autodeterminazione anche in quanto donna (nel film queste sue peculiarità vengono messe bene in luce anche attraverso il confronto con la sorella maggiore, che ha invece abbracciato completamente la cultura pakistana d'origine).

Questo film, oltre al tema delle pluri-appartenenze, offre una riflessione anche su una diversa rappresentazione del futuro espressa dai diversi personaggi.

Per il padre, pakistano tradizionalista, il futuro non può essere che quello noto; la sua prefigurazione del futuro è intrisa di “copioni socialmente costruiti” al di fuori dei quali non sono presenti schemi esistenziali alternativi (esemplificativa è la sua frase quando dice al figlio, che intende fare una scelta “non prevista dal copione culturale” come quella di costruire un futuro con una donna che non appartiene alla propria tradizione: “ma quando sarai vecchio che cosa succederà?”). In fondo i personaggi rappresentano quello che succede anche nella nostra vita personale: oscilliamo tra un’esigenza di sicurezza che il noto può dare e una necessità di cambiamento. Un cambiamento che può dare incertezza e quindi anche incertezza nei confronti del futuro. Le nuove generazioni, i due personaggi più giovani del film, per certi versi, esprimono una grossa tensione verso un futuro diverso, pertanto anche incerto (così come ogni futuro lo è); sono volti verso la necessità di un cambiamento esistenziale che è anche inevitabilmente un cambiamento culturale, mentre le vecchie generazioni, o comunque i personaggi che esprimono un attaccamento alle loro tradizioni, hanno maggior difficoltà ad accettare il cambiamento perché questo è legato all’incertezza di che cosa accadrà, oltre al fatto che il cambiamento ovviamente prefigura un cambiamento identitario che, come ben sappiamo, è sempre molto difficile da accettare e da attraversare.

Il tema del cambiamento identitario mi stimola a pensare a un modello teorico in psicologia sociale cognitiva che descrive l’identità in termini di “possible selves”, cioè “se possibili”. In breve, questo modello teorico propone una risposta al tema della coerenza temporale del self. Nell’ambito degli studi psicologici sull’identità, tra le innumerevoli questioni che questo tema richiama, un aspetto cogente è quello della coerenza, ovvero della stabilità, o della mutabilità del sé. Il modello teorico dei “sé possibili” si propone di mettere insieme questi due aspetti dell’identità, ovvero la possibilità sia della stabilità sia della mutabilità del Self, descrivendo come il soggetto tenda verso la ri-costruzione di una trama narrativa del sé sulla base di un principio di coerenza della propria identità che metta insieme passato, presente ed eventualmente futuro; è però necessario considerare che nella vita, a seconda delle situazioni, a seconda dei contesti, a seconda dei ruoli, noi agiamo in modo differente, acquisiamo molteplici identità che, da un lato, si ancorano al nucleo stabile del sé, e che, dall’altro, permettono al sé di acquisire una sorta di plasticità dettata dalle necessità incontrate.

I personaggi giovani del film esprimono differenti forme che possono assumere i sé possibili. La sorella psicologa ad esempio (chissà perché Ken Loach ha attribuito al ruolo di psicologa questo personaggio che fa fatica ad accettare i cambiamenti?) ha costruito la sua identità basandosi sui modelli culturali in

cui è cresciuta e si è sviluppata. La sua prefigurazione del futuro si inserisce all'interno di un quadro preconstituito (ad esempio si sposa con un lontano parente pakistano), inserito nell'ambito di una prospettiva socialmente accettata e codificata, che, proprio perché tale, riduce l'imponderabilità del cambiamento.

Tara e suo fratello Casim, invece, si proiettano in un futuro nuovo, prefigurando scenari identitari possibili ampi e variegati ma, proprio per tutte queste caratteristiche, ostacolati dal contesto culturale-famigliare

Aderire ai valori culturali di riferimento, aderire allo *status quo*, permette di alimentare l'illusione di poter controllare maggiormente la nostra vita e di coloro che ci stanno vicini. Mentre più si va verso una prospettiva esistenziale nuova, più si accetta l'imponderabile. La difficoltà di accettare il cambiamento è che non lo posso controllare fino in fondo, non lo posso controllare completamente, svelando così che la possibilità di controllare gli eventi dell'esistenza è, almeno in parte, una illusione.

In sintesi, e per concludere, questo è un film, come già illustrato, sulle pluri appartenenze, ma anche sulla possibilità di accettare il rischio di un cambiamento, di una prospettiva esistenziale nuova. I personaggi che più esprimono questa esigenza di innovazione riescono a raggiungere i loro obiettivi, pur tra difficoltà e traversie varie. Questo film quindi, a differenze di altri di Ken Loach, "finisce bene", lasciando lo spettatore con un messaggio di speranza e di possibilità, e forse non è un caso che il regista abbia voluto presentare una storia con "il lieto fine" proprio in questo periodo di recessione... non solo economica... per lasciare la speranza "della possibilità".

C. Grazioli: Grazie. Rispetto alla questione degli opposti e dell'incertezza, mi viene in mente quello che diceva Adriana Corti, ovvero il pensare non tanto all' opposizione bensì alla dialettica tra gli opposti. A proposito di questo e di come forse il tramite tra il passato e il futuro può essere proprio il tollerare l'incertezza. Darei la parola a Giuliana, che ci parlerà delle relazioni, degli effetti e di come possono essere un tramite per tollerare l' incertezza.

G. Gallicchio⁴⁶: Casim, il protagonista maschile, è originario del Pakistan un paese asiatico il cui nome significa etimologicamente "terra dei puri". Il territorio pakistano è formato da alte vette, come il K2, foreste, zone desertiche e si affaccia sull'Oceano Indiano.

Roisin, la protagonista femminile, è irlandese. La parola Eire, nome con cui si identifica la repubblica irlandese, deriva dal nome di una dea mitologica che

46 Psicologa psicoterapeuta APRAGI. Scritto a cura della relatrice

aiutò i Gaelici nella conquista dell'isola. L'Irlanda è definita "Isola verde" per le sue immense distese di colline, prati e pascoli. Anche l'Irlanda si affaccia su un oceano, l'Atlantico.

I nostri protagonisti hanno radici in territori diversi e distanti, provengono da culture profondamente differenti, ma i loro paesi sono accumulati storicamente dalla dominazione britannica e geograficamente dall'essere affacciati da un oceano.

La scelta del regista, Ken Loach, di farli incontrare a Glasgow non appare casuale.

Glasgow è la più grande città della Scozia e la più densamente popolata. È multietnica, multiforme ed in continua metamorfosi. È una città piena di idee e di culture che si muovono in un dinamico divenire tra identità, differenze e percorsi di integrazione.

Il titolo inglese del film deriva da un verso della poesia di Robert Burns, poeta scozzese vissuto nella seconda metà del '700 (1759-1796). "Un bacio appassionato e poi ci separeremo", recita il verso e anche Casim e Roisin sono vicini al separarsi più volte nel corso della loro storia poiché il loro amore apre scenari troppo contrastanti e ferite troppo dolorose: come possono vivere insieme un pakistano musulmano e una irlandese cattolica?

Ma la storia non pone l'accento sul conflitto tra la cultura musulmana e quella cristiana non sono tanto le due civiltà a scontrarsi o a incontrarsi, si tratta piuttosto di una vicenda legata a singoli individui che si confrontano con il proprio avvenire ponendolo in relazione alle proprie radici.

È un film nel quale tutti i personaggi sono presentati in maniera coerente ognuno di loro occupa una posizione difendibile sulla base di un pensiero chiaro e comprensibile. Questa coerenza interna sembra essere il veicolo della trasformazione e del cambiamento.

Il dilemma costante è quello della scelta, intesa come possibilità ma anche come rinuncia, come opportunità il cui valore potrà essere misurato solo in futuro. Legata alla scelta si fa strada l'assunzione di responsabilità aspetto che richiede un atteggiamento etico sia rivolto agli altri sia a se stessi e dove la ricerca di un avvenire migliore assume i contorni più di un dovere che di un diritto.

Il nucleo tematico della pellicola è contenuto nel trinomio diversità-scelta-trasformazione. Formula che rappresenta molto bene la dinamica adolescenziale se la pensiamo come passaggio tra passato e futuro non esente da conflitti interni ed esterni, da ripensamenti e riavvicinamenti. Molto interessante è il tema dei sentimenti amorosi visti non nei termini di una garanzia per il futuro ma del loro poter essere vissuti in quanto tali, per la loro portata innovativa e vitale.

Il diverso, l'altro, possono portare ad un livello di conoscenza maggiore di

sé stessi e del mondo circostante sebbene questa ricerca comporti dei rischi poiché nell'avvicinarsi a ciò che è diverso da noi non possiamo conoscere l'esito della nostra scelta se non a posteriori.

L'incontro tra Casim e Roisin è un incontro tra diversità che li pone di fronte ai loro limiti, pregiudizi e paure. Come di fronte ad un Oceano da solcare essi si avvicinano l'uno all'altra lasciando fluire la forza attrattiva della curiosità.

La curiosità è un istinto che nasce dal desiderio di sapere, di conoscere che guida alla scoperta di nuove idee e produce comprensione e consapevolezza.

Dalla curiosità può nascere la passione.

Casim e Roisin si appassionano uno all'altra ma anche alla loro esistenza.

La capacità di appassionarsi alla propria esistenza non è ovvia né automatica: essa comporta l'elaborazione della paura di esistere come individui separati poiché per essere e stare in modo proficuo all'interno della coppia è indispensabile un percorso individuale.

Sviluppare le proprie passioni espone le persone ogni volta a ri-attraversare conflitti psichici che hanno a che fare con la nostalgia di uno stato primario indifferenziato, con la paura di perdere sicurezza e protezione nell'affacciarsi al contatto con l'alterità. Ma le espone anche all'ambivalenza nel proporre al gruppo-ambiente, delle idee personali, magari diverse da quelle accreditate e tradizionali, esponendosi al rischio di venire isolati e perseguitati. Una vita autentica dovrebbe basarsi su un equilibrio oscillatorio tra individualità e socialità dove differenziarsi non sia sinonimo di isolarsi e identificarsi non significhi conformarsi.

Le suggestioni offerte dal film sono molteplici e ci invitano a riflettere su quanto sia importante desiderare, sulla natura dei legami, sulla portata trasformativa della dinamica adolescenziale, sulla potenza generativa della percezione del limite, su quanto il nostro esistere ci offra indicibili possibilità e sull'eredità dei padri.

Su quest'ultima vorrei dire che una buona eredità che un genitore può lasciare ad un figlio è l'attitudine a cercare nuovi significati e attribuzioni di senso.

Questi i pensieri che vi propongo e molti altri potrebbero nascere.

Uno tra tutti ha predominato in me: la nostra essenza profonda si appoggia sul desiderio di realizzare ciò che ritenevamo possibile.

Robert Burns, Ae Fond Kiss, And Then We Sever (1791)

Type: Song

Tune: Rory Dall's Port.

Ae fond kiss, and then we sever;
Ae fareweel, alas, for ever!
Deep in heart-wrung tears I'll pledge thee,
Warring sighs and groans I'll wage thee.
Who shall say that Fortune grieves him,
While the star of hope she leaves him?
Me, nae cheerful twinkle lights me;
Dark despair around benights me.

I'll ne'er blame my partial fancy,
Naething could resist my Nancy:
But to see her was to love her;
Love but her, and love for ever.
Had we never lov'd sae kindly,
Had we never lov'd sae blindly,
Never met-or never parted,
We had ne'er been broken-hearted.

Fare-thee-weel, thou first and fairest!
Fare-thee-weel, thou best and dearest!
Thine be ilka joy and treasure,
Peace, Enjoyment, Love and Pleasure!
Ae fond kiss, and then we sever!
Ae fareweeli alas, for ever!
Deep in heart-wrung tears I'll pledge thee,
Warring sighs and groans I'll wage thee.

PROIEZIONE DEL FILM “ RUGGINE” DI G. GAGLIANONE, ITALIA 2011

Cinema Massimo

RUGGINE (2011, 109’)
a cura di Giuseppe Gariazzo

Per Daniele Gaglianone ogni film rappresenta una sfida: produttiva, narrativa, estetica. *Ruggine* è la sua produzione più impegnativa e la sua opera con interpreti di primo piano del cinema italiano (Valerio Mastandrea, Stefano Accorsi, Valeria Solarino). In essa, Gaglianone fa confluire la poetica che ha reso speciale la sua filmografia popolata di bambini, famiglie proletarie, periferie sgretolate, personaggi feriti nella mente e nel corpo, contributi sonori che accentuano, con le loro distorsioni, lo stato di inadeguatezza, la precarietà, il dolore emanato da ogni inquadratura concepita da questo coraggioso autore.

La ruggine del titolo non è solo quella che incrosta le automobili in disuso, i vecchi capannoni abbandonati, le travi e gli oggetti accumulati in spazi poco lontani dai palazzoni popolari abitati dai bambini e dalle loro famiglie. È anche, e soprattutto, quella che, lentamente e inesorabilmente, si insinua sotto la pelle dei protagonisti e non li abbandona più, neanche in età adulta. Mettendo in campo una sfida spesso insidiosa al cinema, Gaglianone alterna, nel corso di tutto il film, due piani temporali: gli anni Settanta nei quali Cinzia, Carmine e Sandro sono cresciuti giocando in una anonima e assoluta periferia urbana, e il decennio zero del nuovo millennio dove, in spazi altrettanto anonimi (un’aula per riunioni di insegnanti, un bar, un appartamento) di una città “quassù al Nord”, quei tre personaggi cercano di sopravvivere a una quotidianità problematica e all’impossibilità di eliminare gli antichi strati di ruggine. Perché accadde qualcosa di devastante e indicibile per tutti coloro che abitavano in quella periferia.

Gaglianone fa riaffiorare i fatti con costanti e fluidi passaggi temporali, grazie a un montaggio che pone sempre più in sovrimpressione il passato e il presente e a una gamma di scelte cromatiche e di uso della macchina da presa (camera a mano, carrelli, totali e primi piani) con cui rendere le diversità degli ambienti filmati e dei personaggi che, in maniera conflittuale, vi sostano. Come in uno specchio, il buio e la luce acquistano rilevanza nella storia di ieri

e in quella di oggi. E come da uno specchio le immagini di prima e di ora si osservano e dialogano superando una configurazione in flash-backs che risulterebbe troppo semplicistica.

Relegata al passato, ma i cui comportamenti scatenarono l'orrore indelebile, c'è la figura che rende *Ruggine* una favola nera sulla perdita dell'innocenza. Il nuovo medico condotto è una sorta di Uomo Nero, incarnazione del Male che Gaglianone incastra nelle inquadrature come si trattasse di una sagoma, di un'ombra minacciosa oppure di un corpo arenato in una follia richiamante il melodramma e l'horror. In un film che, in poche scene con Cinzia, Carmine e Sandro adulti, descrive in maniera impietosa l'Italia di oggi sprofondata nella deriva morale e nella solitudine. Così, con coerenza e privo di lieto fine, *Ruggine* abbandona i tre amici d'un tempo, che non si sono mai più rivisti, sul vagone di una metropolitana, ognuno da solo e senza riconoscere gli altri.

COMMENTO ALLA PROIEZIONE DEL FILM

Chair M. Gianaria; intervengono: E. Calandri, A. Alonge, A. Simonetto

M. Gianaria⁴⁷: Buona sera a tutti, sono Marta Gianaria, psicoterapeuta APRAGI. Questa sera ad aiutarci nell' attraversamento di questo film non facile, abbiamo degli ospiti sicuramente adatti e autorevoli. Ruggine si colloca all' interno di un Workshop di tre giorni che ha visto susseguirsi proiezioni di film, tavole rotonde e lavoro in gruppi. Questa è una tappa del percorso che proseguirà domani mattina al SERMIG. Lascio la parola al professor Alonge, co-sceneggiatore del film con il regista Daniele Gaglianone, che non ha potuto essere qui.

A. Alonge⁴⁸: Questo film, come forse saprete, è tratto dal romanzo omonimo di Stefano Massaron. Il libro racconta sostanzialmente la storia del film, anche se è molto più violento, più esplicito; alcune pagine del romanzo non erano oggettivamente trasferibili, in quanto questo film, pur non essendo un film a grosso budget, stava dentro le logiche produttive convenzionali ed era inevitabile che tutta una serie di cose venissero addolcite. Al di là delle esigenze produttive, lo stesso Daniele non aveva nessuna intenzione di raccontare una storia splatter, anche se il film contiene, credo, la violenza e la tensione descritte nel libro. Lavorando all'adattamento, la trasformazione principale è stata fatta sulla parte relativa al presente. Mentre la parte dei ragazzini e del dottore è fondamentalmente quella di Massaron, la cornice esterna nel romanzo è molto differente. C'è una quasi storia d'amore, senza esito, tra un ragazzo e una ragazza che condividono questo passato. Noi non soltanto abbiamo giocato in maniera molto diversa sui personaggi che si ritrovano nel presente, ma nella nostra testa non voleva esserci una storia nel presente che facesse da cornice a quanto avvenuto nel passato, per noi semmai era l'opposto. C'è una specie di eterno presente, il passato è un passato che non passa e le parti con loro adulti non sono il presente rispetto al passato, ma semmai sono il futuro. È il principio del flashforward, che è l'opposto di un flashback, ossia un salto in avanti nella linea temporale del racconto. Le immagini di loro adulti sono una proiezione in avanti della vicenda che si svolge negli anni settanta e che in qualche modo è il presente del film.

47 Psicologa psicoterapeuta APRAGI

48 Sceneggiatore. Intervento registrato e trascritto, rivisto dal relatore

M. Gianaria: Quindi c'è forse un aspetto deterministico rispetto al trauma, il passato non passa e quindi la variabilità delle caratteristiche individuali o dei gradi di libertà dell'individuo sono relativamente piccoli rispetto a qualcosa di particolarmente grave che gli capita. È un aspetto che nel film voi volevate trasmettere?"

A. Alonge: Quello che noi avevamo in mente è che c'è un passato che non passa, dei traumi che non si superano, anche se forse non ce lo siamo mai detto in modo così esplicito. Se ricostruisco la filmografia di Daniele è abbastanza evidente che nei suoi film una cosa che ritorna molto spesso è quella di personaggi che hanno avuto dei traumi, che hanno attraversato delle situazioni estremamente difficili, e che da queste situazioni non escono. Non so se voi avete visto il primo lungometraggio di Daniele, "I nostri anni", che abbiamo scritto insieme. La storia è completamente diversa, ma il meccanismo è identico. Ci sono due vecchi partigiani che hanno fatto la guerra, hanno perso dei compagni, e non sono in grado di uscire da quella vicenda luttuosa.

M. Gianaria: Do la parola alla dott.ssa Emanuela Calandri docente e ricercatrice presso l'Università degli studi di Torino presso il Dipartimento di Psicologia, che sicuramente può aggiungere un pezzettino rispetto all'evoluzione del trauma nella crescita dell'individuo.

E. Calandri⁴⁹: La mia lettura è un po' diversa rispetto a quella proposta. Vedo un passato che è presente nell'oggi anche rispetto al disegno di un futuro, ma mi sembra che questo film ben rappresenti l'idea della possibilità del cambiamento, di come non tutto sia scritto dato un certo passato, ma come l'evoluzione possa essere diversa a seconda delle caratteristiche degli individui. Prendo spunto da alcune battute di questi personaggi, ad esempio Cinzia all'inizio dice "qui le donne fanno soltanto salsa di pomodoro e figli" lei non farà salsa di pomodoro e figli, andrà ad insegnare. In chiusura Sandro dice "i mostri rimangono, dipende se resti da solo", quindi non rimangono per forza, dipende se resti da solo. Questo film mi ha fatto venire in mente quegli studi delle traiettorie evolutive che centrano l'attenzione sul tema della resilienza, concetto preso a prestito dalle scienze fisiche e ingegneristiche, che dà l'idea di come le persone possano essere resistenti e resistere a urti anche molto forti. Ci sono delle esperienze talmente devastanti da ridurci in tanti pezzi difficili da rimettere insieme, però a volte questo rimettere insieme è possibile. Il trauma

49 Ricercatore e Docente Dipartimento di Psicologia, Università di Torino. Intervento registrato e trascritto, rivisto dalla relatrice

resta in modo diverso in persone diverse. Questo in parte è legato alle caratteristiche delle persone e in parte ai contesti in cui le persone vivono, alle persone che incontrano, alla fortuna che possono avere nel corso della vita. Se penso alle storie di questi personaggi non vedo delle traiettorie lineari. Carmine nasce come forte, come personaggio importante all' interno del gruppo, capace, per le sue caratteristiche e per il ruolo che gli viene attribuito dal gruppo, di mettere a terra, di uccidere chi gli ha fatto del male, però alla fine del film finisce lui stesso a terra. Al contrario Sandro, il più riflessivo che sembra in apparenza meno forte, pare avere l'idea di perseguire degli obiettivi importanti nel futuro, come la paternità e la costruzione di un legame speciale. Anche Cinzia, nella specificità di insegnante, porta avanti delle sue caratteristiche, lei ha difeso quei bambini denudati, è più forte rispetto ai compagni e continua in età adulta a difendere chi è più in difficoltà. Per cui a me sembra che alla fine il messaggio che passa sia positivo, nonostante questa tonalità emotiva forte che genera amarezza rispetto al tema e rispetto al fatto che si tratta di bambini. Leggo il messaggio nell'ottica della possibilità di cambiamento, a patto che ci siano delle condizioni. Condizioni che non valgono di per sé ma dipende anche da come ciascuno è in grado di coglierle; chissà perché Carmine è rimasto solo, forse non è stato in grado di coglierle. La possibilità di evolvere in modo diverso rispetto a quello che un trauma poteva definire in partenza, è un messaggio che emerge con forza da questo film, lo trovo importante per uscire da un'ottica deterministica in cui rischiamo di chiuderci. Il film abbandona un po' la prospettiva adulto-centrica, anche se mostra l'evoluzione nella età adulta, descrive l'esperienza dal punto di vista dei bambini in primo piano, con gli adulti sullo sfondo, che sanno mettere in campo delle capacità perché sono gruppi di bambini e vedono il mondo coi loro occhi, facendosi forti di questo infatti: "se lo diciamo ai grandi non ci crederanno", dà l'idea che possono contare solo su se stessi.

Chiudo con un elemento di malinconia che potrebbe sembrare negativo ma che secondo me ha anche dei risvolti positivi, la solitudine apparente di questi bambini, la lontananza degli adulti, ma come questa grande autonomia li costringe a mettere in scena tutta una serie di abilità che non sempre i bambini, con meno possibilità riescono a sviluppare così fortemente. Con tutti i limiti dell' esperienze che questi bambini hanno fatto, secondo me ci sono una serie di risvolti positivi.

M. Gianaria: Ringrazio per questa chiave di lettura che ci permette di allenare e alleggerire un po' il senso di impotenza ben espressa dal bambino che nella fase iniziale del film dice "io non posso decidere". Passo la parola ad Alessandra Simonetto, psicoterapeuta APRAGI past president dell'Ordine degli Psicologi del Piemonte.

A. Simonetto⁵⁰: Andando a prendere il tram la mattina passo sempre davanti alla cineteca e ogni mattina leggo la scritta “ Un film è un sogno sognato tutti insieme”. Questa è la terza cha volta che vedo questo film e le emozioni che mi ha provocato stasera sono state decisamente diverse, perché “è un sogno sognato tutti insieme”, con un aumento della percezione e dell’intensità di ciò che ho visto. Mi è sembrata fuori dall’ordinario la capacità di inserire in un testo molti eventi con i conseguenti effetti traumatici. Visto che il mio è il terzo intervento, provo anche ad abbozzare una uscita dagli effetti traumatici. Perché dopo la proiezione, così come dopo eventi tragici, dobbiamo continuare a vivere la vita e quindi abbiamo bisogno che i sogni ci permettano di digerire quello che abbiamo visto o, nella vita reale, vissuto. Passare attraverso gli effetti traumatici significa subire botte violentissime di corpi, di corpi e di rumori e poi di silenzi. Rimanere adiacente a quell’inferno a cui somaticamente, emotivamente e psichicamente non ce la si fa ad accostarsi, perché viene il voltastomaco, fa collassare il pensiero. Poi piano piano la sensibilità ritorna, e ritorna la capacità di pensare; allora gli adulti devono avvicinarsi a qualche cosa che è stato così violento da diventare indicibile. Nel film mi sembra che i corpi così rappresentati, i silenzi e i rumori permettano di capire esattamente l’effetto traumatico, ma anche quello che serve per contrastarlo.

Il film ci conferma che riacquistare la possibilità di pensiero, di emozione e di vicinanza è possibile se non si resta da soli: da solo non ce la puoi fare perché sei talmente inglobato dentro il tuo percepire che non può diventare un’emozione espressa se non hai qualcuno che dall’esterno ti presta quella vicinanza e si avvicina a te per “succhiare le ferite”. Ho trovato meravigliosa la scena iniziale in cui la bimba che chiede di essere aiutata a non incorrere nel tetano, trova il bambino che si avvicina e le succhia la ferita in una intensa vicinanza fisica. Nel film è tutto corpo. Dentro questa scena ho visto il riflesso empatico, la possibilità di relazione che sostiene, ho visto quello sforzo di comunicazione che poi consente di accedere alla paternità, per uno dei due protagonisti. Perché la premessa di una buona relazione genitoriale è proprio la capacità di relazione empatica. Una paternità difficile, che talvolta non calibra la forza, che in alcuni momenti spaventa più di quanto un bambino piccolo possa tollerare, che fa morir di solletico. In queste scene si presenta quel bizzarro modo di star vicini sollecitando il corpo senza poter calibrare là dove finisce la tenerezza e comincia il dolore che può arrivare anche al sadismo. Non a caso certamente, questo padre fa l’interprete, cerca di interpretare quello che gli era successo, e capire cosa può passare a suo figlio. Infatti riprende la frase di suo

50 Psicologa psicoterapeuta APRAGI, past President Ordine degli Psicologi del Piemonte. Intervento registrato e trascritto, rivisto dalla relatrice

padre “ Ma quand’è che ti fai grande?”, cioè quand’è che te la puoi cavare da solo, perché io faccio fatica, perché stare in una relazione è anche faticoso. Poi molto altro ci sarebbe da dire, ma solo più un accenno ad un aspetto che chi fa il nostro mestiere spesso si trova a trascurare, un aspetto che in questo film è ben descritto e che è la bruttezza. Se le nostre mappe mentali hanno a che fare con il luogo in cui viviamo, la bellezza e la bruttezza fanno la differenza, respirare bellezza o respirare bruttezza può fare la differenza nel costruire la propria immagine di sé, nel costruire una condizione rispettosa e dignitosa di se stessi. Nel film ci sono lande desolate abitate da immigrati veneti, pugliesi e quant’altro che arrivano da terre nelle quali crescevano pomodori, mentre in questa rappresentazione tutto è desertificato. Ci sono sterpaglie e casermoni, lo sradicamento in una bruttezza senza colore: questa estetica quale etica potrà costruire? Quale mondo interno potrà alimentare?

Colpiscono nel film i continui passaggi tra il buio esterno ed il buio interiore che si collegano e si inseguono.

Certamente dagli eventi traumatici si può riemergere, ma sempre profondamente modificati, e perché questo possa avvenire ci dovranno essere le risorse interiori che la natura ha dato ad ognuno e insieme le occasioni della vita, comprese le persone che si incontreranno, a partire dagli insegnanti.

A. Alonge: Rispetto a questo io non voglio fare il film più oscuro e pessimista di quanto non sia, sicuramente Sandro e Cinzia, pur rimanendo segnati da questa esperienza, ne escono fuori, ma è anche vero che sono due personaggi un po’ particolari in quel contesto. Nel gruppo di bambini sono gli unici due che ne escono, non soltanto dal trauma del mostro ma anche da quel quartiere. Tutti gli altri presumibilmente rimangono lì, compreso Carmine che non riesce a fare granchè della sua vita. Loro due già da prima che tutto cominci possiedono gli strumenti che gli altri non hanno. La bambina dice “qui le donne fanno soltanto salsa di pomodori e figli”, nessun’altra bambina arriva a questa consapevolezza. Sandro anche, cerca di fare le stesse cose che fanno gli altri, ma non è come gli altri e comunque alla fine del film la sua famiglia si trasferisce, magari in un posto non tanto più bello di quello però se ne va. Carmine rimane lì e il destino di Carmine è un destino tragico di chi non esce dal trauma e non esce dal quartiere.

M. Gianaria: il ragazzino che riesce ad evolvere nel modo più sano, il ragazzino che diventa padre forse è l’unico di cui si vede la famiglia, c’è lo sguardo del padre sul figlio, c’è l’attenzione e la decisione. A me piace che in questo film si vedano livelli concentrici intorno alla persona, l’individuo, la famiglia,

l'istituzione nella forma del medico e poi il quartiere. Per cui anche quando uno solo di questi livelli funziona la persona riesce a smarcarsi da un destino e viceversa. Trovo molto gruppoanalitico questo film!

A. Simonetto: Aggiungerei una riflessione su come è presentato il sapere, la Bocconi, tutti questi libri accatastati, il medico, come se il sapere che corre lungo il film non fosse un sapere che è di supporto ma viene utilizzato in senso difensivo, per staccare... speriamo che non sia così

S. Fornero: “Io ho una curiosità cinematografica, questo film è fatto con tanti bambini... e come si lavora con i bambini?”

A. Alonge: Quell'aspetto del film io l'ho vissuto dall'esterno, ma lavorare con i bambini da un certo punto di vista è facile perché non hanno tutta una serie di filtri. C'è un vecchio adagio nel mondo dello spettacolo che dice che non bisogna lavorare né con gli animali né coi bambini. Daniele in genere è molto bravo a lavorare con gli attori non professionisti, e un bambino è un attore non professionista all'ennesima potenza. In tutti i film a cui abbiamo lavorato insieme abbiamo steso una sceneggiatura piuttosto articolata, che però inevitabilmente subisce delle torsioni, nel senso che agli attori non professionisti non puoi dare un copione e pensare che lo imparino come fa un professionista. Di norma, con i non professionisti c'è un lungo periodo di prove. E poi, in fase di riprese, con i bambini vanno prese delle misure ad hoc. In questo caso, è stato convocato sul set un nostro amico, Chicco Angius, che si occupa da anni di cinema, ma che ha anche esperienza nel lavoro con i ragazzi, e che ha fatto un po' da coach. Quando giri con un gruppo di bambini, è una figura necessaria. In alcuni casi è un problema proprio tenerli fermi. Io ho un ricordo molto divertente, in merito a uno dei primi lavori di Daniele, un cortometraggio per certi versi affine a “Ruggine”. È la storia di tre bambini in un quartiere di periferia, e gli attori bambini erano i figli di vicini di casa della famiglia di Daniele. Era un film autoprodotta, dove io facevo il fonico, cosa che non so fare nel modo più assoluto. In quel contesto non professionale, c'era la mamma di Daniele che faceva il coach, cioè tecnicamente impediva che i bambini prendessero a calci la macchina da presa! Lavorare con i bambini è bello perché ci sono la spontaneità, i giochi, il divertimento, ma è anche complicato. Di fronte alle sfide vanno in crisi, stare otto ore sul set è faticoso, fisicamente, intellettivamente. Daniele voleva evitare l'attore bambino, perché lo ritiene terrificante. Penso che abbia ragione. Shirley Temple è una creatura del demonio.

Pubblico: Devo dire che all'inizio questo film mi ha molto angosciato, ho fatto un'associazione con il film "Signore delle Mosche", vorrei chiedere: si può parlare dell' assenza dei padri? È presente un solo padre ed il figlio in qualche modo è quello che funziona meglio.

A. Alonge: L'accostamento al "Signore delle Mosche" funziona. Quella che vediamo in "Ruggine" è una situazione post-atomica, il paesaggio è, come si diceva, desertificato, ed è un deserto fisico e morale. Ma c'è anche lo "spirito del tempo". Negli anni settanta i bambini avevano una libertà che oggi non è pensabile nei paesi occidentali, era abbastanza normale che andassero in giro da soli e che avessero dei margini di autonomia. Inoltre, qui non c'è la famiglia, tranne nel caso di Sandro, che ha un padre presente ed anche affettuoso, ma gli altri genitori non ci sono.

A. Simonetto: Negli anni settanta c'era questa maggiore libertà fisica, il controllo era meno fisicamente prossimale, basta pensare al filo continuo dato dai cellulari oggi, è anche vero che la mamma ti chiamava dal balcone per merenda, se poi eri in una situazione più rurale c'era una sorta di controllo del vicinato sulle trasgressioni ma anche di protezione. Quindi c'era un contesto adulto allargato che vigilava in un regime di maggiore solidarietà e socialità, mentre nel film c'è la desertificazione della sopravvivenza del singolo individuo, del singolo nucleo familiare, dai balconi non si affaccia proprio nessuno. E di fronte a questo emerge con ancora maggiore e vistosa prepotenza l'esigenza di solidarietà e di gruppo dei bambini

M. Gianaria: C'è la cecità. Nel senso che gli adulti sono completamente ciechi rispetto a quello che succede. I bambini vedono il mostro, ma gli adulti troppo ciechi, non sono in grado di proteggerli.

E. Calandri: Sì, questa sensazione di abbandono educativo c'è. Il paesaggio è più desertificato che verde, però è un contesto in cui si può correre, in cui si possono inventare dei giochi, in cui in gruppo si sfida, si mette sulla macchina per vedere chi resiste di più, si gioca a nascondersi e anche a contrastare altri gruppi. Come dire, adesso faccio un po' l'avvocato del diavolo, mi sembra anche un contesto di crescita che non è totalmente negativo. Uno dei limiti che si riconosce all' eccessivo controllo dei bambini di oggi è anche il fatto che non hanno spazi di autonomia. I nostri bambini non si possono muovere da soli, non è possibile neppure che un bambino vada e torni da solo da scuola. Certo questo del film è un estremo, è una condizione di abbandono, lo riconosco l'as-

senza della famiglia c'è, si vede, però mi sembra anche in questa condizione di poter cogliere degli elementi di positività del crescere e del dover far fruttare quelle capacità che ciascuno ha per poter far fronte alle difficoltà anche con delle forti alleanze, quelle stesse alleanze di gruppo che salvano questi bambini, che si rendono ben conto di qual è la situazione e non hanno alcuna fiducia negli adulti. La forza del gruppo è anche caratterizzata dalla potenza del pensiero dei bambini .

M. Gianaria: Se siete d'accordo io non abuserei oltre della pazienza, domani ci sarà tempo per riprendere gli spunti. Ringrazio per la generosità tutti i relatori ospiti.

TAVOLA ROTONDA

Domenica 13 aprile 2014
Sermig Arsenale della pace

*Chair C. Novero; intervengono: R. Burlando, A.M. Burlini,
N. De Piccoli, A. Gentinetta*

C. Novero⁵¹: “Buongiorno a tutti ben trovati iniziamo questa mattina la terz’ultima sessione di lavoro insieme. Inizieremo la giornata con la tavola rotonda nella quale si susseguiranno le voci dei colleghi che porteranno le loro riflessioni. Seguirà il lavoro in gruppo che peraltro sarà il lavoro conclusivo in tale assetto e termineremo con un momento conclusivo a cura della dottoressa Fornero e dei conduttori dei gruppi di tutte le sessioni che abbiamo attraversato insieme. Questa mattina mi sento in qualche modo facilitata nell’introdurre la giornata, sia perché un po’ ci siamo già conosciuti attraverso il lavoro fatto insieme, sia perché abbiamo già condiviso un metodo di lavoro. Il dott. Daniele Gaglianone, regista del film, visto ieri sera non è potuto essere presente. Ho pensato a come poter tenere dentro la voce del cinema in questa nostra tavola rotonda e pensavo di proporvi due suggestioni fiduciosa che poi le relazioni, alcune in maniera un po’ più esplicita, altre un po’ implicitamente riprenderanno sicuramente i temi attraversati dei due film che abbiamo visto ieri. Rispetto a “Un bacio appassionato” ho pensato di ricordare qui il tema del passato e della tradizione, dal momento che questa mattina concluderemo anche rispetto al futuro: il passato, la tradizione e la possibilità di cambiamento. Talvolta sappiamo che il cambiamento è possibile solo attraverso l’affrontare livelli diversi di conflittualità. In “Un bacio appassionato” abbiamo assistito alla rappresentazione di alcuni dei livelli della conflittualità che, nel film, promuovono un processo di individuazione personale, in cui i personaggi trovano la loro strada, pur non essendo esenti dal dover operare delle scelte. Ritorniamo anche un po’ al tema che circolava ieri delle scelte che comportano anche delle rinunce. Rispetto a “Ruggine” sarò ancor più sintetica, dal momento che intendo solo immettere uno stimolo. Riprendo una frase del protagonista nella scena iniziale del film quando la ragazzina dice “Qui le donne fanno solo salsa di pomodori e figli” e lui gli risponde “Tu non farai salsa di pomodori”. Mi è parsa una forte analogia con il lavoro psicoanalitico e psicoterapeutico nel

51 Psicologa psicoterapeuta, vicepresidente APRAGI

quale il primo incontro con il paziente, la prima seduta, contiene già in sé, se lo ascoltiamo bene quasi tutti gli elementi che poi torneranno nel lavoro con analitico, i temi dei quali dobbiamo tener conto. È una suggestione, similmente mi pare che il primo dialogo del film possa contenere nel suo insieme il contenuto che si sviluppa lungo tutto il film. Entrambi i film ci parlano comunque di legami e di relazioni. Ahimè di legami che danneggiano e non fanno crescere e altri tipi di legami come in “Un bacio appassionato” dove i legami permettono anche delle evoluzioni. Darei la parola alla dottoressa Annamaria Burlini che è psicoterapeuta, psicosocioanalista individuale e di gruppo, docente della scuola COIRAG della sede di Milano, socia fondatrice di Ariele e amica di APRAGI da lunga data.

TRE IMPORTANTI TEMI PSICOSOCIOANALITICI RIVISITATI IN TRE VERSIONI FILMICHE

*Anna Maria Burlini*⁵²

Buongiorno. Ho pensato che questo era l'ultimo incontro, era l'ultima tavola rotonda e che questo è il momento in cui le persone fanno le valigie, mettono dentro le cose che hanno sentito più consonanti, dissonanti, intense, e se le portano via. Ecco, io ho fatto un'operazione, nello scegliere il tema che affronterò, cercando le cose che, in questi tre film, mi avevano più colpito, in relazione soprattutto al mio lavoro. Io sono una psicoterapeuta e molti dei temi trattati nei film mi hanno risuonato dentro come qualcosa che avesse a che fare con la mia professione. E mi risuonano come persona nel mondo, perché tutti questi film alludono anche ad una realtà esterna estremamente difficile e dolorosa. Il "la" me lo dà il libro che sto leggendo in questo momento: il libro di Kaës, psicoanalista francese che si è occupato sempre di terapia individuale e di gruppo ma anche di istituzione. In questo libro fa un'operazione in più, considera anche il sociale. Considera, anche da un versante teorico, qual è la situazione anche dal punto di vista della *polis* ed usa un'espressione, l'uomo dell'ipermodernità è stonato. Io ho trovato questa metafora interessante, in questo momento in cui metafore sull'uomo moderno si sprecano, da "liquido" a addirittura "indebitato" e "il padre evaporato". Ora son tutte metafore estremamente suggestive però secondo me dicono anche la fatica di trovare qualcosa che definisca con più senso quello che è l'uomo in questa nostra realtà iper-moderna. Iper ha a che fare con l'eccesso, il troppo che circola nella nostra società. Allora perché Kaës dice che l'uomo della ipermodernità è stonato? La sua risposta è questa: "Gli accordi fondamentali" che lui chiama i garanti metapsicologici (vi può piacere o non piacere l'espressione) ma lui li chiama così, non ci sono più. Che cosa sono questi garanti meta psicologici? Sono le istituzioni come la religione come lo Stato, anche i miti e i riti che garantiscono una crescita psicologica armonica dell'uomo attraverso due interdizioni: l'incesto e l'omicidio. Questi sarebbero i cardini di queste garanzie: I garanti psicologici. Non è un caso forse che di questi tempi fioriscono tante teorie di pensiero positivo di aggregazione di altro tipo da quelle religiose. Come se volessero sostituire questi

52 Psicologa psicoterapeuta psicoanalista ARIELE. Intervento registrato e trascritto, rivisto dalla relatrice

garanti che ci mancano. Però hanno una connotazione che secondo me è molto pericolosa: il fatto che siano tutte buone. In qualche modo esorcizzano quello che è un elemento fondamentale dell'uomo e del collettivo: il male. Quello che non si vuol vedere è questo aspetto che preoccupa, che si vuole rifiutare e che si esorcizza e che si lascia da parte in queste teorie strutturate così. E qui entro nel film "Ruggine". Di questi tre film prendo quello che mi interessa, sottolineando che sono stati abilissimi i nostri colleghi che li hanno sviscerati in tutti i sensi. Il male assoluto è nella nostra cultura, nelle fiabe, certo, ma anche in narrazioni ed è fondamento delle nostre appartenenze religiose, con Erode per esempio. Il male assoluto è l'orco, l'assassino di bambini il San Cristoforo al contrario. E credo che si debba pensare anche a Medea, non la Medea classica, ma la Medea di Christa Wolf che diventa colpevole perché scopre nei sotterranei del potere che si fanno dei sacrifici. Ma allora mi domando nella clinica c'è qualcosa che ci può parlare dire qualcosa su questo, circa questo assassinio? Possiamo estendere quindi questo significato così importante anche ad aspetti psicologici? A vicende della vita affettiva? Adesso mi riferisco ad un caso clinico, anzi due e poi riflettiamo. Il primo è un uomo che vedo da qualche mese in psicoterapia. È un uomo di grande successo nel suo lavoro e di grandi risorse economiche, mi dice però, che al mattino al risveglio si vede con angoscia come un barbone senza mezzi economici e caduto in disgrazia. Per esorcizzare questa caduta lavora sempre di più in una "veglia perenne" direbbe Hannah Arendt, un trauma antico che si fa ogni giorno attuale. Ora comincia a vedere la violenza che si fa ogni giorno nello svolgere il suo compito, espressione che usa frequentemente in modo massacrante. Ma in questo modo, massacrandosi, non mette a tacere quel bambino che stava crescendo e improvvisamente con la morte del padre si sente consacrato al potere della madre.

Un altro paziente sogna spesso di essere inseguito da un branco di cani che lo attaccano alle caviglie facendolo cadere, per sbranarlo. Anche per lui c'è questo buttarsi all'imperativo del potere del successo ma il *puer*, direbbe il mio maestro Pagliarani, che forse aspirava ad essere uno scrittore (adesso è uno scrittore, ha scritto un romanzo bellissimo) è stato precocemente ucciso.

Socrate tra i tanti possibili Socrate si era condannato troppo precocemente al Socrate della cicuta. Quindi come se ci fosse un assassinio, un omicidio primario nel momento in cui tutte le possibilità erano immaginabili e percorribili e si delinea una prigione dai confini angusti di un sé predestinato che quindi condanna a morte il *puer*. Aggiungo qualcosa a questo discorso perché ci aiuta a capire meglio il significato di stonato, cioè senza accordi. Ci aiuta a considerare anche le teorie che ormai sono affermate circa la necessità di un'alleanza primaria strutturante, di un contratto narcisistico per la crescita armonica

della psiche individuale che sottolinea l'importanza dell'investimento al quale siamo condannati per entrare nel legame e più in generale nell'ordine umano. Freud diceva che ogni individuo conduce una doppia esistenza come fine a se stesso e come anello di una catena di cui è strumento contro e comunque indipendentemente dal suo volere. Questa formazione, il contratto narcisistico, proprio come una formazione meta psicologica è sensibile alle strutture profonde della vita sociale e culturale. Il contratto narcisistico, insufficiente, sbagliato o inesistente porta catastrofi psichiche. Questi fallimenti impediranno il formarsi di altri contratti narcisistici secondari per esempio il gruppo degli adolescenti. Noi vediamo che disastri si osservano di questi tempi nell'ambito di chi si occupa degli adolescenti. Nella psicoterapia di gruppo la domanda è come è possibile trovare nel gruppo una propria coerenza e individualità, se è la psiche individuale a strutturare un contratto narcisistico iniziale, cosa può nel gruppo e forse nella società essere il corrispettivo del contratto iniziale? È un'esperienza per noi psicoterapeuti di gruppo il notare come nella sua fondazione si esprime da parte di tutti i partecipanti l'impellenza di trovare dei riferimenti identificatori. Anzi chiama questo momento illusione gruppale che considera un elemento fondamentale definito dalla necessità di identificarsi dei membri del gruppo con l'oggetto gruppo. Hanno bisogno di questa coesione identificatoria. Quindi come nella storia individuale il contratto narcisistico di base, permette la crescita psicologica di ogni uomo, così nei gruppi questa primaria ricerca di identificazioni permette le operazioni successive di individuazione da parte di ciascun membro del gruppo.

In un gruppo terapeutico per esempio che seguo da qualche anno e nel quale ora si esprimono con competenza le singole individualità, i conflitti e il riconoscimento delle diversità, all'inizio si mostrava questa istanza identificatoria con molta forza. Ognuno costruiva parti di sé nell'altro fino alla fantasia di incontri precedenti al loro presentarsi in gruppo. Mi sono sentita dire tante volte io ti ho già visto. Tutto questo cosa ci dice dell'uomo stonato e del suo futuro? Se si riflette sui mutamenti socio-politico-culturali degli ultimi trent'anni si nota un'affermazione esasperata di individualismo. E questo coincide come causa e contemporaneamente come risultato con una disgregazione delle formazioni che assicurano un rapporto corretto tra gli individui e gruppi di cui sono parte costitutiva. Allora quel patto narcisistico sul piano individuale, quel processo di identificazione, illusione gruppale, non trovano per ora sul piano più ampio politico una corrispondente realtà, se non purtroppo con le manifestazioni esagerate ed estremiste.

Winnicott diceva che la patologia di un bambino ha inizio quando lo sguardo della madre non riflette il bambino stesso, questa sofferenza causata dall'espe-

rienza di uno specchio umano vuoto trova forse una risonanza nelle sofferenze sul piano sociale? Mi viene in mente un film in cui c'era questo bambino dove per non guardare in faccia la persona che lo aveva investito e quindi rischiare qualcosa di più grave, corre corre corre, di fatto non chiedendo aiuto e alla fine muore. È un diniego comune e condiviso e di questo non si parla. Dei “senza casa” e dei “senza lavoro” si parla sì, ma sottovoce. Eravamo partiti in origine dall'orco, dal male, quello che nega la vita al figlio, al nuovo, alla fragilità del bello abbiamo pensato a un arricchimento di conoscenze e forse di progetti a partire dalla clinica individuale e gruppale e potrebbe riguardare anche la sofferenza a livello della *polis*. Forse ci possiamo chiedere come si esprime il male, il divoratore di bambini, nella complessità della vita sociale.

Mi ha aiutato a pensarlo Minority Report che evoca un altro tipo di assassinio, non materiale, ma altrettanto violento, il divorare il pensiero degli altri per impossessarsi della sua forza. Dal più comune copia-incolla, una sorta di fantasticata incorporazione del pensiero altrui, fino ai più sofisticati metodi di influenzamento mediatico.

Ma Kaës ci dice anche che le derive pornografiche e pedofile sono una forma di cannibalismo dei bambini. Ecco le tracce della sofferenza nella nostra società che ha perso i suoi oggetti identificatori. Cannibalizzare il pensiero altrui, il diniego del malessere, l'idea di una società senza dolore, la dittatura della felicità che aggira la questione del male. Hannah Arendt vede questo mondo realizzato da Eichmann nel lager dove il dominio assoluto del nazionalsocialismo legittimava il pensiero che altri uomini fossero semplicemente superflui e quindi da eliminare. Queste sono riflessioni che il film di Spielberg può suscitare. Inizia con il rapimento di un bambino poi diventa la follia del controllo del male. Si può allora parlare di malattia della civilizzazione quindi di psicopatologia della società? Credo che si possa, almeno, sostenere che esistano delle corrispondenze tra degli elementi della cultura della ipermodernità, cioè una sofferenza nei legami intersoggettivi dei gruppi e delle istituzioni e le manifestazioni psichiche che si manifestano in questi luoghi. Per esempio in molti ambiti della cultura della società si esprimono dispositivi basati sul diniego, sulla falsificazione della realtà, su difese maniacali. Quelle che si vedono molto frequentemente per chi lavora nelle istituzioni. A livello della *polis* potrebbero essere avvenimenti estremamente dolorosi il cui ricordo è cancellato e l'angoscia non è ancora stata elaborata. Allora i gruppi e le istituzioni di questa società chiedono per effettuare il loro sistema difensivo che anche i soggetti che ne fanno parte utilizzino queste difese psicotiche. In questo momento, in questo difficile passaggio della nostra storia si stanno susseguendo catastrofe di ogni tipo, naturali devastanti piuttosto che di conflitti sanguinosi

che producono effetti traumatici e cumulativi. A parte che un trauma è anche quello che ci è successo nel novecento: le guerre, il fascismo. Come si fa ad uscire dal catastrofismo o peggio dal diniego del pericolo, per esorcismo del male? Si può auspicare un accordo tra soggettività psichiche e soggettività sociali? Quest'ultima dovrebbe favorire quelle forme sociali che permettono ai soggetti di integrarsi, di accordarsi nei sistemi proposti. Non più uomo stonato, ma l'uomo "accordato". Nel film "Un bacio appassionato" i due protagonisti sono musicisti: uno è un dj, l'altra una pianista ed è il desiderio che individua i ragazzi, è l'amore che permette loro di acquisire una nuova competenza del proprio apparato psichico e la capacità di inventare un nuovo accordo con il mondo. Si tratta allora di sostenere quelle realtà che sono autentiche invenzioni sociali, politiche e scientifiche sperando che alcune affermazioni dell'uomo, il consumismo per esempio, l'indiscriminato sfruttamento della terra, una certa concezione della politica, siano già da adesso un po' in declino. E forse nuovi modi di instaurare legami si stanno affermando in un modo autenticamente creativo.

C. Novero: Ora passiamo la parola il Professor Burlando, economista e Docente universitario, che è apparentemente la voce più differente presente oggi in questo nostro confronto ma solo apparentemente. Noi abbiamo già avuto modo di dialogare più volte con il Professor Burlando e spesso la sua appartenenza ad una disciplina differente ci ha aiutati a individuare le zone confinanti tra mente, cultura ed economia. Mi è venuta la suggestione da passargli la parola con un'immagine un po' forte: mi chiedevo a proposito dell'orco, al quale ha fatto riferimento la Dottoressa Burlini, quali "elementi orco" per usare questa espressione ci sono nella visione economica? Elementi dei quali non siamo consapevoli e che forse il poterli vedere ci aiuta a uscire dalla cecità, altro tema che in questi giorni è circolato molto. Essere più consapevoli significa diventare più capaci di operare scelte, in ambito economico potrebbe promuovere il ri-mettere l'uomo nella centralità.

ECONOMIA ED ETICA: TRA PREFERENZE E PRINCIPI

*Roberto Burlando*⁵³

Innanzitutto grazie ancora una volta dell'invito; è un piacere ritrovare le persone e l'Associazione, con cui i confronti sono sempre stati davvero interessanti e proficui.

Gli interventi precedenti mi hanno riportato alla mente un episodio accaduto qualche anno fa in Olanda, che forse qualcuno ricorda. Ci fu, allora, il tentativo di costituire un partito particolare nella sua genesi e ragion d'esser: quello dei pedofili. L'obiettivo dichiarato dai promotori dell'iniziativa era quello di esercitare una iniziativa politica al fine di "de-criminalizzare" la pedofilia stessa attraverso la modifica della legislazione al riguardo. La tesi che proponevano, a sostegno della iniziativa, era costruita su due assunti: 1) la pedofilia non comporta violenza sui minori ma è anzi un dimostrazione di attenzione ed affetto nei loro confronti, che si manifesta in modi ingiustamente criminalizzati, 2) siccome ogni individuo ha le proprie preferenze – e indubbiamente ce ne sono tante assai diverse – è giusto che ciascuno le possa manifestare e perseguire liberamente, anche se altri (da considerare retrogradi e bacchettoni) possono avere obiezioni al riguardo. Sempre secondo i proponenti si trattava di una questione fondamentale di libertà personale che non doveva essere coartata. Dei due assunti il primo è veramente assai poco sostenibile (come ben sa chiunque si occupi seriamente di tutela dei minori) e, di fatto, è il secondo che costituisce la vera base dell'argomentazione e che può indurre ad interpretare "in modo più favorevole" anche il primo.

Fortunatamente la richiesta di legittimazione del partito dei pedofili è stata, al tempo, respinta ma altre – meno drammatiche ma non meno gravide di nefaste conseguenze – basate fundamentalmente sulla stessa logica e sullo stesso assunto vengono presentate con preoccupante frequenza e, a mio avviso, ciò contribuisce a creare un clima nel quale si rischia davvero che prima o poi passi anche una proposta del genere.

Questa ragione deve spingerci a riflettere, come chiedeva la coordinatrice di questo dibattito, sulla "cecità" attuale e invece sulla necessità di aumenta-

53 Docente Economia ed Etica e Politica economica, Università di Torino. Intervento registrato e trascritto, rivisto dal relatore.

re significativamente la consapevolezza generale relativamente alla centralità dell'uomo anche in domini economici – che peraltro acquistano un ruolo sempre più rilevante e pervasivo nelle nostre vite quotidiane – nei quali l'assunto della legittimità e forza argomentativa e decisiva delle preferenze trova facile e fertile terreno.

L'aspetto negativo fondamentale della visione basata su di esso che è, a mio avviso, proprio l'assenza (si cui già parlava la dott.ssa Burlini) di riferimenti a valori fondamentali, di qualcosa che fondi un sistema di principi e regole nel quale tutti possiamo riconoscerci e che costituisca una discriminante tra ciò che è moralmente accettabile e ciò che non lo è. A ben vedere si tratta di ciò che differenzia in modo fondamentale il pluralismo (riconoscimento di differenze anche significative ma nel quadro di una visione che pone confini fondamentali tra ciò che è moralmente accettabile e ciò che non lo è) dal relativismo⁵⁴ (condizione che non differenzia sulla base di un qualche principio etico condiviso ma assume una sorta di equivalenza e liceità di qualunque posizione). Se si condividono dei principi o regole fondative si possono poi riconoscere ed accettare punti di vista diversi dal proprio, che vengono ritenuti ugualmente degni di rispetto proprio perché partono dalle stesse fondazioni e si differenziano per il fatto che ne presentano “declinazioni” diverse, ugualmente ammissibili.

L'esistenza di un fondamento comune è dunque la condizione necessaria per il pluralismo, mentre senza di esso si finisce nel relativismo, che è cosa ben diversa perché non pone discriminanti e considera tutto su un piano di indifferenziazione ed equivalenza, a partire dal quale tutto è lecito, ammissibile. Nel quadro teorico del relativismo non ci sono elementi discriminanti e le preferenze di ciascuno sono equivalenti e costituiscono l'unico riferimento degno di considerazione.

Il relativismo etico necessita dell'individualismo etico (su cui sarebbe opportuno riflettere a fondo) e dunque dell'assenza di quel richiamo all'universalismo (etico) presente non solo negli approcci di filosofia morale che si rifanno ad Aristotele ed a Kant ma anche nelle prime versioni dell'utilitarismo (pure diverse tra loro come quelle di J. Bentham e di J.S. Mill) ma che è invece assente nelle sue formulazioni moderne, che si fondano su un chiaro egoismo etico (la teoria della scelta razionale in primis).

Se alla base delle scelte e delle decisioni, individuali e politiche, vi sono

54 Per queste riflessioni mi richiamo in particolare a due filosofi morali italiani, i proff. A. Poma e A. Da Re, ed alla loro rilettura di Kant che evidenzia in particolare il discrimine fondamentale costituito dalla versione dell'imperativo categorico che esplicita la necessità di considerare l'altro essere umano sempre anche come un fine e non solo come un mezzo.

solo le preferenze individuali – nella loro diversità e indifferenziazione, poiché manca una qualunque gerarchia interna che distingua principi fondamentali, bisogni e desideri – allora ci si trova a muoversi in un indistinto nel quale tutte le preferenze possono avere diritto di cittadinanza, senza che alcun principio o regola contribuisca a separare ciò che non è accettabile da ciò che invece lo è.

Credo che queste riflessioni – che si fondano, essenzialmente, sul riconoscimento dei diritti fondamentali della persona ed in particolare dei bambini – possano spingerci ad individuare e attribuire la necessaria rilevanza al tema del discrimine etico nel contesto più generale della nostra società attuale. Siamo ormai di fronte a sistemi socio-economici (o almeno alla prevalenza in essi di alcune élite economiche che si sono fatte anche politiche) che sostanzialmente propongono una sorta di fondazione di se stessi (della cultura e della società su cui intervengono) su basi eticamente molto fragili e incerte, facili a modificarsi in funzione degli interessi prevalenti del momento e perciò inaffidabili come riferimenti sostantivi. Un esempio tipico è dato dal comportamento attuale dei partiti politici in relazione all'assenza di regole sui mercati ed alla mancata distinzione tra tipi di beni per loro natura diversi come quelli privati, personali, pubblici e comuni, di democrazia⁵⁵.

La riflessione filosofica post-moderna ha caratterizzato il soggetto attuale come un "individuo desiderante" ed una parte di quella sociologica ha espresso il senso di inconsistenza dei riferimenti che pervade tale individuo come "liquidità". È fuori dubbio che l'individualismo sia un pezzo importante della cultura occidentale, ma nella nostra tradizione (da Aristotele in avanti) si riconoscevano altre dimensioni del soggetto oltre al suo essere individuale, come l'appartenenza ad una comunità (alla polis nella tradizione greca) e le relazioni umane che contribuivano a caratterizzarlo e motivarlo. Nel momento in cui, invece, riconosciamo solo l'individuo e le sue preferenze manca una qualunque base a cui "ancorare" il soggetto e le sue scelte e tutto si appiattisce sull'individualità e l'individualismo, senza la possibilità di riconoscere e/o costruire qualcosa che duri. La speranza con cui terminava la relazione della dott.ssa Burlini è quindi, a mio avviso, assolutamente da condividere e, anzi, credo occorre capire cosa possiamo fare per tradurla in realtà; dal punto di vista dell'economista abbiamo davvero tantissimo da fare in questa direzione!

55 La filosofa ed economista statunitense E. Anderson evidenzia come il mercato sia uno strumento efficace di erogazione dei beni privati mentre sia assolutamente inadatto a organizzare lo scambio degli altri tipi di beni essenzialmente perché li snatura, trasformandoli in un loro povero sostituto con caratteristiche private. Tipici esempi sono l'amicizia e la democrazia, che non si possono scambiare sul mercato ad un prezzo proprio perché in quelle condizioni non avrebbero più le caratteristiche fondamentali che li qualificano.

Occorre anche interrogarsi sul “clima” politico contemporaneo (senza per altro voler o desiderare entrare nello specifico della politica partitica) e sugli aspetti fondamentali che emergono da esso, sia in ambito nazionale che almeno europeo, in relazione a questi temi.

Di fatto ci troviamo con una Unione Europea che è costruita sulla base di trattati che partono da una logica (usando la distinzione e i termini degli economisti comparativi francesi che distinguono cinque diversi modelli di capitalismo) liberista (non liberale!) di stampo anglosassone e siamo ad una deriva estrema di questo modello (il premio Nobel per l'economia J. Stiglitz, non certo un estremista teorico, l'ha definita “fondamentalismo di mercato” evidenziandone la natura ideologica e la contiguità con altre forme di fondamentalismo dai risvolti politicamente inquietanti). Questi trattati, fondati sul predominio assoluto di tale visione ideologica (sia pur spacciata come unico possibile modo di pensare razionalmente in termini economici), mettono al centro della loro impalcatura giuridica gli affari ed i guadagni, ma al tempo della loro redazione ed approvazione hanno cercato di coniugarla con il riconoscimento di altri principi sanciti dalle Costituzioni degli Stati membri. Poiché, però, gli affari si realizzano più facilmente in assenza di vincoli e di regole ora si chiede una loro ulteriore modifica che spinga verso una logica ulteriormente “mercantilista e finanziaria”. Ad esempio se il trattato trans-atlantico (TTIP) in discussione fosse approvato nella forma che traspare (sono disponibili solo alcune bozze e le trattative sono piuttosto riservate), costituirebbe un passo ed un precedente gravissimo, perché sancirebbe la prevalenza nella gerarchia delle fonti del diritto di un trattato commerciale rispetto alle Costituzioni dei singoli Stati, sovvertendo dunque l'impostazione giuridica fondamentale attualmente in vigore e togliendo al riferimento centrale del sistema democratico, le nostre Costituzioni appunto, il potere di interdizione. L'interesse economico di pochi (malgrado i tentativi, spesso anche malaccorti, di spacciare questo per un interesse economico generale) prevarrebbe non solo sui diritti di ciascun cittadino dei paesi coinvolti ma anche sulla tutela della sua salute e delle stesse fondamenta delle nostre democrazie.

Nei nostri paesi, che si autodefiniscono democratici, le Costituzioni sono il frutto (come ricorda M. Nussbaun) di un lungo processo di convergenza tra tradizioni culturali diverse (in Italia in particolare delle culture cattolica, socialista, liberale e comunista) sulla definizione di un nucleo di valori fondamentali che tutte riconoscevano: la possibilità di un pluralismo e della stessa democrazia discende da questo riconoscimento e da questa centralità.

Se a questi valori e principi fondamentali si antepone un qualche trattato commerciale, a mio avviso si chiude anche con la civiltà occidentale per quello

che di buono essa è riuscita a produrre nella sua lunga storia.

Credo, dunque, che questa deriva vada messa a fuoco con grande attenzione perché è pericolosissima.

Questa deriva, che alcuni associano al “post-modernismo”, è stata anche ampiamente considerata dal noto filosofo morale statunitense M. Sandel; in un articolo recente (tratto da un libro) il cui titolo in italiano è “le nostre vite in vendita”, egli evidenzia come tale deriva sia già in atto in vari aspetti delle nostre società e si traduca nella “mercificazione” di ogni cosa, anche dei rapporti umani.

Come vedete cito tra i contemporanei soprattutto filosofi morali statunitensi, credo perché sono stati i primi a sperimentare queste trasformazioni culturali e sociali e sono quindi anche quelli che per primi hanno iniziato ad avvisarci dei loro contenuti. Tra di essi la filosofa E. Andersen ha ricordato quelli che dovrebbero essere i limiti etici al funzionamento dei mercati e lo ha fatto evidenziando come esistano diverse tipologie di beni, assi diverse tra loro e che – proprio per questa loro diversa natura sostanziale – questi richiedono di essere trattati e considerati (dunque anche scambiati) in modo sostanzialmente diverso. Quando parliamo di beni siamo tutti portati a considerare essenzialmente strumenti d’uso più o meno quotidiano, che rientrano nella categoria dei beni privati. I processi di progressiva privatizzazione stanno però investendo anche aspetti delle nostre vite (come evidenza Sandel) tradizionalmente non coinvolti dalla “logica di mercato”, quali beni personali, di democrazia, pubblici e comuni, diritti fondamentali.

Un “bene” di democrazia come il diritto al voto non può essere scambiato sul mercato, cioè venduto e comprato ad un prezzo, perché le Costituzioni vietano il voto di scambio che trasformerebbe la natura profonda di questo diritto-dovere e con essa la stessa democrazia (costituita sul principio “una testa un voto”) che consentisse un tale scambio in qualcosa di molto diverso (una plutocrazia).

Un altro esempio, sempre proposto dai filosofi già citati, che evidenzia il fallimento interno di una logica di mercato che non ha più riferimenti etici e limiti è quello dei beni personali come l’amicizia. Quanto ci fideremmo di un amico comprato sul mercato? Nella definizione stessa di amicizia c’è l’idea di una relazione, un legame umano presente a prescindere dalla convenienza dell’uno e dell’altro. Ancora: alcuni colleghi studiano il fenomeno della prostituzione usando modelli con funzioni di utilità in cui sostanzialmente i servizi sessuali sono considerati “uguali” in qualunque forma vengano scambiati. Ho provato a ragionare con alcuni di essi argomentando che la maggior parte delle persone distingue tra una sessualità che passa attraverso il mercato, la prosti-

tuzione appunto, e quella che invece passa per forme di relazione interpersonale che hanno piuttosto la caratteristica del dono reciproco o almeno di uno scambio emotivo-affettivo fondato sull'attrazione reciproca e non monetario. A me ed a molti (ma non a tutti e certo non ad alcuni colleghi) la differenza sembra alquanto significativa, e credo che noi che la vediamo riconosciamo di conseguenza anche i limiti del mercato nel fornire questo tipo di beni perché vediamo come ne cambi la natura, trasformandoli da rapporti che appartengono allo scambio relazionale tra persone in merci.

Ci sono dunque dei limiti – che per alcuni hanno a che fare direttamente con la natura delle cose e di noi esseri umani e per altri soprattutto con l'etica – al mercato ed alla commercializzazione che occorre riconoscere e rispetto ai quali è necessario prendere posizione, da subito e con tutto l'impegno di cui siamo capaci, perché la nostra società sta andando verso chine pericolose.

Chi meglio riesce a leggere e ad “intelligere” la situazione credo abbia il compito e anche il dovere di esplicitare questi aspetti, condividendo le riflessioni in merito, e di intervenire per invertire la rotta.

Occorre anche ricordare come l'economia non sia fondata solo sul principio dello “scambio di equivalenti” che caratterizza (sia pur non in modo assoluto ed esclusivo) le interazioni di mercato, ma anche su quelli dell'autorità (la regolamentazione e l'intervento diretto nella produzione ed erogazione, ad esempio dei beni di democrazia e pubblici, degli Stati) e del dono, tipico proprio delle relazioni che interessano in primo luogo (ma non solo) i beni personali. L'approccio dell'economia civile, sviluppato in Italia già in secoli passati e ora ripreso con crescente interesse, è uno dei “contenitori” teorici – certamente non l'unico – che aiuta a vedere come in realtà l'economia stessa sia fondata su una pluralità di principi diversi, di cui quello di mercato (appunto lo scambio di equivalenti, quando o sono davvero!) è solo uno, che funziona soprattutto per i beni privati.

Mi è capitato più volte (negli anni di una ormai abbastanza lunga professione) di dire e scrivere che non vorrei che la produzione di auto o frigo (tipici beni privati) fosse demandata ad uno Stato (o ad enti non-profit): mi sembra appropriato e funzionale che ci siano imprese private che costruiscano questi beni. Allo stesso modo però – e ancor più fortemente – non vorrei si potesse realizzare nelle nostre società il voto di scambio (ma com'è noto siamo arrivati alla concretizzazione di alcuni episodi di una forma di esso proprio in Italia in anni recenti), e non vorrei che si privatizzassero diritti fondamentali (come l'acqua e la salute) e beni personali, pubblici e comuni.

Dobbiamo fare lo sforzo intellettuale di distinguere tra tipi diversi di beni e servizi e principi che devono sovrintendere all'erogazione dei diversi tipi,

tra le relazioni umane che si danno nelle varie forme: lo scambio di mercato è una cosa, l'intervento pubblico è un'altra, il dono e la gratuità ne costituiscono una terza.

Qualunque società non può fondarsi solo su uno di questi elementi, sarebbe asfittica e destinata a derive esiziali: c'è bisogno – e si può graduare, anche se non è facile, specie partendo da una situazione fortemente sbilanciata come è ormai la nostra – della compresenza di tutte queste dimensioni. Se non c'è uno Stato, ed una Costituzione, che definiscono le regole ed i valori fondamentali condivisi e questi non vengono rispettati, il sistema non regge, la fiducia che i mercati richiedono alle persone che partecipano agli scambi salta, così come saltano le regole di base. L'aspetto più complicato, ormai, appare quello delle relazioni umane; nello scambio ci deve essere da un lato il rispetto per i valori fondamentali ma anche l'attenzione che rende consapevoli di essere tutti uomini consci della nostra comune natura umana e che richiede un aspetto di condivisione che va al di là dell'interesse e della norma, che non può che fondarsi su una concezione complessiva della umanità. L'attenzione a non escludere dalla consapevolezza e dalla nostra attenzione gli elementi preoccupanti e negativi della natura umana è sacrosanta. Uno dei più noti economisti dei primi del novecento, A. Marshall, sosteneva che nell'uomo coesistono tendenze infime e grandi aspirazioni al bene e che compito dell'economia è quello di disegnare istituzioni capaci di contenere le prime e spingere verso la realizzazione delle seconde. Abbiamo largamente dimenticato questo insegnamento, la logica e la visione di filosofia morale che in economia ha prevalso è quella dell'utilitarismo ridotto a forma di egoismo etico e di sistema assiomatico, di un modello astratto fatto di teoremi matematici e lontano dalla realtà e dalle persone reali, ma ritrovare queste ispirazioni e tutelarle non è certo impossibile.

Grazie

C. Novero: Mi pare molto interessante essere richiamati alle “regole” e al “senso” che le regole hanno nel “contesto” da parte del Professor Burlando, un economista. Ora la Professoressa Norma de Piccoli, Professore Ordinario di Psicologia sociale di Psicologia di comunità presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Torino, ci parlerà proprio delle declinazioni di contesto e delle differenze all'interno delle comunità.

SVILUPPARE BENESSERE E QUALITÀ DELLA VITA: PER UNA PROSPETTIVA INTEGRATA IN PSICOLOGIA

Norma De Piccoli

Il tema “Futuro, Scienza, Affetto, Società” sintetizza i dilemmi attuali che attraversano anche la Psicologia. Quale Psicologia è possibile sviluppare affinché sia strumento efficace per leggere le complesse dinamiche che coinvolgono l’essere umano moderno? Quali scenari teoretici e quali prassi di intervento è possibile sviluppare affinché la Psicologia ancori il suo sguardo sull’individuo all’interno dei contesti che lo riguardano?

Il modello dello Sviluppo umano alla Bronfenbrenner è stato proposto circa 30 anni fa e la nota teoria del campo di Lewin ha almeno 90 anni di vita. Inizio citando questi due modelli teorici perché, essendo a mio modo di vedere ancora attuali, dovrebbero essere rivalutati (ad esempio il modello di Lewin viene citato dai manuali nella sezione storica, non come modello in grado guidare l’analisi e l’intervento psicosociale ancora oggi). Essi offrono non solo stimoli teorici per pensare all’interdipendenza tra individuo e ambiente, ma offrono anche spunti per riflettere sui processi di cambiamento che, coerentemente con la prospettiva sistemica-ecologica, non possono essere né solo individuali né solo contestuali.

Non intendo qui sviluppare una riflessione intrisa di riferimenti teorici; preferisco introdurre il mio intervento presentando una storia, che esemplifica quanto intendo qui sviluppare.

La storia è la seguente: Anni Ottanta, periferia di Torino, Mirafiori Sud. Un giovane adolescente di 15 anni, che chiamerò Andrea, proviene da una famiglia che emigra dal Sud d’Italia per trovare lavoro a Torino: il padre è operaio alla Fiat e la famiglia vive nelle case popolari. In famiglia non ci sono apparentemente situazioni di criticità: è una “classica” famiglia di quegli anni, con uno stipendio da operaio e i bimbi da allevare, nulla di particolare. Andrea è un ragazzino leader; lui esprime la sua presenza al mondo dovendo e volendo primeggiare ed emergere, almeno agli occhi di quelli che costituiscono in qualche modo un suo riferimento affettivo: gli amici. Andrea, per primeggiare, utilizza gli strumenti che quel territorio gli offre: diventa un leader anche perché dimostra ai suoi coetanei che lui non ha paura: non ha paura di rientrare tardi alla sera, nonostante le proibizioni del padre, non ha paura di

mettere in atto piccoli atti delinquenziali, che lo porteranno per brevi periodi al Ferrante Aperti (dove dimostra di non aver paura di stare)...sino al grande evento: il gruppetto di cui fa parte decide, anche per noia, di andare a rubare in una oreficeria del quartiere... alcuni del gruppetto sono dotati di armi da fuoco... parte un colpo in canna... l'orefice muore sul colpo.

Andrea è ancora minorenne quando succede tutto questo. Finisce quindi al Ferrante Aperti, e, questa volta, non per un breve periodo.

Incontro Andrea al Ferrante Aperti quando, nel '82-'83, con un gruppo teatrale semi-professionista, siamo chiamati, all'interno di un progetto del Comune di Torino, a portare dentro al Ferrante Aperti una esperienza teatrale da condividere con i ragazzi ospiti. È un periodo in cui, dentro questa struttura, si organizzano diverse attività: culturali, professionali, sportive, formative in senso lato.

Abbiamo avuto la possibilità di poter lavorare per due anni con gli stessi ragazzi poiché alcuni di loro, Andrea compreso, avevano compiuto reati piuttosto pesanti, con conseguente lungo periodo di detenzione. Con questo gruppetto di ragazzi è stato possibile realizzare la messa in scena di uno spettacolo teatrale, a cui hanno partecipato, come personaggi minori, anche ragazzi che si sono fermati al Ferrante Aperti per periodi brevi.

L'esperienza non è stata solo un successo artistico (lo spettacolo è stato presentato al teatro del Ferrante Aperti e poi replicato al Teatro Colosseo, con il grande entusiasmo e passione dei ragazzi), ma ha permesso, soprattutto, degli scambi relazionali tra i ragazzi e tra i ragazzi e noi "esterni".

Con Andrea, stante il suo carattere da leader, i rapporti non potevano che essere intensi, e lo sono stati, con la loro passionalità e con la loro conflittualità. La buona realizzazione dello spettacolo e il successo artistico dello stesso hanno permesso di stemperare queste conflittualità (anche in considerazione del fatto che Andrea, manco a dirlo, aveva un ruolo principale, proprio alla luce della sua padronanza scenica, della sua voglia-necessità di primeggiare, anche da un punto di vista artistico).

L'esperienza relazionale e artistica è stata quindi una esperienza affettivamente intensa per tutti, che ha avuto il suo apice al Teatro Colosseo. Il teatro esaurito: eravamo tutti molto emozionati, sia perché quella era un'esperienza politicamente e socialmente importante, sia perché la condivisione delle emozioni ha un effetto moltiplicatore che crea empatia e senso di appartenenza reciproco. Questa esperienza è riuscita perché si è creato un "noi" che ha permesso il raggiungimento dell'obiettivo finale.

Il progetto termina: alcuni ragazzi sono usciti perché hanno scontato la loro pena e altri invece, come Andrea, vengono trasferiti nel carcere per adul-

ti perché nel frattempo sono diventati maggiorenni. Andrea collabora alla redazione di riviste prodotte all'interno del carcere, distribuite anche fuori, e chiede inoltre se c'è la possibilità di fare teatro in carcere. Esperienza che in effetti continuerà a fare negli istituti di pena che incontrerà nella sua esperienza carceraria.

Finisce di scontare la pena all'età di quarant'anni circa: attualmente vive cercando di fare teatro, con le difficoltà economiche che questo comporta, ma la sua determinazione lo aiuta. Vive in un'altra città con una compagna e un figlio e cerca di tirare avanti "vivendo di cultura".

Tra i primi spettacoli che realizza come attore e regista ne presenta uno che è sostanzialmente auto-biografico, in cui ripercorre la sua storia di adolescente sino all'evento tragico. Porta questo spettacolo in giro per l'Italia; arriva anche a Torino. Ci incontriamo, circa 25 anni dopo l'esperienza al Colosseo. Mi racconta che tra le motivazioni che lo hanno indotto a presentare la sua storia sulla scena, fondamentale è la necessità di far conoscere ciò che può accadere ai ragazzi di 14 e 15 anni che si trovano a vivere determinate situazioni sociali. Inoltre sente di doverlo fare anche per i suoi compagni, alcuni dei quali non ci sono più (alcuni uccisi dalla droga). Per chi conosce la sua storia è facile capire che lo spettacolo è completamente autobiografico. Lo spettacolo termina con una frase che recita più o meno così: "Se nel mio quartiere ci fosse stata più poesia la nostra storia, la mia e anche quella degli amici che non ci sono più, sarebbe stata diversa".

Quando ne parliamo, il giorno dopo lo spettacolo, Andrea sottolinea come, senza negare la propria responsabilità che lo ha portato, assieme ai suoi amici, a mettere in atto una serie di azioni con conseguenze nefaste, vi sia anche una responsabilità sociale, collettiva politica nel condizionare la nostra vita, anche nei suoi aspetti più intimi (come ad esempio abbiamo visto ieri nel film di Ken Loach).

Questa storia ritengo che ben esprima una riflessione su come nel complesso intreccio tra individuo e contesto, si sovrappongano responsabilità individuali e responsabilità sociali; la responsabilità di costruire o, meglio, co-costruire, mondi in cui si dia spazio alla relazione, all'equità, al benessere, agli affetti non può essere lasciata al singolo individuo.

Damasio (1995) sottolinea che: "La mente non deve solo muovere da un *cogito* non fisico regno di tessuti biologici ma deve anche essere correlato con un organismo intero in possesso di un cervello e di un corpo integrati e in piena interazione con un ambiente fisico o sociale". Una piena comprensione della mente umana richiede quindi una prospettiva integrata.

Qual è l'ambiente fisico e sociale in cui ci troviamo; quello nel quale cre-

scono le persone; quello nel quale crescono e si sono sviluppati i ragazzi che arrivano ai nostri servizi?

Nussbaum (2002) ritiene che: “Non è sufficiente garantire una capacità a una certa persona a produrre stati interni di disponibilità ad agire, è almeno altrettanto necessario predisporre l’ambiente materiale e istituzionale in modo che le persone siano effettivamente in grado di funzionare. C’è il mare del diniego, del malessere, c’è una società che va verso l’implosione ma, oltre alla riflessione critica sui motivi per i quali siamo arrivati a questo punto, possiamo pensare a quale sia la *pars costruens* di questa criticità”.

Come è noto, senza affetti e senza relazioni “sufficientemente buone” non solo non si potrà conseguire un pieno sviluppo psicologico, ma anche in età adulta la solitudine e scarsi legami sociali sono causa di patologia, sia fisica che psichica.

Il 60% della popolazione mondiale vive in contesti urbani e la condizione urbana se da un lato significa progresso e modernità, dall’altro produce allentamento dei legami sociali e relazionali.

Come ho avuto modo di specificare altrove (De Piccoli, 2014), studi recenti, che hanno indagato le spiegazioni sociali e biologiche riferite alla salute, hanno dimostrato che il sistema nervoso, quello endocrino e quello immunitario non funzionano autonomamente al di fuori dell’ambiente sociale, poiché essi reagiscono alle realtà sociali (il plurale è voluto) per mezzo dei processi psicosociali, quali sintomi depressivi, solitudine, sostegno sociale, stress percepito, antagonismo (Wen, Hawkey, Cacioppo, 2006).

Ciò che concorre a determinare la salute è un intreccio di fattori alquanto complesso: dalle politiche sociali alla percezione dello stato di salute il quadro è indubbiamente vasto e articolato. Un’ampia letteratura converge nel ritenere, dimostrando, come aspetti contestuali interagiscano con e su aspetti soggettivi e individuali. Gli aspetti individuali (atteggiamenti, comportamenti, stili di vita, ecc.) hanno un ruolo importante tra le cause che producono salute e/o malattia e i fattori che co-occorrono nel definire la qualità della vita di una persona, ma le stesse risorse e potenzialità dell’individuo possono essere valorizzate o depotenziate, sviluppate o represses anche in quanto nessun soggetto vive solo, e gli ambienti (quindi il sistema ecologico) in cui l’individuo è inserito hanno un ruolo rilevante.

È un dato assodato che le reti sociali, il supporto sociale, i legami sociali e l’integrazione sociale concorrano a definire la salute poiché costituiscono dei potenti fattori di protezione dal declino psico-fisico che può conseguire a situazioni di vita critiche.

La relazione, e la possibilità che l’individuo possa usufruire e godere di una

rete di supporto sociale significativa, costituisce un elemento di snodo tra il soggetto e l'ambiente, poiché è attraverso le relazioni affettive, interpersonali e sociali che ciascun essere umano si connette con il mondo esterno e, ricordiamolo, il bisogno di affettività e di appartenenza è uno dei bisogni dell'essere umano che già Maslow aveva messo in evidenza.

La questione non può quindi limitarsi a investigare quali sono le cause e le ragioni di ordine psicologico per cui una persona è inserita/non è inserita all'interno di una rete supportiva significativa ma, pur inglobando l'analisi delle specificità del singolo, è opportuno analizzare gli elementi contestuali, per intercettare le risorse presenti/non presenti che possono essere messe a disposizione dei soggetti (intendo per "risorse" una ampia gamma di opportunità che facilitano il soggetto nel soddisfacimento dei propri bisogni di socialità, di accudimento, di appartenenza e di sostegno, in caso di fragilità ma non solo).

Questa riflessione contempla la necessità di integrare l'analisi di ordine clinico con una analisi di ordine ecologico-sistemico: è importante stimolare le risorse interne dell'individuo affinché, ad esempio, metta in atto strategie di coping efficaci e funzionali, ma è altrettanto necessario considerare e valutare le risorse esterne al soggetto che possono sostenerlo, rinforzando le capacità resilienti del soggetto e favorendo l'empowerment dell'individuo stesso.

Studiare i processi che permettono al soggetto di acquisire maggior controllo e competenze sulla propria vita è sicuramente interessante e importante, specialmente per la pratica clinica, è riduttivo pensare che la variabile soggettiva sia l'unica causa e/o risorsa che permetta lo sviluppo di azioni e comportamenti, sia positivi sia problematici, poiché altri e molteplici sono i fattori che decretano l'acquisizione di stili di vita sani, che favoriscono il benessere/malessere degli individui. La volontà del singolo deve fare i conti con risorse presenti nel contesto, con i valori delle culture e della subcultura di riferimento, con i diversi accessi alle opportunità offerte.

Depressione, ansia, violenza, razzismo non sono solamente reazioni psicologiche: essi sono anche dei fenomeni sociali, poiché è anche al di fuori del soggetto che essi trovano gli elementi per un loro sviluppo.

L'obiettivo è pertanto quello di costruire un "terreno", sia psicologico sia contesto-specifico, in grado di permettere lo sviluppo del benessere e della qualità della vita.

Ritengo che la psicologia debba integrare il proprio sapere occupandosi non soltanto di chi ad esempio è depresso, ma occupandosi anche di ciò che può prevenire la depressione. A tal proposito un ambito dell'intervento psicologico che sarebbe auspicabile sviluppare potrebbe essere quello della promozione della salute, del benessere e della qualità di vita. Esso permetterebbe di pen-

sare in modo articolato ai processi che favoriscono il benessere, riducendo i fattori di rischio e promuovendo quelli protettivi.

Crede che uno degli elementi che possa promuovere la qualità della vita sia sostenere e sviluppare iniziative che favoriscono le relazioni sociali, la poesia e la bellezza nei territori e nei contesti, come richiamato sia dal testo teatrale di Andrea e come evidenziato da Martha Nussbaum, in quanto dimensioni esistenziali e bisogni (o diritti?) di ogni essere umano.

Termino con una frase di Morin che sintetizza la riflessione qui riportata. Egli ha sottolineato che: “si può raggiungere lo psichico attraverso il chimico, raggiungere il biochimico attraverso lo psichico, e talvolta raggiungere l’uno e l’altro cambiando le condizioni di vita” (Morin, 2002)

Bibliografia

- Damasio A.R. (1995). *L'errore di Cartesio*. Adelphi, Milano
- De Piccoli N. (2014) (a cura di). *Salute e qualità della vita nella società del benessere*, Carocci, Roma.
- Morin E. (2002). *Il metodo5. L'identità umana*, Cortina editore, Milano.
- Nussbaum M.C. (2002). *Giustizia sociale e dignità umana*, Il Mulino, Bologna.
- Wen M., Hawkey L.C., Cacioppo J.T. (2006). *Objective and Perceived Neighborhood Environment, Individual SES and Psychosocial Factors, and Self-Rated Health: An Analysis of Older Adults in Cook Country, Illinois*, Social Science & Medicine, 2575-2590.

C. Novero: L'intervento della Professoressa De Piccoli ci riporta in qualche misura all'inizio di questo nostro Workshop perché, benchè non fosse presente, riprende dalla prospettiva psicologica l'intervento del Dr Braccialarghe che ci ha parlato di accessibilità alla cultura, della necessità di portare iniziative culturali a tutta la popolazione della città, al di là dei luoghi deputati a “far cultura”. Mi sembra che in qualche modo l'intervento richiami noi, tutti responsabili, nel promuovere l'accessibilità e possiamo intendere gli spazi non solo come quartieri, nel senso più fisico, ma anche spazi mentali di apertura e di possibilità di cambiamento. L'accessibilità a spazi interni mi sembra possa introdurre l'intervento della Dottoressa Alma Gentinetta, psicoterapeuta gruppoanalista, Responsabile culturale dell'Associazione APRAGI, è stata Direttrice della Scuola di Psicoterapia della COIRAG di Torino. Attualmente coordina le attività di gruppo presso il Centro di Psicoterapia dell'ASL To 2 di Torino.

IL FUTURO TRA PROGETTO E DESTINO

*Alma Gentinetta*⁵⁶

Un paziente, verso il termine della sua psicoterapia, mi ha portato recentemente una citazione, letta da qualche parte e che poi ha scoperto essere di Seneca: “Nessun vento è abbastanza buono per il marinaio che non sa a quale porto vuole arrivare”. Naturalmente questa frase aveva un senso particolare per la sua storia personale, ma ritengo sia significativa anche in senso più generale perchè riporta e riassume un nodo concettuale intorno al quale la Gruppoanalisi, e noi dell’Apragi in particolare, abbiamo ragionato e ragioniamo spesso. Il tema al quale mi riferisco è il **rapporto tra ‘progetto e destino’**. Alcuni anni fa la Rivista Italiana di Gruppoanalisi dedicò un numero intero a riguardo, ospitando contributi di vari colleghi intorno ad uno scritto di Diego Napolitani. Qualche tempo dopo, in un gruppo di ricerca che abbiamo condotto per diversi anni con alcuni colleghi di Apragi,⁵⁷ ci siamo interessati in vario modo e con varie sfaccettature alle trasformazioni che si possono attivare nei pazienti attraverso la relazione terapeutica, e anche allora ci siamo ripetutamente imbattuti e interrogati su queste due apparenti polarità.

Con **destino** non intendiamo il fato o il caso, come a volte avviene nel linguaggio corrente, quanto piuttosto ciò che la natura e le generazioni precedenti hanno allestito e si aspettano da noi. Sotto il segno del destino avviene quindi la realizzazione di ciò che più o meno consapevolmente, spesso meno consapevolmente che più, andiamo perseguendo nella nostra vita, ponendoci mete, obiettivi, percorsi personali, professionali, sociali, che in molta parte, però, sono già dati, “attesi”, “passati e ricevuti” a volte con poca o nulla possibilità di pensiero.

Il progetto si configura, invece, come quello spazio di costruzione di senso, di traiettoria, di realizzazione di sé maggiormente libero, maggiormente intriso di desideri, di novità, ecco: quel porto non ancora segnato e prefigurato verso il quale sta a noi cercare di navigare, cogliendo il vento più o meno buono.

Sia il destino, sia il progetto hanno radici nel passato e la loro realizzazione

56 Psicologa psicoterapeuta, responsabile culturale APRAGI. Scritto a cura della relatrice

57 Ho condiviso questa esperienza con i colleghi psicoterapeuti gruppoanalisti: Franco Calcano, Saura Fornero, Luisella Pianarosa, Alessandra Simonetto.

attiene principalmente al futuro, ma il peso della loro reciproca relazione apre spazi completamente diversi. Un conto è trovarsi di fronte, per dirla alla Ivano Fossati, “tutto quell’avvenire già avvenuto, scritto, corretto e interpretato da altri meglio che da te”⁵⁸ e un altro è sentire di avere tra le mani certamente un testo abbozzato, ma come un canovaccio, che presenta spazi e pagine bianche. In questa prospettiva, **questo futuro, oltre ad essere un dovere, è anche un diritto**, e per questo futuro ci vuole coraggio e il coraggio direi che ha bisogno di radicarsi in una quota rinnovabile di fiducia in sé e almeno in qualche porzione di mondo. Accade però, ad alcuni dei nostri pazienti, ma a volte, in qualche misura e in certi momenti ad ognuno di noi, di non essere così convinti di avere una quota sufficiente di questa duplice fiducia e allora si soffre. Possiamo dare a questi momenti il nome di diverse sindromi o patologie, ma ritengo che il substrato comune sia rintracciabile in un temporaneo collasso di desiderio, di fiducia e di speranza di farcela. In altre parole, in un incerto o più o meno massiccio vuoto progettuale.

L’alternativa al vivere il futuro come progetto sta nel consegnarsi al destino e questa, a volte, sembra una via più facile, o a volte anche l’unica che si possa percorrere o pensare di percorrere, ma i costi da pagare sono, in realtà, molto salati perché spesso comporta il tradimento di sogni, desideri, vocazioni. Quante volte i pazienti ci dicono, sgomenti, di non saper più desiderare, di non avere più la sensazione di poter agire, di poter scegliere, di non avere, insomma più nulla da dire sul proprio futuro. E questa sofferenza è devastante.

Ho in mente una giovane ragazza, studentessa universitaria, che si è presentata molto spaventata per quelle che lei chiamava, con efficace sincretismo, delle “percezioni intellettive”: si sorprende a guardarsi come fosse un’estranea, e percependosi sconosciuta, si domandava, con una certa angoscia, chi fosse, che cosa stesse facendo, che senso avessero i suoi gesti e le sue parole. Era in una fase delicata di passaggi in famiglia, nello studio e in un rapporto affettivo. Dopo qualche mese di terapia, un giorno è arrivata in seduta dicendo che era stanca, ma questa volta stranamente soddisfatta perché il giorno precedente era corsa, come al solito, da una parte all’altra a fare una serie di cose, ma alla sera aveva incominciato a “lavorare ad un progetto”. Studia architettura e si era appena inserita in un gruppo che doveva progettare la riutilizzazione di una parte di una residenza nobiliare. Emozionata mi ha detto: “Ho fatto progetti tutta la notte, nei sogni, ma così belli e nuovi che sono ancora soddisfatta adesso per la gioia che provavo nel sogno”. Ovviamente, da quel punto in poi, siamo andate a recuperare insieme qualche “progetto-sogno” o “sogno

58 Ivano Fossati, *Il bacio sulla bocca*, 2003

di progetto”, scoprendo una ragazza molto più variegata e sfaccettata di quanto gli altri immaginassero fosse e lei, in qualche modo, aveva percepito di essere.

Nel gruppo di ricerca Apragi, a cui accennavo in precedenza, una sera, durante le nostre ardite riflessioni, incrociando i concetti di progetto e di identità con quello di “identificazione proiettiva”, mi sono chiesta se non potessimo ipotizzare l’attivarsi, durante la terapia, di un altro processo, in parte analogo all’identificazione proiettiva, ma portatore di un’altra valenza. L’identificazione proiettiva è quel movimento inconscio, noto in psicoanalisi, per il quale proiettiamo sentimenti, emozioni, desideri per noi intollerabili o non avvicinabili, attribuendoli ad altri che ci stanno intorno, potendoli, in questo modo controllare. Quest’altro processo, che per assonanza ho battezzato “*proiezione identificativa*”, potrebbe consistere nel proiettare un’immagine di sé, o di parti di sé, ma quelle ancora embrionali, quelle che potrebbero essere elementi costitutivi di un progetto allo stato nascente e che possono essere immesse nella relazione terapeutica perché sufficientemente protette in un contesto sicuro, in una relazione sufficientemente solida e buona. Grazie a questo processo, modalità poco esplorate di stare al mondo, voci in sordina, pensieri fragili, “scarti” rispetto a ciò che è conosciuto e atteso osano uscire allo scoperto, almeno per un po’, andando a costituire e a configurare una **tensione identificativa**, una tensione verso un’identità nuova, incontro alla quale procedere. Il termine proiezione in quest’ottica assume quasi una connotazione cinematografica, nel senso di “vedersi” protagonisti di un altro film, o anche solo di brevi sequenze, ma inedite. In quel gruppo, confrontandoci tra di noi, abbiamo ritenuto di cogliere questi momenti, comunque li si voglia chiamare, come degli “avvistamenti” particolarmente significativi nel processo di trasformazione analitico, avvistamenti certo fragili e delicati, ma che, se accuditi con cura dal terapeuta e dal paziente, possono diventare in qualche modo “irreversibili”, come uno squarcio nell’ingombro del destino e “innesti” verso un proprio progetto presente e futuro.

A proposito dell’importanza degli “scarti” dall’atteso e dalla norma, la biologia ci offre una serie di lezioni interessanti. Edoardo Boncinelli, importante biologo italiano, in un piccolo testo pubblicato lo scorso anno, che s’intitola, “Vita”, ricorda che “il meccanismo di duplicazione del DNA è molto fedele, ma non esente da errori”, intendendo con errore la copiatura non perfetta del modello, dell’esistente. In modo piuttosto lapidario Boncinelli conclude che “l’errore è alla base del processo evolutivo e una serie di errori ha portato gli esseri viventi a essere quello che sono... Dal punto di vista della storia della vita quelli che abbiamo definito errori si presentano in realtà come novità e potenziali sorgenti di cambiamento, a volte anche estremamente produttivo, se non creativo”.

Anche nei film scelti per il workshop “Attraversare lo schermo – Psicoanalisi e Cinema di fronte al Futuro” possiamo seguire la traccia, che sto proponendo, della dialettica tra destino e progetto. Nel film “Un bacio appassionato” di K. Loach, l’adeguamento all’atteso, all’opportuno, il rispetto ai forti legami etnici, culturali, religiosi designano un prevedibile destino, con il quale entrambi i protagonisti dovranno entrare in conflitto, personalmente, se vorranno dare spazio ad un diverso progetto individuale e di coppia. In “Minority report” di S. Spielberg, l’ascolto della voce dissonante (il rapporto di minoranza, appunto), invece dell’allineamento alla maggioranza, aprirà le porte ad altre verità. Inoltre la possibilità, la fiducia e la capacità di continuare a scegliere (“Tu puoi scegliere”, sussurra poi dice a voce sempre più alta la “precog”, che conosce il futuro) creeranno un varco in quel destino dato come ineludibile. E poi “Ruggine” di D. Gaglianone, nel quale tra destino e progetto direi che emerge con prepotenza il tema dei limiti.

I gradi di libertà e di possibilità non sono uguali per tutti e in tutti i contesti. Sappiamo bene, anche perché ci lavoriamo, quanto siano difficili, stretti ed esigui, ancora oggi, i margini di movimento, di emancipazione, di svincolo in alcune famiglie, in alcuni ambiti, in alcune realtà e in alcune parti del mondo. Ma senza andare troppo lontano, anche solo in alcune periferie deprivate culturalmente, tanto quanto economicamente della nostra città. E sappiamo, come ci ha riproposto il film Ruggine, quanto la resilienza sia messa a dura prova di fronte a situazioni estreme. I limiti e le “impossibilità” sono tessuti a maglie talmente strette che a volte è difficile trovare un interstizio su cui far leva e il lavoro di allentamento dei vincoli allora richiede molto tempo, molta energia, molta pazienza, ma soprattutto molte azioni coordinate in investimenti collettivi. Ma a volte tutto ciò rischia di farci perdere la speranza e ci priva della possibilità di investire, invece, in tutto ciò che c’è “al di qua del limite”, facendoci perseguire allora, anche con ostinazione, quei micro-cambiamenti che, se visti isolatamente sembrano poca cosa, ma che continuano ad essere, invece, segnali preziosi per spostare, il limite un po’ più in là, per non abdicare alle nostre possibilità e quindi alle nostre responsabilità.

Marc Augé, etnologo ed antropologo francese, in un testo recente, che s’intitola Futuro, scrive: “Nella categoria del progetto esiste qualcosa che non è riconducibile alla somma delle predeterminazioni che gravano su di lui”. Sottolineo, in questa citazione, quel “esiste qualcosa” perché, anche secondo noi, a volte, è proprio in questo “qualcosa”, nel cercare questo varco, questo squarcio, appunto, che possiamo innestare una qualche possibilità progettuale.

L’Apragi lo scorso anno ha svolto un ciclo di giornate seminariali dal titolo “Potere e Limiti” e, tra l’altro, abbiamo avuto modo di riflettere, con colleghi di

altre discipline, su quanto la prospettiva, o categoria del progetto in realtà possa anche essere manipolata e proposta in modo illusorio e onnipotente, quanto possa sfociare in cieca arroganza e presunzione se non viene continuamente connessa con la categoria del limite. In altre parole “volere non è potere” e la consapevolezza della possibilità progettuale deve accompagnarsi costantemente alla consapevolezza dei limiti perché solo in questo conflitto o dialogo, può diventare credibile e feconda.

Sempre Marc Augé, in un passaggio del suo libro scrive: “...quando tutte le relazioni sono già prescritte non esiste più né libertà, né identità: l'eccesso di senso uccide entrambe”. L'eccesso di senso, che crea un mondo di relazioni “ipersature”, non è però che l'altra faccia della mancanza di senso, della possibilità di dare un senso agli eventi.

Penso sia una percezione diffusa e comune quella di avvertire che in questo nostro mondo, nel quale le distanze sono spesso azzerate e i tempi contratti, il presente, il “qui e ora” rischi di cannibalizzare, in modo super ingordo gli altri tempi e gli altri luoghi della vita. Il “là e allora” del passato e il “là e allora” del futuro diventano, a volte, tracce davvero molto sottili. Un tempo appiattito nel presente spesso è un tempo appiattito nel reale, del resto molte aspettative vanno nella direzione di connetterci tutti, di vivere tutto in diretta, in “tempo reale”. Molti i vantaggi, indubbiamente, ma mi chiedo che cosa cambi, e certamente qualcosa cambia, non solo nel modo di stare in relazione (dagli sms alle mail che se appena tardano un po' nella risposta sono già terribilmente in ritardo...), ma anche nella velocità di elaborazione delle informazioni e nelle modalità di pensiero che tutto ciò comporta. Forse stiamo diventando davvero più veloci nel cogliere le informazioni, ma forse il costo è la semplificazione e l'impoverimento del linguaggio, forse stiamo diventando davvero più veloci nel rispondere, ma il tempo dell'elaborazione emotiva riesce a star dietro al tempo, magari più veloce, dell'elaborazione intellettuale? In altre parole, riusciamo ancora a dare spessore al pensiero o diventiamo da un lato sempre più impulsivi, dall'altro meno disposti ad una riflessione che tenga conto della complessità degli eventi? Riconnettere il presente, fatto di gesti, parole, di scelte, da un lato con ciò che è stato (il passato, appunto), e dall'altro con le ricadute e le conseguenze che potrebbero derivare nel futuro sembra, ed è, un esercizio arduo perché tira in ballo il senso delle nostre scelte e la nostra responsabilità.

Fino a qualche anno fa, al termine del percorso di formazione dei nostri giovani colleghi psicoterapeuti raccomandavo loro di aver cura nel nostro lavoro di dotarsi di “un certo ascolto” e di “un certo sguardo” e di una lente d'ingrandimento, che consentisse di cogliere i micro-cambiamenti, le variazioni sottili che potevano indicare la nascita di nuove prospettive nella mente o nella vita

dei pazienti e quindi dei segnali per proseguire in modo proficuo il percorso terapeutico. Ne sono ancora convinta, ma vado sempre più convincendomi che a volte tutto ciò non basta, ho la netta sensazione che sempre più spesso dobbiamo imparare ad usare e a mettere in relazione anche altre “scale”, altri ordini di grandezza nel guardare il mondo e non solo come terapeuti. È come se, in un mondo nel quale tempo e spazio tendono a zero, per dare un senso alle cose avessimo bisogno di una lente, di un grand’angolo, di una mappa satellitare... insomma di più lenti a scansione variabile, che ci consentano di cogliere panorami con più spazi e con più tempi. Come se dovessimo continuamente almeno provare a connettere e ad articolare, sempre di più, il locale con il globale, il particolare con il contesto, il “vivere alla giornata” con prospettive temporali diverse, l’individuale con il collettivo gruppale e sociale. Operazioni tanto complesse penso non possano che avvenire attraverso il confronto, lo scambio di conoscenze e di competenze, la riflessione in comune.

Bibliografia

- Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, Vol. V, n. 1, aprile 1991
 Napolitani, Diego, *Individualità e gruppalità*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987
 Augé, Marc, *Che fine ha fatto il futuro*, Elèuthera, Milano, 2009
 Augé, Marc, *Futuro*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012
 Attali, Jacques, *La crisi, e poi?* Fazi Editore, Roma, 2009
 Attali, Jacques, *Sopravvivere alla crisi. Sette lezioni di vita*, Fazi Editore, Roma, 2010
 Attali, Jacques; Bonvicini, Stéphanie, *Il senso delle cose*, Fazi editore, Roma, 2011
 Rampini, Federico, *Le dieci cose che non saranno più le stesse. Tutto quello che la crisi sta cambiando*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2009
 Revelli, Marco, *I demoni del potere*, Laterza, Bari, 2012
 Boncinelli, Edoardo, *Vita*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013
 de Polo, Renato, *La psicoterapia psicoanalitica: un’archeologia del futuro*, Franco Angeli, Milano, 2013
 Bauman, Zygmunt, *Communitas*, Aliberti Editore, Reggio Emilia, 2013

C. Novero: Annamaria Burlini all’inizio della mattinata ci proponeva l’immagine della valigia e cosa mettere in valigia visto che eravamo nella giornata conclusiva. Mi sembra che dopo questo percorso ognuno abbia dato il proprio contenuto e in questa valigia possiamo trovare qualche strumento in più per comprendere ciò che ci attraversa e ciò da cui siamo attraversati.

SINTESI DEI RECORDER DELLA GIORNATA DEL 13/04/2014

Gli ultimi gruppi iniziano con alcune considerazioni sul numero di persone assenti e sul concludersi di questa esperienza: si evidenzia da subito la necessità di far i conti con il limite e di trovare spunti di speranza nel farvi fronte.

Il “limite” impone la necessità di scegliere e di rinunciare a tutte le opzioni possibili, obbligando alla valutazione di elementi differenti e contrapposti tra loro, all'interno di una cornice culturale che viene rappresentata nei gruppi come priva di riferimenti definiti.

Si riflette sul tema dell'amore e degli affetti vissuti come effimeri e volubili di fronte al bisogno umano di avere sicurezze assolute; si discute sui ruoli in generale ed, in particolare, su quelli legati al femminile e al maschile che nel contesto odierno sembrano aver perso quella definizione chiara che avevano nel passato e richiedono maggiore flessibilità; si osserva la cultura che, nella sua eterogeneità, fornisce nuovi stimoli, amplia gli orizzonti, favorisce l'incontro ma allo stesso tempo rende molto complesse queste azioni non dando indicazioni su come gestirle; ci si interroga sul ruolo dello psicologo nella società odierna, sulle differenze rispetto alle generazioni passate e sulle motivazioni che spingono oggi verso questa professione, in un contesto di grande precarietà.

A fronte di sentimenti quali l'angoscia, la mancanza di possibilità, il conflitto inevitabile e la solitudine che emergono in tutti i gruppi, i pensieri che circolano riguardano il bisogno di avere dei riferimenti per poter valutare, di dotarsi di strumenti per dipanare la complessità e di individuare delle basi su cui fondare la speranza.

Il gruppo viene visto come un luogo deputato ad approfondire questi temi attraverso la condivisione, muovendosi dall'esterno verso l'interno, per conoscersi e riconoscersi (con se stesso e con l'altro) e far emergere le potenzialità di ciascuno. Viene fatto esplicito riferimento al valore dato alle emozioni, alle passioni come spinta propulsiva nelle relazioni, nel lavoro e nell'impegno sociale. D'altro canto, associato con l'importanza del ruolo delle emozioni, vi è il richiamo alla “ragione”, all' “usare la testa”, al confrontarsi con altre esperienze e altri vissuti: ogni individuo ha un modo personale, legato ad una storia di

vita propria, di rappresentarsi il mondo, di affrontare il trauma, di entrare in rapporto ma, allo stesso tempo, ha bisogno del confronto con l'altro per rispondere a bisogni profondi e per apprendere.

Nei gruppi viene esperito, a tratti, anche il silenzio e la mancanza di saturazione nel dialogo. Il vissuto che ne scaturisce non è però di deprivazione o di angoscia: viene riconosciuta la valenza fecondatrice della sospensione della parola, del sostare nella mancanza e nel limite quali momenti nutrienti il pensiero creativo e la simbolizzazione.

CONCLUSIONE DEL WORKSHOP

Saura Fornero: Abbiamo pensato di concludere queste tre ricchissime giornate con gli interventi dei conduttori dei tre gruppi mediani; i conduttori sintetizzeranno con parole chiave o immagini l'andamento di questa parte di lavoro.

Gruppo C

Conduttori: *Ina De Fazio, Giuliana Gallicchio*

L'immagine che è emersa come rappresentante del lavoro del gruppo è quella relativa al trasporto del pianoforte lungo le scale nel film "Un bacio appassionato". In essa si evidenzia la fatica a trovare una "via d'entrata" a qualcosa di nuovo e di diverso, come l'aprirsi a nuove relazioni e a nuovi saperi, così come è avvenuto in questi giorni, e dove la nuova condizione, la diversa tonalità del pianoforte, non è necessariamente sentita come una disarmonia, ma come una nuova possibilità.

Gruppo B

Conduttori: *Nadia Benedetto, Luisella Pianarosa*

Nel nostro gruppo sono emerse molte cose sintetizzabili in alcune parole come: bufera e come poterci stare dentro; fatica; coraggio; parlarsi, come possibilità e come esperienza; comunità e responsabilità.

In ultimo una domanda che non ha trovato risposta: "Come saranno stati quei bambini nel momento in cui hanno vissuto l'esperienza di attori, nel film "Ruggine"?"

Gruppo A

Conduttori: *Eleonora Gasparini, Manuela Serra*

L'immagine che desideriamo portare è quella emersa alla fine dell'incontro in cui una partecipante se ne andava con il ricordo di una sciarpa ancora da terminare. Per fare una sciarpa ci vogliono tempo, pazienza e un'atmosfera calda. La sciarpa è anche uno strumento che aiuta a proteggersi dal freddo, senza negarlo.

Saura Fornero: A me il compito di dare una conclusione a questi tre giorni di intenso lavoro.

Ho attraversato i gruppi nel loro svolgersi in vari momenti, sono rimasta molto colpita dalla circolarità e dai passaggi comuni. Nell'ultimo gruppo al quale ho partecipato è emerso un elemento - ma era presente in tutto il Workshop - e cioè la necessità di trovare un minimo comune denominatore tra esseri umani, che ci permetta di "attraversare gli schermi", esterni, interni, che ci permetta di essere consapevoli del passato, di stare nel presente e di progettare responsabilmente il futuro. Un contributo molto interessante, secondo me, è stato la consapevolezza che "in tutto il mondo si pesca con il verme". Questa immagine evoca qualcosa di comune alla nostra specie, qualcosa che è vecchia come il mondo, vale a dire la necessità di soddisfare i bisogni primari, per esempio imparando a pescare.

Abbiamo avuto modo di vedere, in questi giorni, che la nostra specie va ben al di là dei bisogni primari, sta con i bisogni secondari, terziari e così via. E se è vero che pesca il pesce con il verme in ogni parte del pianeta, è vero anche che si trova alle prese con interrogativi fondamentali, quelli che riguardano il senso del nostro stare in questo mondo e il come ci stiamo.

Sono discorsi molto impegnativi.

Abbiamo fatto questa proposta di Workshop, come Apragi, in continuità con le tante altre che abbiamo fatto e che intendiamo continuare a fare perché **ci occupiamo di inconscio, di relazioni e delle loro infinite coniugazioni**. Abbiamo, credo, provato a ragionare in maniera interdisciplinare sulla questione dei fondamenti e delle loro derive, cioè di quei fondamentalismi, che possiamo vedere forse anche come un'esagerazione estrema del bisogno di dare un senso al nostro stare in questo mondo. Abbiamo visto che come esseri umani siamo complessi, capaci di cose molto belle e capaci di cose molto brutte. Abbiamo parlato di come il male non sia eliminabile dalle nostre vite, anzi, l'eliminarlo in maniera forzata rappresenta una parte del problema. Abbiamo parlato di nuove tecnologie e di accelerazioni, ci siamo detti che apprendere dall'esperienza è assolutamente necessario, che **c'è bisogno di apprendere da quello che abbiamo già attraversato per poter progettare** nuovi e buoni, costruttivi attraversamenti. Abbiamo visto anche che utilizzare l'esperienza che possediamo per guardare al futuro può essere poetico e bello.

Il cinema certo ci permette grandi proiezioni, forse più vicine a quelle **proiezioni identificative** di cui si parlava questa mattina, proprio perché ci aiuta a vedere i pericoli dell'altro tipo di proiezione, quelli connessi con **l'identificazione proiettiva**, vale a dire con lo spostare fuori quello che non si può tollerare dentro di sé, il negativo.

Ciò che mi “attraversa” ora è come ognuno sia portatore soltanto della propria soggettiva esperienza; e questo mi porta a riflettere sulla differenza tra metodo e merito; intendo qui con merito i contenuti delle nostre esperienze, delle nostre mentalizzazioni, delle nostre vite; contenuti che cambiano in continuazione così come cambiano le tecnologie e gli aspetti materiali, concreti della vita, le possibilità e i limiti reali con i quali ci confrontiamo. Quello che, forse, cambia di meno è **il metodo**. Possiamo dire che abbiamo cercato, in questi giorni, di **applicare un metodo**, quello gruppoanalitico, e di **ragionare sul metodo stesso che applichiamo**. Il metodo del quale ci facciamo portatori in Apragi è un metodo riflessivo e auto-riflessivo, si basa sull'**inconscio** (assunto fondamentale e non fondamentalista) e sulla **relazione**, dunque anche sul **prendersi cura delle relazioni**, che è faccenda assai complessa perché per sentirsi buoni e prenderci cura magari tendiamo a esagerare, a saturare, a voler prendere il male e metterlo da un'altra parte, ad esempio.

Penso che abbiamo provato a ragionare basandoci sulla considerazione che **l'inconscio e la relazione esistono sempre**; se avete notato, tutti i relatori hanno detto che per far funzionare le cose bisogna far funzionare le relazioni; e per far funzionare faccende complesse come le relazioni occorre tenere conto dell'inconscio.

Una frase di sintesi che ho scritto ad un certo punto nei miei appunti è: “se non impariamo dall'esperienza a darci dei limiti etici, siamo fritti!”.

Penso che **inconscio, relazioni e differenza paradigmatica tra metodo** (che non cambia) e **merito** (che apparentemente cambia) **possano essere tre punti di sintesi**, connessi e nodali di questo Workshop rivolto al futuro. In tale prospettiva diventa aspetto etico fondamentale la fatica, il coraggio, l'impegno consapevole a **stabilire di volta in volta la misura**, che non è mai data; la responsabilità di stabilire di volta in volta i giusti limiti, i giusti assetti, per ciascun processo. Penso che questo sia stato portato dai relatori e dai film, in maniera differente e coerente. Dare limiti, stabilire misure significa scegliere, anche questo è stato detto più volte; in particolare significa **scegliere responsabilmente**, il che riconsegna agli individui, ai gruppi, alle appartenenze, **il senso e la responsabilità della consapevolezza**.

Infine, abbiamo anche **parlato d'amore**, abbiamo visto e sperimentato – penso - ognuno attraverso i propri schemi interni, e negli schermi reali, la questione della necessità di **stabilire buoni legami**, nei quali ci sia una componente amevole, amorosa, erotizzabile, poetica e bella. Un qualcosa che ha a che fare con la natura profonda del legame che è la compatibilità, l'attrazione, quella che deve evolvere e organizzarsi, crescere e cambiare senza perdere la vivacità e la fecondità originarie; questo penso sia un altro punto di riflessione,

di impegno, di fatica e anche di bellezza. Il pensiero va spontaneo ad Amore e Psiche, al loro legame antico, alla suggestione che continua a emanare e a quanto la connessione tra l'eros e l'inconscio ci riguardi, come esseri umani, in primo luogo, e come psicoterapeuti, nel nostro specifico professionale.

Penso che l'Apragi si impegni in questo con una continuità che la caratterizza; abbiamo ricordato una nostra fondatrice, Anna Maria Traveni, che ci ha lasciato una settimana fa; penso che Anna Maria non ci abbia lasciato affatto, sarà presente nell'impronta realizzativa che desideriamo e che ci impegniamo a continuare. Questo Workshop ha cercato di intonare, senza forzare, tante voci, che si sono ritrovate riunite in scambi complessi anche grazie ai legami amorevoli che corrono tra noi.

“Attraversare lo schermo. Psicoanalisi e cinema di fronte al futuro” termina qui. Possiamo salutarci e proseguire con altri incontri e altri confronti, nei quali porteremo anche ciò che in questi giorni abbiamo potuto condividere.

Grazie a tutti.

Atti del Workshop
RELAZIONI PATOLOGICHE:
il trauma e la violenza. Dispositivi di trattamento

Torino, 13 settembre e 25 ottobre 2014

IL TRAUMA

Sabato 13 settembre 2014
Cascina Roccafranca

Chair M. Gianaria, intervengono: Luisella Pianarosa, Claudia Carnino, Saura Fornero

Chair Marta Gianaria⁵⁹: Buongiorno a tutti e benvenuti in questo Workshop 2014.

Come avrete visto dalla locandina ci occuperemo di trauma, esiti dei traumi sugli individui e modalità di trattamento. Abbiamo pensato di lavorare su questi aspetti in considerazione della centralità clinica di questi temi e della loro attualità. Sempre più spesso lavorando con i pazienti ci rendiamo conto che, a partire dai sintomi e dalle sofferenze che ci portano, possiamo rintracciarne l'esordio in uno o più eventi traumatici o situazioni traumatiche all'interno delle loro storie personali. Quindi lavoreremo più approfonditamente proprio su questi aspetti, la lettura del trauma, le dinamiche relazionali e le ricadute sull'individuo. Dopo le relazioni ci sarà uno spazio in plenaria di dibattito, quindi vi invito a tenere riflessioni, pensieri, idee a mente in modo da metterle a disposizione del dibattito successivo.

59 Psicologa psicoterapeuta APRAGI

TRAUMA E FUNZIONAMENTO POST-TRAUMATICO

Luisella Pianarosa⁶⁰

Grazie per avermi invitato, e soprattutto grazie di avermi dato l'occasione di condividere un percorso formativo che è andato avanti negli anni e che mi ha portato a rivedere profondamente il mio modo di lavorare e anche il modo di concettualizzare i problemi delle persone che incontro. Sottolineerei questo sia in relazione al lavoro che faccio nel servizio pubblico che sia in relazione al lavoro con i pazienti privati: infatti sicuramente nel servizio pubblico, per tutta una serie di ragioni, si ricevono pazienti che sono fortemente segnati dai traumi che hanno subito e questo è una cosa che si traduce spesso nella difficoltà a lavorare con loro, ad ottenere degli esiti terapeutici soddisfacenti e a volte anche proprio soltanto a gestirne i comportamenti; ma sottolineerei che questa ottica è per me molto utile anche nel lavoro nel privato, perché se è vero che in genere nel privato arrivano persone meno visibilmente e totalmente danneggiati, queste stesse persone sono però spesso gravemente lese nel loro funzionamento profondo, e dal mio punto di vista poter esplorare con loro le aree traumatiche ha rappresentato un importante cambiamento di prospettiva, che continua a tradursi in esiti molto stimolanti e terapeuticamente soddisfacenti.

In fondo qui sintetizzo un percorso: nella mia esperienza sono partita da una formazione sul maltrattamento e abuso nell'infanzia, condivisa con i colleghi dell'area dell'età evolutiva, formazione che prima di tutto mi ha portato a familiarizzare con il funzionamento post traumatico dei bambini. Il passaggio successivo è stato arrivare a riconoscere nel funzionamento post-traumatico dei bambini una serie di caratteristiche tipiche del funzionamento degli utenti adulti che io vedevo. Questo infine mi ha portato a riconoscere la necessità di ampliare le mie conoscenze e competenze in merito, e alla consapevolezza di avere bisogno, ma anche voglia e curiosità di acquisire strumenti diversi, più specifici e appropriati ai bisogni di questi pazienti. Da ciò è derivato il cambiamento nel modo di lavorare a cui accennavo all'inizio.

Ho provato a costruire una mappa del percorso che vi propongo, tenuto conto del fatto che è un percorso molto denso. Si tratta di un percorso abbastanza

60 Psicologa psicoterapeuta, Dipartimento Di Patologia delle Dipendenze ASL TO2, socia APRAGI. Intervento registrato e trascritto, rivisto dalla relatrice.

completo, però mi sembra possibile che ci si possa anche fermare ad un certo punto, perché forse è importante arrivare a metabolizzare alcuni concetti prima di saturarsi.

Allora, nei fatti partiremo da **trauma** e **attaccamento**, due concetti cardine che sono interconnessi e che si influenzano a vicenda. Da lì andremo a mettere a fuoco quali sono le più frequenti esperienze traumatiche che segnano le persone e che hanno a che fare con **eventi sfavorevoli nell'infanzia**, per chiarire che cosa intendiamo concretamente per trauma, cioè quello che dà poi origine agli esiti post-traumatici. Descriveremo degli aspetti del **funzionamento post-traumatico** e in particolare vi proporrò di approfondire il concetto di **dissociazione**, che negli ultimi anni ha avuto degli sviluppi molto interessanti e, a mio modo di vedere, molto produttivi da un punto di vista terapeutico. Parleremo poi dell'utilizzo di tutto questo per il **riconoscimento del funzionamento post traumatico** e la **diagnosi** e dell'importanza di questa diagnosi per orientare i percorsi di cura. Se avremo ancora tempo, dirò eventualmente due parole su tecniche di intervento nuove, che si rivelano particolarmente efficaci per trattare alcuni aspetti del funzionamento post-traumatico, e che nella mia pratica sono andate ad integrare con la precedente formazione.

ATTACCAMENTO E TRAUMA

Attaccamento

Poche parole su questo punto perché darei per scontato che siano cose conosciute, anche se dobbiamo dire che la tematica dall'attaccamento, pur nata in ambito psicodinamico, è stata nei fatti più coltivata dall'area cognitivista. Che cos'è l'attaccamento? Il legame o relazione di attaccamento è quell'aspetto particolare della relazione tra adulto e bambino che ha a che fare con il mantenimento della sicurezza e del benessere del bambino; ha uno scopo protettivo, che è stato concettualizzato come istintivo nella specie e favorito dal comportamento di attaccamento da parte del bambino, che richiama l'attenzione dell'adulto per ottenerne la vicinanza e l'accudimento. Questo comportamento si va progressivamente ad organizzare nel sistema comportamentale di attaccamento, che sostiene il bambino nella ricerca di vicinanza, in funzione di garantirgli una condizione di sicurezza per il suo sviluppo.

Che cos'è il legame di attaccamento? È il legame tra la persona adulta, il care-giver, e il bambino, legame che li unisce, li tiene vicini e si prolunga nel tempo. Il suo scopo originale è mantenere il livello necessario di vicinanza tra bambino e adulto in particolare nelle condizioni di pericolo, ma ricordiamoci

che per un neonato le condizioni di pericolo possono essere innumerevoli. Si struttura nel primo anno di vita, che è il periodo sensibile, il che significa che gli eventi che capitano in quel periodo influenzeranno in seguito fortemente il sistema di attaccamento.

Altro concetto legato alla teorizzazione dell'attaccamento è quello dei modelli operativi interni (MOI) così descritti: rappresentazioni mentali del Sé, della figura di attaccamento, e della relazione tra Sé e figura di attaccamento, che hanno la funzione di aiutare il bambino ad interpretare e prevedere quello che gli succederà. Sono collegati alla percezione che il bambino ha di sé, quindi il modo in cui si sviluppa la vicenda dell'attaccamento influenzerà nel bambino la percezione di sé in quanto persona degna di protezione e di accudimento, e che può aspettarsi dagli altri una disponibilità a rispondere al suo bisogno. Questa vicenda andrà a costruire una storia della relazione, il che equivale a dire che la qualità dell'armonizzazione che si crea tra il caregiver ed il bambino sarà determinante. Naturalmente questa qualità sarà influenzata a sua volta dalla storia di attaccamento del caregiver, creando le basi per una trasmissione tra generazioni dello stile di attaccamento.

Questo processo avviene tendenzialmente entro il secondo anno di vita e si traduce non solo in aspettative su quello che può succedere ma anche in una rappresentazione, nella mente del bambino, di quelle che possono essere le motivazioni del caregiver; cioè il bambino si costruisce una mappa non solo del mondo intorno a lui ma in particolare del funzionamento mentale di chi gli sta vicino. Ciò accade in un periodo in cui si sviluppano una serie di funzioni mentali fondamentali, in particolare la parola e la memoria, che quindi rimarranno intrecciate allo sviluppo della relazione di attaccamento e alla capacità di rappresentarsi e prefigurarsi quello che succede, quello che ne conseguirà e la qualità della relazione.

Nelle ricerche sull'attaccamento sono stati evidenziati diversi stili di attaccamento: l'attaccamento sicuro, l'attaccamento insicuro evitante, l'attaccamento insicuro ambivalente sono stati i primi stili di attaccamento descritti. Successivamente è arrivata un'integrazione molto importante, in particolare per il nostro discorso attuale sugli esiti delle esperienze traumatiche, che si riferisce all'attaccamento disorganizzato-disorientato.

Trauma

Brevemente, la definizione di trauma fa riferimento al risultato mentale di un colpo o una serie di colpi improvvisi, caratterizzati dalla natura inaspettata, e dalla destabilizzazione che ne consegue rispetto alle aspettative, e alle capacità di affrontare quello che capita, che fino ad allora l'individuo aveva strutturato.

Questo significa che il trauma fa fallire le ordinarie strategie di coping, che appunto è il termine con cui si definisce la capacità di affrontare quello che accade.

Distinguiamo tra trauma acuto, trauma cronico e traumi dell'attaccamento, che hanno degli aspetti in comune ma anche delle specificità che progressivamente si complessificano e richiedono una maggiore attenzione per essere messe a fuoco.

In termini di conseguenze psicologiche del trauma una differenza fondamentale tra il trauma acuto e il trauma cronico è che il trauma acuto rappresenta una rottura in una continuità di vita che precedentemente era normale. Quello che succede, usando un'analogia medica, è che l'organismo reagisce al trauma con una sorta di infiammazione per espellere il corpo estraneo. Nel trauma cronico invece gli eventi traumatici sono parte della continuità normale del sé e dell'ambiente della persona e si verifica una sorta di incistamento del trauma, ossia l'evento traumatico viene incorporato e diventa un elemento di normalità nella vita della persona, pur comportando delle conseguenze negative. Ricordiamoci che ci possono essere grandi traumi e piccoli traumi, ma l'entità del trauma è assolutamente soggettiva, quello che per una persona è un grande trauma per un'altra può non esserlo e viceversa. In riferimento al ruolo che assumono rispetto all'identità riconosciamo i traumi semplici, legati ad eventi imprevedibili e improvvisi, i terremoti, gli tsunami, gli incidenti, che rappresentano un trauma esterno rispetto all'identità. Poi abbiamo quelli che in letteratura vengono chiamati traumi complessi, saranno quelli su cui noi ci soffermeremo, che sono traumi che durano, ripetuti, precoci, traumi intorno a cui si costruisce l'identità. Il che corrisponde a osservare che queste persone non hanno avuto un'esperienza che potremmo chiamare normale, ma per loro l'esperienza di "normalità" si è costituita intorno al trauma. E poi ci sono i traumi dell'attaccamento che sono apparentemente dei piccoli traumi, a volte micro-traumi, ma in quanto vanno ad incidere su un elemento così fondamentale come il sistema dell'attaccamento e in quanto vengono vissuti in continuazione per molti anni diventano parte dell'identità stessa. E anche qui troveremo qualche cosa che per definizione sarebbe anormale e che invece viene normalizzato.

Esperienze Sfavorevoli Infantili

Ora parliamo delle situazioni che determinano questi traumi. Esperienze Sfavorevoli Infantili, acronimo ESI, è una definizione esito di una ricerca longitudinale fatta nel 1998 da un collega americano, V. Felitti, che ha evidenziato le conseguenze gravi degli eventi negativi avvenuti nell'infanzia su una serie

di ambiti di vita della persona, sul piano fisico e mentale, ma anche sul piano sociale e lavorativo. Le esperienze sfavorevoli più importanti e studiate sono la trascuratezza, il maltrattamento fisico, il maltrattamento psicologico, l'abuso sessuale e la violenza assistita. Queste sono anche, purtroppo, le più comuni e le più diffuse, anche se per fortuna continuano a rappresentare delle eccezioni rispetto alle esperienze normali. Quello che è stato messo a fuoco, nelle ricerche che si sono via via sviluppate, è che lo sviluppo mentale infantile è alterato da queste esperienze traumatiche che vanno ad incidere su vari livelli, e in particolare sullo sviluppo cerebrale, producendo delle alterazioni a carattere permanente, che non guariscono spontaneamente, al massimo si assestano in un adattamento, ma che possono essere curate.

Sottolineo che possono essere curate perché il carattere permanente di tali conseguenze potrebbe portarci a pensare che allora non c'è più niente da fare, ma non è vero.

Oltre alle conseguenze sullo sviluppo cerebrale, ci sono dei dati che ci dicono che le ESI producono dei danni nel processo di attaccamento e influiscono negativamente sulla costruzione dei Modelli Operativi Interni, che come abbiamo visto rappresentano il modo in cui si organizza nella persona l'immagine di sé, l'immagine degli altri, l'immagine del mondo. In effetti il bambino trascurato, maltrattato, abusato si trova in una condizione particolare, subisce un danno, perché obiettivamente lo subisce, ma per la condizione di immaturità in cui si trova, per la sua scarsa capacità di rappresentarsi il mondo, non può decodificarlo come tale, non può riconoscerlo come danno. Inoltre, per il bisogno che ha il bambino di conservare l'idealizzazione del genitore, tendenzialmente finisce per attribuire a sé la responsabilità di quello che gli succede e quindi si colpevolizza.

E poiché il danno avviene all'interno di quello che è il suo sistema di attaccamento, da parte delle persone che dovrebbero prendersi cura di lui e aiutarlo, questo si traduce nella convinzione di non poter chiedere aiuto e che in ogni caso se lo si chiede non si riceverà risposta. Tutto questo si traduce in sentimenti rispetto a se stesso, di colpa, sfiducia, vergogna e io trovo sempre molto efficace questa sintesi che Marinella Malacrea, nostra maestra in questo campo, ha messo a punto, descrivendo il ragionamento del bambino che dice "sono cattivo e spregevole perché mi viene fatto del male e d'altra parte mi viene fatto del male perché sono cattivo e spregevole", mettendosi in un circolo vizioso da cui virtualmente non può più uscire.

Posto che il grado di traumaticità di un'esperienza è variabile, nel senso che può essere più o meno grave, più o meno continuo e quindi avere effetti diversi, quali specificità caratterizzano le diverse esperienze sfavorevoli infantili?

Definiamo trascuratezza grave il caso nel quale il minore subisce gli effetti delle omissioni o delle carenze dei propri familiari nel provvedere risposte adeguate ai suoi bisogni fisici e psichici di fondo. Si può trattare di trascuratezza igienico-sanitaria, di trascuratezza alimentare, a volte denutrizione vera e propria, di un abbigliamento inadeguato alle condizioni atmosferiche, del non prendersi cura del percorso scolastico, del tenere il bambino isolato affettivamente o socialmente e via dicendo, in quanto le possibili trascuratezze sono tante. Eventi e esperienze che hanno a che fare con situazioni di ignoranza, di povertà, di disturbo mentale e sociale, di disattenzione grave verso i propri figli, hanno poi delle conseguenze durature. Anzi in alcuni casi le conseguenze si rivelano, queste sì, veramente non recuperabili, per esempio quelle relative allo sviluppo dell'intelligenza sono purtroppo a oggi irrisolvibili. Questo è un punto molto importante perché, se faccio riferimento all'ambito istituzionale in cui lavoro, che è quello delle dipendenze patologiche, spesso noi ci troviamo a confrontarci con la genitorialità dei nostri utenti, e l'aver sviluppato una sensibilità rispetto alle tematiche della trascuratezza è stato fondamentale perché ci ha permesso di riconoscere alcune situazioni in cui era necessario intervenire, anche se non stava succedendo niente di così clamorosamente visibile.

Parlo del Servizio in cui lavoro, ma credo che l'attenzione al rischio di trascuratezza grave per i figli degli utenti debba riguardare tutti i Servizi per gli adulti.

Parliamo di maltrattamento fisico: è il caso in cui il minore è oggetto di aggressioni da parte dei familiari con conseguenze fisiche che possono essere, purtroppo, molto gravi.

Il maltrattamento psicologico si riferisce ad un fenomeno più sottile, l'aggressione al bambino non viene manifestata fisicamente ma negli atteggiamenti, nel modo con cui il bambino viene apostrofato e trattato, che finisce col danneggiare l'immagine che ha di sé e della relazione di cura, come potrebbe essere quella con i propri genitori. Da sottolineare, per esempio, che si riconosce come un maltrattamento psicologico il fatto che un bambino venga preso in mezzo alle liti dei suoi genitori nel momento in cui ci sono delle separazioni conflittuali.

Per l'abuso sessuale, la definizione a cui facciamo riferimento dice: "Qualsiasi atto in cui un adulto utilizzi il proprio potere su un bambino per ottenere una gratificazione sessuale, approfittando della sua vulnerabilità e fiducia": due punti sono quindi fondamentali, la fiducia del bambino e lo squilibrio di potere. È da notare che non necessariamente questo fenomeno è caratterizzato da una violenza esplicita, anzi spesso passa attraverso comportamenti di seduzione, quindi è ancora più difficile da riconoscere da parte di un bambino che

si sta aprendo a quello che succede nella vita e che dunque tenderà a pensare che sia normale che un genitore gli faccia certe cose.

Per definirne la diffusione mi sembra importante citare il fatto che, secondo il CISMAI, si tratta di un fenomeno diffuso più di quel che si pensi, trasversale, ossia che non caratterizza solo i contesti socio-ambientali svantaggiati; può colpire bambini di tutte le età, anche se spesso si concentra intorno ai tre anni e nella preadolescenza, e può essere rivolto indifferentemente a bambine e bambini, cioè non è un'esperienza riservata alle femmine.

Ancora una parola sulla violenza assistita, che peraltro è un tema attuale, in quanto la violenza sulle donne è diventata fortunatamente oggetto di attenzione: questa ESI si riferisce al coinvolgimento del minore in interazioni violente che colpiscono e vittimizzano una persona che per lui è molto importante. Questo spesso è il risvolto del maltrattamento intrafamiliare, perché i maltrattamenti alla donna, in quanto madre, coinvolgono i suoi figli in un'esperienza di violenza assistita. In generale, la violenza assistita genera un quadro corrispondente a quello del maltrattamento fisico e, anche se non sempre il bambino viene direttamente maltrattato, si costruisce comunque un'immagine del mondo maltrattante. Tutte le ESI si traducono infatti in modelli di funzionamento.

Conseguenze neurofisiologiche del trauma

Alcune ricerche recenti hanno evidenziato che cosa accade nel cervello quando avviene un trauma. Senza pretendere di approfondire questo aspetto, sintetizziamo che quello che si è rilevato è che la reazione fisiologica al trauma, che produce tutta una serie di conseguenze utili, sul momento, per affrontare quello che sta succedendo, può avere però degli effetti negativi sul sistema di elaborazione delle informazioni e della memoria, cioè mettere fuori uso alcune capacità che sono molto importanti. In questo caso le informazioni relative al trauma non vengono trattate, processate come si dice oggi, come tutte le altre informazioni, andando progressivamente verso l'archiviazione in quanto eventi avvenuti nel passato, ma rimangono come bloccate nei circuiti neurali, e attivano continuamente le reazioni neurofisiologiche dello stress, associate con emozioni, sensazioni fisiche e convinzioni su di sé (pensiamo ai Modelli Operativi Interni!), collegate al momento del trauma. Cioè rimangono continuamente in loop nel sistema neurale.

Gli studi sui traumatizzati cronici, basati sul neuroimaging, tecnologia che permette di evidenziare lo stato delle strutture cerebrali, registrano alterazioni permanenti a carico del sistema della memoria. A livello subcorticale quello che si rileva è che le strutture che si occupano dell'elaborazione delle esperienze e della loro trasformazione in ricordi sono alterate. Da una parte l'amigdala,

struttura del cervello primitivo che si occupa della memoria emotiva, la cosiddetta memoria implicita, risulta iperattivata ed esposta a picchi di eccitazione imprevedibili ed incontrollabili: attivata in termini di sensazioni fisiche e di emozioni, con un'esperienza sensoriale e non verbale, dunque spesso non significabile, non riconoscibile, non trattabile ad un livello cerebrale più evoluto; dall'altra l'ippocampo, che invece è la sede della memoria esplicita, codificata verbalmente, risulta danneggiato e atrofico. Un dato molto interessante è che le ricerche sull'utilizzo di tecniche specifiche di psicoterapia del disturbo post traumatico evidenziano che, in seguito a questo trattamento, l'ippocampo atroficiato riprende vita: un risultato straordinario, ottenuto senza farmaci, con la pura psicoterapia. Anche a livello corticale si registrano alterazioni del sistema della memoria: risultano danneggiati l'emisfero sinistro e in particolare l'area di Broca, l'area della parola, determinante per la memoria più complessa, e l'emisfero destro, quello specializzato nella visualizzazione spaziale risulta perennemente iperattivato.

Di nuovo siamo di fronte a qualcosa che ci spiega la difficoltà di queste persone a trasmettere in parole quello che sentono e, per altri versi, spiega la fragilità di un equilibrio esposto ad un'imprevedibile, sempre possibile, massiccia attivazione di fenomeni di tipo emotivo. La percezione sensoriale e cognitiva dell'evento rimane in memoria in modo frammentato, immagini, suoni, odori, sensazioni corporee, pensieri distorti, cioè le diverse caratteristiche dell'esperienza che si è vissuta, rimangono in memoria, ma isolate tra loro, per cui può emergere un'immagine, può emergere un odore, può emergere un pensiero, che, se ci ricordiamo che il sistema della memoria è alterato, capiamo bene che la persona non sempre riesce a collegare a quel che le è successo. Sta di fatto che emerge, con conseguenze emotivamente sconvolgenti.

Non solo, anche stimoli neutri, associati casualmente alla situazione vissuta, possono riattivare le risposte emotive e comportamentali, come se il trauma stesse succedendo in quel momento, e attivare le difese: stiamo parlando di una vulnerabilità enorme.

Funzionamento post-traumatico

Le difese base rispetto al trauma, le rivedremo più avanti, sono: attacco, fuga e congelamento, nell'ordine. E queste difese si possono attivare singolarmente, o in sequenza, prima l'una poi l'altra, poi l'altra ancora, e a volte contemporaneamente, creando una sorta di corto circuito, che sicuramente risulta incomprensibile al paziente, ma spesso purtroppo risulta incomprensibile anche a noi. Queste caratteristiche del funzionamento post-traumatico spiegano la vulnerabilità emotiva di queste persone, la loro instabilità e anche la contradd-

dittorietà sintomatica: in alcuni momenti ci sembrano depressi, in altri momenti ci sembrano antisociali ecc..., cosa che, quando riusciamo a ricostruire la storia clinica di questi pazienti, vediamo che fa sì che in vari momenti ricevano diagnosi differenti, cure differenti.

Accenniamo velocemente che nel DSM IV tutto questo era stato tradotto nel disturbo post traumatico da stress che per brevità chiamiamo all'inglese PTSD. Bisogna dire che è appena stato pubblicato il DSM V e ci sono stati dei cambiamenti. Nel DSM IV quello che veniva evidenziato era sostanzialmente la reazione al trauma acuto e in particolare veniva segnalato che l'origine del disturbo post-traumatico è collegata all'essere stati esposti a un rischio molto grave per l'integrità fisica e che ha comportato emozioni molto intense di paura, impotenza, orrore. In quest'ottica le caratteristiche rilevate di funzionamento, nel PTSD, hanno a che fare con il rivivere persistentemente il trauma, attraverso il ritorno di immagini, pensieri, sensazioni, con la tendenza a cercare di evitare qualsiasi cosa che possa riattivare il trauma, quindi con un progressivo ritiro e inibizione delle proprie attività, e con l'essere esposti a una potenziale eccitazione in modo imprevedibile e difficilmente gestibile. A fronte della teorizzazione del disturbo post traumatico da stress del DSM IV era emersa la proposta di Judith Herman, il cui libro "Guarire dal trauma" è un'altra pietra miliare del lavoro con gli esiti post-traumatici, che proponeva, per le situazioni di cui stiamo parlando, la definizione di disturbo post traumatico complesso, che prevede una serie di conseguenze permanenti nel funzionamento della persona. Benchè questa proposta non sia stata accettata a me sembra però che nel nuovo DSM ci sia un tentativo di integrare alcuni aspetti, in particolare quelle caratteristiche del disturbo complesso che sono la precocità dell'esperienza traumatica e il suo perdurare nel tempo.

Abbiamo visto che rispetto al trauma la reazione fisiologica è caratterizzata da una sequenza innata di risposte, risposte che ritroviamo anche negli animali: la vigilanza, attenzione, allerta, l'animale drizza le orecchie; la fuga: "se posso scappo, se non posso provo ad attaccare" che corrisponde all'eccitazione del sistema nervoso simpatico; se non posso fare niente di tutto questo mi spengo, resa o morte simulata, che corrisponde all'attivazione del sistema parasimpatico. Ricordo la Malacrea che parlava dello scarafaggio che fa finta di essere morto, diceva: non è che lo scarafaggio pensa: "che furbata adesso faccio finta di essere morto", no, lo fa istintivamente, e spesso non gli serve a niente; pensiamo ad esempio all'animale che si paralizza di fronte ai fari della macchina che sta arrivando... Tutto questo, se lo vediamo nell'insieme delle conseguenze rispetto alla rappresentazione di sé, del mondo, degli altri, nella persona che vive questa esperienza, si collega con la convinzione di impotenza e di vergogna.

Ora, quello che succede nella reazione allo stress cronico è che queste difese fisiologiche automatiche si bloccano e si fissano, costruendo un modo di funzionare caratterizzato proprio da quelle modalità. Allora abbiamo lo stato d'allarme, quello che gli inglesi chiamano hyper-arousal, l'ipereccitazione, un'attivazione continua e instabile, un deficit della regolazione e modulazione dei comportamenti e delle emozioni: è come dire che il sistema è tarato in maniera sbagliata, per cui reagisce in un modo eccessivo comunque, con tutti i sintomi fisici e psichici correlati, l'ansia, i disturbi del sonno, il comportamento impulsivo, eccetera. È uno stato che si collega con l'attività, e si rileva una frequenza più alta di questo meccanismo di difesa nei maschi e nei bambini più grandi. Dall'altra parte abbiamo l'iperadattamento, che poi corrisponde alla resa, all'abbassamento generale della reattività. Questo determina un'estrema vulnerabilità allo stress, nel senso che l'adattamento deve essere continuamente aumentato, in quanto comunque qualsiasi cosa crea problemi, e spesso si traduce in un viraggio nel congelamento dissociativo: come dire che ci si adatta così tanto che non si sente più niente. La dissociazione per l'appunto è una specializzazione dell'iperadattamento, non percezione dell'evento stressante; a volte quello che si registra è addirittura l'emissione di endorfine paradosse: pensiamo ad esempio al comportamento del tagliarsi, dove il dolore fisico ha nei fatti, contrariamente a quello che si potrebbe pensare, un effetto calmante. Il congelamento fisico, l'immobilità, la dissociazione mentale sono fenomeni più comuni nei bambini più piccoli e tipici nel genere femminile. Più in particolare abbiamo ancora le conseguenze dell'attaccamento disorganizzato, che credo siano molto utili a comprendere quello che accade nei nostri Servizi, dove ci troviamo molto spesso di fronte a dei disturbi del comportamento: una minore capacità di regolazione delle emozioni di paura, terrore, cioè qualsiasi cosa può mandare nel panico, e una minore capacità di regolazione delle reazioni d'attacco, cioè qualsiasi cosa può creare una reazione esplosiva, aggressiva.

E dobbiamo ricordarci che queste difese possono essere attivate sia singolarmente, sia in sequenza, sia contemporaneamente: pensiamo quindi alla gravità del corto circuito di fronte a qualsiasi percezione di minaccia, da una parte c'è la reazione di aggressione verso il primo che capita, dall'altra parte la reazione di terrore totale, l'impulso automatico di fuga, l'evitamento, e infine l'attivazione immediata dell'ottundimento. Ancora, problemi di adattamento, eccessivo o insufficiente, in alcuni momenti mi adatto a tutto in altri momenti non mi adatto a niente. Pensiamo a che cosa vuol dire, anche solo nella relazione terapeutica, tararsi su quello che in quel momento il paziente è disponibile, e in grado, di tollerare: da una parte fobia dell'attaccamento ma dall'altra anche fobia di perdita dell'attaccamento. Si chiama attaccamento disorganizzato

non per caso: c'è tutto e il contrario di tutto...

In particolare vengono riconosciuti due modelli operativi interni tipici del traumatizzato, che orienteranno la sua percezione del mondo e delle relazioni. Il modello del mondo malevolo: “Non posso avere fiducia negli altri, si può essere solo o vittima o persecutore”, con alta probabilità di selezionare in qualche modo le relazioni che corrispondono a questo modello operativo, quindi coinvolgersi in esperienze negative, che produrranno le famose profezie che si autodeterminano; e il modello del sé danneggiato: “Se mi succede questo è colpa mia, quindi me lo merito”.

La Herman descrive quella che chiama la dialettica del trauma: le diverse difese sono compresenti, quindi c'è l'imprevedibilità di funzionamento in momenti diversi, e l'oscillazione continua tra ricordi intrusivi e amnesia, tra senso di colpa e negazione, tra iperattivazione e passività. Tutto questo non può che esitare in un comportamento instabile e imprevedibile, e se teniamo conto che c'è la compresenza di attaccamento ansioso e insieme ritiro dalle relazioni intime si avrà un'instabilità non solo del proprio stato d'animo ma anche della qualità delle proprie relazioni. In aggiunta, un altro elemento problematico è che il trauma può essere riattivato in qualsiasi momento, da ricordi specifici, da generiche sensazioni negative, ma anche da stimoli neutri e persino da situazioni positive. Tutte le esperienze emotivamente intense possono diventare dei riattivatori traumatici in una maniera non controllabile e inaspettata.

Estrema instabilità, imprevedibilità, contraddittorietà: se teniamo in mente che il riconoscimento del funzionamento post traumatico è il primo fondamentale passaggio, riconoscere queste caratteristiche ci metterà sull'avviso. Quello che storicamente rappresentava una difficoltà di diagnosi e ci metteva in scacco ora diventa un marker diagnostico.

Dissociazione

Mi sembra utile un breve approfondimento sulla dissociazione, uno degli aspetti studiati più di recente e che rappresenta una novità clinica che si rivela molto utile nel lavoro con i pazienti.

Un esempio tipico di dissociazione potrebbe essere la mancanza dell'equivalente emotivo nell'esperienza che viene raccontata. A me è successo tante volte di sentir dire da colleghi: “Mi ha raccontato che è stata violentata, ma me lo raccontava ridendo”. Come dire: “Sarà poi vero?” Ora, invece sappiamo che questa discrepanza non compromette la veridicità del racconto, ma anzi la conferma, evidenziandone le conseguenze nel funzionamento del paziente. Pensiamo a quante volte, nella loro storia, i nostri pazienti non sono stati creduti sulle cose che dicevano, probabilmente perché le dicevano in una maniera

che non corrisponde a quello che noi ci aspettiamo in un funzionamento normale. Ma appunto, chi ha subito esperienze traumatiche, tanto più se precoci e ripetute, non funziona normalmente.

La dissociazione si manifesta come una caduta dei nessi associativi: tra mente e corpo, tra pensiero e pensiero, tra pensiero ed emozione, tra spazio e tempo. Che è come dire che è saltato il sistema logico di collegamento tra le parole, e tra le cose. Un momento il paziente mi dice una cosa, il momento dopo mi dice il suo contrario: questo non vuol dire che non sia vera la prima cosa, né l'altra, ma vuol dire che questo paziente ha un funzionamento post-traumatico. L'effetto della dissociazione si traduce in frammentazione del pensiero, incongruità, contraddittorietà, fragile confine tra fantasia e realtà, derealizzazione (non è successo per davvero), depersonalizzazione (non è successo a me). Pensiamo a quante volte questo tipo di sintomo, tipico del funzionamento post-traumatico, è stato collegato ad altri quadri psicopatologici, in particolare alla psicosi, con serie conseguenze su diagnosi, prognosi e terapia...

Presento a questo proposito il lavoro di Van der Hart e del suo gruppo olandese che, partendo dal lavoro di Janet sulla dissociazione, quindi andando a ripescare contributi pre-freudiani, hanno fatto un grosso sforzo di ricerca e riconcettualizzazione, che si è tradotto nella teoria della dissociazione strutturale, che io trovo clinicamente molto utile. Essi hanno descritto il funzionamento dissociativo nei termini di compresenza di più parti, evidenziando in particolare l'esistenza di una parte apparentemente normale (ANP) e una o più parti emotive (EP). La parte apparentemente normale si comporta in modo coerente alle aspettative altrui, mantiene l'attaccamento con gli altri, è in grado di accedere alla consapevolezza in relazione al presente. Potremmo definirlo come il sistema operativo che funziona, ma è solo apparentemente normale, è una parte dissociata, nel senso che non è in collegamento con l'intera persona: può soffrire di amnesie, magari non si ricorda quello che le è successo, e non è in grado di recepire, accogliere ed integrare i messaggi che arrivano dalla o dalle parti emotive, quindi non è in grado di governare realmente gli affetti vissuti dalle parti emotive. Le EP sono stati dissociativi dell'Io portatori di emozioni spaventose, contengono la o le esperienze traumatiche, contengono flashback, emozioni, sensazioni fisiche, aspetti che prima abbiamo descritto come se facessero parte dell'esperienza integrata della persona, ma molto spesso invece sono dissociati. L'EP esperisce, sente, è in contatto con il trauma, come se fosse ancora nel momento in cui il trauma avviene, ma non solo, è come se fosse lì anche rispetto ad aspetti diversi del trauma: una parte è lì come vittima, un'altra come carnefice, una parte sente rabbia, un'altra colpa, un'altra ancora vergogna, ecc... La dissociazione in molte parti esprime il tentativo di

fronteggiare e controllare quello che è accaduto, tenendo separate le emozioni contraddittorie che lo hanno caratterizzato. Può essere esperita o come un sé separato, come nei disturbi dissociativi dell'identità, presenza di personalità differenti in momenti differenti, oppure come frammenti dell'esperienza che in alcuni momenti si attivano, magari in modo imprevedibile e del tutto indesiderabile, e può disturbare o addirittura disattivare la ANP.

La dissociazione strutturale viene riconosciuta a diversi livelli di gravità, ci può essere una ANP e un paio di EP, ci può essere una ANP e molte EP, ci possono essere più ANP e più EP. Nel caso più grave vediamo una personalità pre-traumatica relativamente normale alla nascita che viene esposta a traumi ripetuti particolarmente gravi, e che sviluppa più ANP, e molte EP. Per esempio un'ANP che sembra normale sul lavoro, un'altra ANP che sembra normale nei contesti sociali, un'EP dipendente, un'EP evitante, un'EP che rivive la trascuratezza e l'abbandono, un'EP che rivive l'abuso, ecc... Questo ci permette di cogliere la complessità di quello che a volte ci troviamo davanti e la necessità di chiederci tutte le volte: "Chi sta parlando? E come stanno reagendo le altre parti? Ci sono, non ci sono? Dove sono?". La nostra funzione in questi casi consiste nel cercare di favorire la possibilità di un'integrazione, che permetta al paziente di arrivare ad accogliere, tollerare, contenere tutte insieme queste parti, benché portatrici di emozioni diverse, angosianti, negative e contraddittorie. Nello stesso tempo lavorando per rinforzare e rendere consapevole, quindi non più dissociata, la parte apparentemente normale, perché diventi in grado di tenere le redini delle proprie reazioni emotive: ma in fondo questo è il lavoro tipico della psicoterapia.

Centralità della diagnosi

Poter fare una diagnosi corretta, attraverso il riconoscimento del funzionamento post-traumatico è la base per indirizzare il lavoro. Ad esempio nel campo delle patologie da dipendenza nella nostra pratica diagnostica abbiamo enucleato elementi aspecifici, compatibili con un esito di traumatizzazione, e elementi più specifici, che sono quelli che ci portano immediatamente ad ipotizzare di essere in presenza di un funzionamento post-traumatico. Appartengono agli elementi aspecifici alcuni quadri diagnostici: i disturbi di personalità borderline e antisociale, così come sono descritti nel DSM, sono compatibili col funzionamento post-traumatico e nei fatti le esperienze traumatiche sono tra i criteri da prendere in considerazione per fare diagnosi; così come lo sono per i disturbi del comportamento e i disturbi da abuso di sostanze, tutti potenzialmente collegabili a traumi. Per quanto si riferisce ai sintomi specifici, nella nostra esperienza la presenza di rivittimizzazione, spesso frequente e

ripetuta e il coinvolgimento, attivo o passivo, in relazioni violente è un sintomo specifico di aver subito maltrattamenti. Sintomi specifici dell'abuso sessuale sono la sessualizzazione delle relazioni, il coinvolgimento in relazioni perverse, i disturbi dell'identità sessuale, prevalenti negli uomini, e i comportamenti sessuali problematici, in particolare la prostituzione, più frequenti nelle donne. La presenza di questi sintomi ci porta a pensare che alla persona che abbiamo di fronte possa essere successa un'esperienza di abuso sessuale, ma anche il coinvolgimento in relazioni violente e la rivittimizzazione possono fare parte del quadro, perchè spesso i nostri pazienti sono sopravvissuti a molte e diverse ESI.

Che cosa vuol dire fare diagnosi? Prima di tutto fare le domande. "Le è successo qualcosa? Ha dei ricordi di poter essere stato esposto a...? Le cose che ci racconta e il modo in cui le racconta fanno pensare che le possa essere successo...". A volte basta proprio solo chiedere, perché spesso i pazienti non pensano neanche che valga la pena di dirlo. Pensano che è un problema loro, è una cosa che è successa tanto tempo fa, se dovessero raccontare tutto quello che è successo...!

In secondo luogo riconoscere i segni, fare delle ipotesi, e dare loro fondamento: perché noi ipotizziamo un funzionamento post-traumatico, ma ci sono caratteristiche cliniche e esiti di test che ce lo dimostrano e che possono essere molto utili non solo a noi e ai nostri colleghi, ma anche proprio ai pazienti stessi: perché fanno vedere loro come funzionano e quanto quella cosa che è successa tanto tempo fa, che magari non ce la raccontavano neanche, ancora influenza il loro funzionamento. O, se ci ricordiamo che questi sono pazienti amnesici, confusi, annebbiati, li possiamo aiutare a fare chiarezza e ad iniziare ad affrontare la dissociazione. La psicodiagnosi intesa non come fotografia che inchioda il paziente ai suoi limiti, ma come strumento per aiutarlo ad accorgersi e a dare senso a quello che gli accade.

Ancora, comunicare la diagnosi al paziente: perché questo apre finalmente una possibilità, qualcuno se ne interessa, come prima cosa gli crede e poi se ne può parlare. E intanto comincia ad acquistare finalmente un senso quello che sta succedendo, che non è "Perché sono io che sono fatto male", ma forse "Perché mi è successo qualcosa che non doveva succedere".

È in questa fase che si raccolgono quelle che si chiamano le rivelazioni tardive, per differenziarle da quelle che si raccolgono dai bambini. E nel caso dei nostri utenti che vengono una volta, poi spariscono, poi tornano, possiamo vedere che c'è sempre tempo per fare certe domande: perché a volte emerge qualcosa che non era mai stato preso in considerazione prima, né da noi, né dal paziente.

Il processo della cura

Per quello che riguarda il percorso di cura accenno in sintesi a quelle che sono le fasi del trattamento successive alla diagnosi:

- a) costruire condizioni di sicurezza: non si può lavorare sul trauma se non si costruisce una condizione di sicurezza, ma si tratta di una delle parti più difficili, soprattutto con i pazienti più gravi, che hanno creato degli adattamenti che li portano a vivere il rischio come libertà e la sicurezza come una prigione.
- b) ricordare ed elaborare il lutto: questa è la quintessenza della psicoterapia, che comporta il prendere contatto con quanto è successo ed imparare a tollerare, gestire ed elaborare le emozioni che vi sono connesse
- c) ricostruire i legami: il lavoro che porta al passaggio dalle relazioni terapeutiche alle relazioni esterne.

Ovviamente non si tratta di una sequenza lineare, si tornerà più volte a rivisitare le diverse fasi, e il lavoro con la dissociazione come lo abbiamo descritto più sopra può rendere l'idea di quanto il percorso possa essere complesso. Sta di fatto che l'attribuire al riconoscimento del trauma una posizione centrale nel processo terapeutico corrisponde al creare una connessione tra la sofferenza e quello che l'ha originata. La causa della sofferenza non è più attribuita a sé, al proprio essere fatto male, quindi si può dare un significato diverso a tutta la propria storia: in fondo ci si riabilita. In prospettiva c'è la possibilità di arrivare veramente a costruirsi un'identità diversa, non più l'identità di vittima, che per di più se lo è meritato, ma quella di sopravvissuto, e sopravvissuto all'inferno.

Voglio ancora fare un piccolo approfondimento sull'empowerment: si tratta di un concetto che viene dall'area anglosassone, e che è molto importante in questo contesto: dal momento che il trauma ha rappresentato per queste persone un'esperienza di totale perdita del potere di controllo su di sé, bisogna lavorare a ricostruire proprio questo senso di potere e controllo, con conseguenze di cui dobbiamo tenere conto nella nostra pratica clinica. Il primo principio di guarigione è l'accrescimento della capacità di controllare attivamente la propria vita. Dunque, per esempio, le attività educative, che si occupano dell'agire del paziente sulla quotidianità e sulla realtà, sono fondamentali. Inoltre, ogni intervento che tolga potere, pensiamo ad un TSO, deve essere attentamente valutato, nel senso che può creare più problemi di quelli che risolve, aggravando il senso di impotenza del paziente e riattivando ulteriormente il funzionamento post-traumatico. Poiché parte fondamentale della terapia consiste nel valorizzare e incrementare le capacità di controllo residue, salvo circostanze eccezionali non è opportuno curare una vittima contro la sua volontà, perché nello stesso tempo le si manda un messaggio assolutamente contraddittorio

sulla sua possibilità di incidere sulla propria vita.

Ecco, a questo punto credo di dovermi fermare. Quello che posso ancora aggiungere è che, come si vedeva nella mappa, tutto questo mi ha infine portato, aprendomi nuovi orizzonti formativi, a scoprire nuove tecniche di psicoterapia, come EMDR e Mindfulness, che sono particolarmente efficaci nel lavoro sul trauma e che sono venute ad integrarsi con il mio modo di lavorare. Ma eventualmente se ne parlerà in un'altra occasione.

Domanda della dott.ssa Fornero sul passaggio dal modello di accudimento al modello cooperativo

Una parte della mia relazione, che non ho potuto trattare per ragioni di tempo, parla delle difficoltà che si incontrano nella relazione terapeutica con i pazienti traumatizzati. In particolare, riprendendo il discorso sull'attaccamento, sottolineo come sia importante tenere conto degli stili di attaccamento nella gestione della relazione terapeutica: se pensiamo all'attaccamento disorganizzato, ma anche all'attaccamento evitante e all'attaccamento ambivalente, vediamo come la relazione terapeutica entri inevitabilmente in dialettica con queste modalità di vivere la relazione di attaccamento, a volte confrontandosi con reazioni paradossali. È importante avere in mente che, fisiologicamente, e magari anche in rapporto con la nostra storia, nel momento in cui siamo terapeuti noi ci poniamo per definizione in una posizione di accudimento. Ma è a questo punto che dobbiamo essere consapevoli che per chi ha sviluppato uno stile di attaccamento evitante la posizione di accudimento del terapeuta non è tollerabile perché precipita in una situazione di angoscia di abbandono; per chi ha sviluppato uno stile di attaccamento ambivalente la posizione di accudimento viene pervertita in una condizione di dipendenza indispensabile e mai sufficientemente soddisfatta e insieme insopportabile, quindi viene messa fuori uso in un'altra maniera; per chi ha sviluppato uno stile di attaccamento disorganizzato può creare una situazione di caos emotivo ingestibile. Quindi con questi pazienti non è detto che la posizione di accudimento sia utile e funzionale. Nei fatti dalla ricerca sui disturbi dell'attaccamento quello che emerge è che sembra essere molto più conveniente la posizione che fa riferimento al sistema cooperativo, che trasmette il messaggio: "Io sono qui e ti accompagno, ma il lavoro lo fai tu, se hai bisogno ti puoi appoggiare, ma non dipendi da me". Questo da una parte ha un effetto positivo sull'empowerment, rinforzando la convinzione di poter diventare in grado di prendersi cura di sé, dall'altra parte ci tiene al riparo da implicazioni disorganizzanti connesse all'essere oggetto di una relazione di accudimento, che riattiva tutti i traumi e le mancanze che si sono sperimentate.

LAVORARE CON IL TRAUMA: ESPERIENZE EDUCATIVE IN UN SERVIZIO PER LE DIPENDENZE PATOLOGICHE

*Claudia Carnino*⁶¹

Buongiorno, innanzitutto grazie per l'invito. Credo sempre sia importante avere occasioni di confronto con altri professionisti e provare a mettere a disposizione la propria esperienza. Proverò a raccontarvi quello che faccio e con chi.

La formazione specifica effettuata in questi anni e la consapevolezza dell'alto numero di persone traumatizzate afferenti ai Servizi, validata da ricerche che mettono in evidenza la correlazione tra attaccamento trauma e dipendenze, ha modificato con il tempo la presa in carico dei pazienti e i loro trattamenti. Si è trattato quindi di tener presente nella già consolidata pratica clinica, di alcune caratteristiche di funzionamento non solo del tossicodipendente, ma anche di esso in quanto soggetto traumatizzato.

Nell'esposizione della Dott.ssa Pianarosa abbiamo visto quanto sia faticoso e stressante occuparsi di questi pazienti ed è per questo motivo che sottolineiamo quanto sia fondamentale non farlo da soli. Negli ultimi anni ci siamo resi conto di quanto i pazienti siano sempre più gravi e la loro presa in carico sempre più complessa, anche quelli all'apparenza meno compromessi come ad esempio i giocatori. E riteniamo quindi non sia sufficiente solo il lavoro di équipe ma anche una rete di sostegno da creare intorno al paziente e per noi.

Proverò ora a raccontarvi brevemente, e attraverso l'esposizione di un caso, come si declina, alla luce di quanto detto finora, un intervento educativo all'interno del Ser.D. che ha l'obiettivo di trasformarsi per il paziente in un'esperienza emozionale ed educativa correttiva.

Vi leggo alcune notizie sulla paziente e poi vi descriverò una situazione.

R., nata nel 1959, è giunta al nostro Servizio a gennaio del 1999 in seguito alla segnalazione da parte del Tribunale per i Minorenni dopo la nascita, in Sindrome da Astinenza Neonatale del figlio. Dal 1981 era stata in carico ad altri SERT.

Dichiarava di essere stata astinente negli ultimi 3 anni, in seguito al ma-

61 Educatrice professionale, Dipartimento di Patologia delle Dipendenze ASL TO1 Ovest, Distretto regionale Federserd, regione Piemonte-valle D'Aosta. Scritto a cura della relattrice.

trimonio con un uomo, anch'egli con una lunga storia di tossicodipendenza e numerosi precedenti penali, ma astinente da tempo. Riportava una storia di tossicodipendenza durata 20 anni, intervallata da brevi periodi di interruzione e numerose incarcerazioni. L'ultima ricaduta risaliva ai due mesi precedenti e la attribuiva alla intollerabile ansia nell'approssimarsi della data del parto.

Dall'anamnesi raccolta con molte difficoltà nei colloqui psicologici emergeva una storia difficile e tormentata. R., nata da genitori che entrambi hanno voluto rimanere anonimi, è cresciuta in istituto in Calabria. Nel periodo di questo inserimento si sono verificate fasi di ritiro autistico, poi gradualmente superate, ma che si sono ripetute anche successivamente, in momenti di particolari difficoltà. Emergerà più avanti anche un abuso subito da una suora, poi successivamente allontanata, quando aveva, all'incirca, 4 anni.

La madre della signora, che nel frattempo si era stabilita a Torino ed aveva avuto altri due figli, per non meglio definite questioni legate all'affidamento di questi ultimi, all'età di 14 anni l'ha riconosciuta e fatta trasferire a Torino dove, dopo alcuni giorni nei quali l'ha ospitata a casa propria, l'ha nuovamente rinchiusa in collegio. Questo ha costituito un ulteriore trauma, al quale la ragazza ha reagito con un tentativo anticonservativo solo casualmente inefficace (aveva ingerito pastiglie innocue). Nel nuovo collegio R. rimane fino al compimento del diciottesimo anno di età, dopo di che è andata a vivere con alcune ex-compagne di istituto che l'hanno pressoché immediatamente iniziata all'uso di eroina per via endovenosa. Da allora non ha più smesso, se non a causa delle incarcerazioni e per brevi periodi, a suo dire coincidenti con momenti nei quali stabiliva rapporti sentimentali che le davano prospettive di tipo affettivo, riprendendo però l'uso non appena si verificavano difficoltà nella relazione.

Nel corso di queste relazioni R. ha portato avanti, con esito infausto, due gravidanze: una conclusasi con la morte della bambina, per malformazioni renali, poco dopo la nascita, l'altra terminata con un aborto all'ottavo mese di gravidanza, probabilmente anche in questo caso per problemi all'apparato urinario. Poco dopo la morte della bambina, in un periodo di astinenza dalle sostanze, R. ha tentato nuovamente il suicidio, questa volta venendo ritrovata in extremis, e rimanendo in coma per parecchi giorni.

La storia di tossicodipendenza è stata segnata da molte incarcerazioni, alcune delle quali sono state, a suo dire, da lei stessa attivamente ricercate, come soluzione ai problemi abitativi e di sopravvivenza e come rimedio a una condizione di penosa solitudine. Va tenuto conto che, vista la precedente esperienza di istituzionalizzazione, le esperienze carcerarie venivano paradossalmente vissute da R. come il ritorno ad una dimensione comunitaria ben nota e tutto

sommato protettiva e rassicurante. All'interno del carcere dice di aver sempre lavorato, prestando anche opere di assistenza a detenute anziane e malate.

Durante la presa in carico al Ser.D. è stato tentato un trattamento ambulatoriale con terapia metadonica e colloqui psicologici di sostegno. Tale trattamento pareva corrispondere alle esigenze della signora e del marito ed ottemperare alle prescrizioni del Tribunale per i Minorenni. Fin da subito si sono però riscontrate insormontabili difficoltà, da una parte rispetto al programma di disintossicazione, dall'altra nell'affrontare le incombenze pratiche con cui la signora doveva confrontarsi e la intensa colpevolizzazione con cui viveva la situazione del figlio, nel frattempo inserito in comunità per minori. Si era per cui tentato un inserimento in comunità che R. ha subito abbandonato a causa dell'impossibilità di tollerare l'ansia e la preoccupazione per il marito che nel frattempo era ricaduto e aveva perso il lavoro. Da allora la situazione è andata precipitando in modo inarrestabile. Lo stato fisico, mentale e sociale della signora, rimasta sola dopo l'arresto del marito, è andato progressivamente deteriorandosi: le difficoltà economiche sono diventate insormontabili e all'inizio di marzo dello stesso anno, a causa di un incendio in casa procurato da una candela lasciata accesa, ha perso l'alloggio in cui viveva insieme a tutti i suoi effetti personali, trovandosi costretta a trascorrere le notti in un dormitorio pubblico. Le visite al figlio sono diventate sempre più rare fino ad interrompersi del tutto, tanto da far emettere al Tribunale un provvedimento di adottabilità.

Negli anni successivi la storia di R. è costellata da carcerazioni, periodi più o meno lunghi di inserimento in comunità e pesanti ricadute, soprattutto nell'uso di psicofarmaci.

I rapporti con il SERD sono sempre stati pressoché regolari. Nei periodi in cui R. non era in carcere o in comunità si è temuto spesso per la sua vita, considerate le condizioni di precarietà e marginalità in cui veniva sempre a trovarsi.

Nel 2007, in seguito ad un'overdose di psicofarmaci, rivela poi l'ennesimo tentativo anticonservativo, è stata ricoverata in casa di cura per qualche mese da cui ha poi effettuato l'inserimento presso una comunità psichiatrica che accoglie anche pazienti con problemi di dipendenza. I primi mesi sono stati piuttosto faticosi tanto da rischiare più volte di far fallire l'inserimento; R. metteva continuamente in atto comportamenti tossicomani nelle relazioni, faticando a riconoscersi negli altri pazienti prevalentemente psichiatrici.

Lo stabilizzarsi della terapia psicofarmacologica e la possibilità di affidarsi agli operatori, una in particolare, le hanno consentito di trovare una dimensione all'interno della struttura.

Da allora i ricoveri in casa di cura si sono notevolmente ridotti, R. ha ottenuto il riconoscimento dell'invalidità civile e il relativo assegno mensile che le

permette di sostenere le spese personali.

Ad oggi permangono problemi di salute (obesità grave, ipertiroidismo) legati soprattutto alla compulsività nei confronti del cibo. Pensa spesso al figlio anche se con minore angoscia e senso di colpa rispetto al passato, quando andava nei nidi degli ospedali a vedere i neonati.

Nelle relazioni con altri permangono a volte tentativi di manipolazione, soprattutto nei confronti degli ospiti del gruppo appartamento, ma è sicuramente più autentica e riesce, in qualche modo, ad esprimere il proprio malessere anche a parole e non solo mettendo in atto comportamenti autodistruttivi.

Da anni ormai R. ed io abbiamo un appuntamento mensile. La vado a prendere in comunità e andiamo insieme a pranzo. L'ultima volta che sono andata da lei stava attraversando un momento particolare. Qualche tempo prima c'era stato un incontro con la sua psichiatra perché R, da un po' di tempo, stava mettendo in discussione la possibilità di rimanere in struttura, lamentandosi degli operatori, della qualità del cibo, del fatto di non essere malata come gli altri. Da gennaio di quest'anno, in seguito ad un ricovero, si trovava infatti nuovamente in comunità dopo essere stata, per circa 4 anni, in un gruppo appartamento. La decisione era stata presa in seguito ad episodi abbastanza gravi in cui R aveva messo in atto comportamenti tossicomani, soprattutto per procurarsi del cibo, mettendo in notevole difficoltà tutti gli altri ospiti che, per un lungo periodo, avevano subito i suoi ricatti e le sue angherie ma che, in occasione del suo ricovero, avevano "vuotato il sacco".

In occasione della mia visita, quando sono arrivata in comunità era visibilmente arrabbiata, ha subito ironizzato sul fatto che mi fossi ricordata di andare da lei la vigilia di Ferragosto. Cupa in volto e provocatoria come non lo era da tempo ha esordito dicendo che non sarebbe mai andata nel gruppo-appartamento che le era stato proposto...non si era prostituita per tanti anni per finire in un pensionato con matti che non parlavano.

L'accenno alla prostituzione, argomento di cui avevo discusso con la sua terapeuta in merito a presunti favori sessuali in cambio di cibo, mi ha messo in allerta. Non ne parlavamo da tempo, così come da tempo non accennava al fatto che sarebbe stato meglio tornare a farsi le pere e andare in galera piuttosto che vivere così: segregata e controllata a vista.

Nei momenti di crisi e, soprattutto quando viene smascherata nei suoi "traffici", R vive ogni tentativo di proteggerla come una punizione mettendo chiaramente in atto dei comportamenti di attacco.

Per tornare al pranzo, ad un certo punto le ho proposto una tregua, la rabbia infatti si stava trasformando in angoscia. Avremmo continuato a parlare dopo aver finito di mangiare. Avevo anche notato quanto parlare di questi argomenti

le facesse ingurgitare il cibo con una voracità inaudita e mai vista prima, come se il cibo in quel momento, ma anche in molti altri, rappresentasse l'unica consolazione possibile.

A quel punto, con molta delicatezza, ho provato a chiederle se stesse continuando con l'attività di decoupage di cui le avevo fornito il materiale tempo prima. Sapevo che sarebbe potuto essere un azzardo e avrebbe potuto rispondermi che anche a me non importava nulla di lei. In realtà ha cambiato subito espressione e si è animata raccontandomi dei lavori che stava facendo e che aveva anche regalato ai figli di alcuni operatori e chiedendomi se mi sarebbe piaciuto avere una cassetina per le mie piante grasse.

Considerato il clima più disteso ne ho approfittato per affrontare l'argomento del passaggio, previsto per la prossima primavera, nel gruppo-appartamento e nel quale le era stato proposto di occuparsi dell'orto e della cura di alcuni animali da cortile che avrebbe potuto scegliere lei stessa, attività che non può svolgere in comunità.

Anche stavolta mi è andata bene.

Abbiamo parlato a lungo di giardinaggio e di cosa comporta prendersi cura di un animale ("Ma solo conigli e galline, cani e gatti sono troppo impegnativi e poi voglio le uova per fare le torte anche se non le posso mangiare").

Ad un certo punto, nel pensarsi troppo nel futuro, pare essersi spaventata e si è messa a piangere dicendo che quando si comporta così con gli altri è perché ha sempre vissuto elemosinando l'affetto dando in cambio qualcosa. "Come le caramelle che davi alle altre bambine dell'orfanotrofio per avere la loro bambola 5 minuti?" E a quel punto è come se fosse di nuovo lì, in quel collegio sola, spaventata e in balia di adulti abusanti e maltrattanti. Si irrigidisce e il suo volto diventa una maschera di angoscia. Provo a farla ritornare al presente provando a ragionare con lei su quanto il corso della sua vita sia cambiato e su quanto lei abbia permesso che succedesse. Abbiamo parlato della sua responsabilità nel far cambiare il corso delle cose riconoscendo le situazioni in cui sta mettendosi nei guai o facendosi del male. Di quanto la presenza degli operatori, seppur con tutti i limiti, ma le sottolineo anche i pregi, del non essere la sua vera famiglia, sono presenti e possono rappresentare, oltre che solamente un controllo, un sostegno.

Il senso di angoscia è via via scemato...le nostre due faticosissime ore e mezza volgevano al termine. Decisamente più sollevata e rilassata (anch'io!!!) riprende la vecchia abitudine di raccontarmi, in maniera anche affettiva e spiritosa, aneddoti sugli altri pazienti.

Mentre la lascio in struttura mi abbraccia con tutta la sua mole gigantesca ("Sono l'unica tossica che anche quando usava era cicciona!") e mi dice con

voce falsamente burbera “Comunque se proprio devo andare in gruppo appartamento non ci vado in primavera ma a febbraio altrimenti poi è tardi per seminare!”

Ho pensato di raccontarvi questo episodio perché mi è sembrato particolarmente significativo. In queste due ore R non solo sembra aver emotivamente ripercorso la sua storia ma anche presentato tutta una serie di sintomi post-traumatici evidenziati nell'intervento precedente (dissociazione, angoscia, attacco,...)

L'altro aspetto interessante riguarda il mio controtransfert; ho fatto veramente fatica a mantenere sempre un tono pacato, a prendere in fretta decisioni, e anche a non alzarmi da tavola e proporle di tornare in comunità, ad assumere un atteggiamento neutro ma non distante nei momenti in cui si mostrava provocatoria e, a tratti, aggressiva (disperata e angosciata?).

Il nostro lavoro è questo. È difficile da spiegare quando ti chiedono che cosa fai perché è un lavoro di costruzione di legami, giorno dopo giorno con parole, gesti, sorrisi, abbracci, “manovre di allontanamento e riavvicinamento” nel tentativo di costruire una relazione che rappresenti il più possibile una base sicura e, per molti, la sperimentazione per un primo vero legame di attaccamento.

Grazie per l'attenzione

CLINICA DEL TRAUMA E OTTICA GRUPPOANALITICA

*Saura Fornero*⁶²

Ringrazio sinceramente Luisella Pianarosa e Claudia Carnino per quanto ci hanno messo a disposizione.

Il discorso che ci hanno portato è clinicamente fondamentale, getta luce necessaria sulle forme patologiche del narcisismo ovvero dei disturbi dell'attaccamento, con i loro esiti sintomatici di dipendenza e di perversione, comuni e in aumento in questo nostro tempo.

È stato un intervento ricchissimo, illuminante, le cui implicazioni non sono certo esauribili in una giornata di lavoro.

Entriamo subito in argomento: proverò a evidenziare le profonde connessioni tra clinica del trauma e ottica gruppoanalitica.

La clinica del trauma, così come si va sviluppando attraverso gli apporti degli autori citati dalle colleghe, secondo me, è, già di per sé, un fenomeno gruppalmente interessantissimo ed entusiasmante; sta accadendo, infatti, che la divisione che storicamente si è andata costituendo tra corpo e mente in psicoterapia psicoanalitica ha possibilità via via crescenti di ricomporsi, e tali possibilità provengono dall'incontro dell'evidenza neuroscientifica di matrice biologica con la psicoterapia, psicoanalitica e non. La psicoterapia psicoanalitica – come abbiamo visto in altre occasioni - aveva perso la sua originaria matrice neurofisiologica per motivi che definirei storici e politici, non certamente epistemici; questa ricomposizione tra aspetti neurofisiologici e psicoanalitici è dunque uno sviluppo e al tempo stesso un recupero di un'unitarietà originaria della quale Freud stesso dichiarò a più riprese la necessità.

Questa convergenza di intenti all'interno della comunità scientifica, questa capacità di centrarsi sull'oggetto comune che è la cura delle persone che soffrono nella mente (e spesso anche nel corpo), senza prescindere bensì utilizzando ciascuno la propria matrice scientifica e culturale, mi pare possa essere letta gruppoanaliticamente come una capacità del grande gruppo, composto da chi lavora e studia la salute e la malattia mentale, di **stare sul compito**, di funzionare come gruppo di lavoro, così come definito da Bion, cioè in maniera

62 Psicologa psicoterapeuta, Presidente APRAGI. Scritto a cura della relatrice

tanto stabile da produrre risultati utilizzabili. Ancora in un'ottica gruppoanalitica penso che questo possa significare che i forti movimenti inconsci distruttivi, tipici della dinamica intrapsichica e gruppale e ancora sintetizzati da Bion negli assunti di base, non hanno certo cessato di esistere, ma, in questo nostro tempo, vengono attraversati e gestiti in modo tale da consentire a tutti noi quell'**apprendere dall'esperienza** che in ambito clinico significa poi poter curare più efficacemente. E questo è bello ed è storicamente eccezionale, essendo la regola storica di specie caratterizzata dal prevalere della conflittualità agita sulla conflittualità pensata, elaborata e trasformata costruttivamente.

Per questo intervento di raccordo tra la clinica del trauma e ottica gruppoanalitica ho dovuto attuare una scelta di contenuti molto severa, frustrante, e necessariamente riduttiva, per provare a evidenziare **le connessioni strutturali più importanti tra l'ottica gruppoanalitica e la clinica del trauma**, tra le moltissime che, secondo me, ci sono.

Per quanto sia importante, dunque, non vi proporrò oggi un inquadramento storico-epistemologico del tema, forse avremo altre occasioni; mi incentrerò sulle **connessioni più specificamente cliniche**, che, nel corso di questi ultimi anni nei quali, analogamente alla dottoressa Pianarosa e grazie al suo stimolo, ho avuto modo di avvicinarmi alla clinica del trauma, mi hanno più volte colpita ed emozionata positivamente per la forte consonanza con la gruppoanalisi; consonanza, secondo me, sia con i nostri principali autori di riferimento in Apragi (Bion, Foulkes, D. Napolitani) sia con gruppoanalisti contemporanei studiosi del trauma intrapsichico, familiare e sociale come Dina Wardi, Estela Welldon, Robert Friedman, Vamik Volkan.

Le connessioni strutturali che ho scelto di mettere in evidenza si riferiscono a due ambiti entrambi caratterizzanti, secondo me, l'ottica clinica gruppoanalitica: 1. la centralità della relazione, 2. la concezione gruppale della mente.

1 - La centralità della relazione

Nel primo ambito individuato, quello che chiamo "centralità della relazione", le connessioni strutturali che vorrei evidenziare sono: a. la connessione tra la teoria dell'attaccamento di Bowlby, i risultati degli studi del funzionamento cerebrale e il difetto di specializzazione, b. la dinamica cotransferale.

Nel secondo ambito, che ho chiamato della "concezione gruppale della mente", evidenzierò tre punti: a. la connessione forte tra la teoria della dissociazione strutturale e le gruppalità interne, b. la trasmissione transgenerazionale del trauma, c. il tema del lavoro in gruppo da parte dei curanti.

a. La teoria dell'attaccamento di Bowlby, i risultati degli studi del funzionamento cerebrale e il difetto di specializzazione.

Come sappiamo, la teoria del difetto di specializzazione è un fondamento della gruppoanalisi e della teoria della complessità: l'essere umano è neotenco, vale a dire viene al mondo, a tutti gli effetti, privo di un corredo istintuale definito, a differenza di tutti gli altri viventi; ciò fa sì che per l'essere umano la **rap-presentazione** della realtà sia tendenzialmente la parte preponderante della realtà stessa; in altri termini, se la **percezione** è fondamentale per il vivente in quanto tale, negli animali essa è regolata alla nascita da automatismi istintuali invariati che definiscono l'adattamento dell'individuo neonato all'ambiente; non così nell'uomo: il sistema nervoso centrale e periferico – che, ricordiamolo, nell'uomo è incompiuto almeno nei primi sei mesi di vita - consegna totalmente il neonato ai caregivers, dai quali assorbirà quello che Bowlby appunto definisce lo stile di attaccamento e rispetto al quale ora le neuroscienze attestano ciò che l'esperienza clinica ci offre ogni giorno: l'importanza **determinante** dell'*imprinting*, della matrice familiare, di quella rete di significati, di comportamenti, di detti/non detti, pensati/non pensati entro i quali ciascuno viene al mondo.

Nulla di nuovo allora? Beh, da un punto di vista paradigmatico certamente no, stiamo continuando a parlare dell'inconscio, del non connesso e delle sue implicazioni, dunque psicoanalisi e gruppoanalisi; l'aspetto nuovo e da recepire, da integrare, secondo me, è un aspetto che potremmo forse definire **quantitativo** e che determina poi la **qualità** dell'intervento clinico.

Cerco di spiegare.

Come gruppoanalisti l'importanza della matrice familiare e sociale (del *plexus* e del *complexus*, direbbe Foulkes) ci è nota; ciò che la clinica del trauma mette in evidenza, però, è **quanto** e **come** questa importanza si declina non soltanto nei comportamenti bensì, più fondamentalmente e originariamente, nelle **emozioni, ricomprendendo in esse percezioni e sensazioni**. L'organizzazione difensiva, qualunque fisionomia assuma, non sta sul piano del pensiero, caso mai genera mentalizzazioni ossessive, ricorsive, interferenti; l'organizzazione difensiva si alimenta di emozioni, e di emozioni, in vari modi, disturbanti e incongrue, che non si integrano con la realtà; è questa non integrazione a manifestarsi, tra l'altro, sotto forma di cosiddetti pensieri interferenti. E qui sta il punto cruciale, secondo me.

Innumerevoli volte a lezione ho insistito su questo, che mi pare abbastanza facile da capire cognitivamente e difficilissimo da utilizzare clinicamente: se il paziente presenta un'anamnesi traumatica (e teniamo conto dell'articolata

definizione del trauma con la quale stiamo lavorando) ci dovremo aspettare nella relazione terapeutica l'instaurarsi di una dinamica transferale conseguente, cioè, come ci hanno benissimo illustrato le colleghe, **molto difficile da gestire** perché **necessariamente caratterizzata da ambivalenza patologica**, non fisiologica; vale a dire che ci dovremo aspettare una dinamica transferale caratterizzata da ambivalenza dissociante, polarizzata, di tipo tutto/niente, dove la nota dialettica tra invidia e gratitudine, così ben descritta da Melanie Klein, **non può** comporsi, pena il riattivarsi nel paziente di un dolore mentale insopportabile che, a sua volta, non può che tradursi in un ripristino dell'organizzazione difensiva, con esiti psicotizzanti, somatizzanti, comunque agiti (sto parlando dell'aspetto terrorizzante del "divenire O" di Bion, per intenderci).

Ora, ciò che in gruppoanalisi abbiamo la possibilità consolidata di capire, vale a dire l'importanza della matrice, la clinica del trauma ci permette, secondo me, di mettere a fuoco in maniera più precisa, dunque più sicura e dunque – almeno in ipotesi – più efficace.

In altri termini ancora (ci tengo a chiarire questa connessione): un conto è il sapere teoricamente che cosa è una matrice e perché è determinante per individui e gruppi, un altro conto è saper **riconoscere e gestire clinicamente** le necessarie manifestazioni dell'organizzazione difensiva del paziente nel corso della terapia. Ancora si tratta di fare quel difficile e necessario passaggio **dal che cosa al come, dal quale** (gli aspetti qualitativi, descrittivi sui quali siamo generalmente tutti d'accordo) **al quanto** debbo attrezzarmi per reggere la relazione terapeutica e a **come** lo posso fare, dal momento che le difese del paziente non si esprimeranno soltanto e prevalentemente sul piano della comunicazione verbale organizzata bensì sul piano emotivo, **a insaputa del paziente** stesso e purtroppo spesso anche del terapeuta, magari ben formato a **pensare la relazione** (e già questo serve), ma non attrezzato a muoversi con il paziente sul piano delle emozioni che il paziente stesso subisce e che, se non trovano espressione nella terapia, in qualche modo saranno agite, spesso con l'interruzione della cura e la conferma di un Modello Operativo Interno patologico, come ci hanno spiegato le colleghe.

È questo è un primo importantissimo punto; importantissimo perché, come forse si intuisce, si articola e pervade in maniera fisiologicamente mutevole **tutta** la relazione terapeutica.

b. La dinamica cotransferale

Un secondo importantissimo punto è in parte già contenuto nel primo, ma non del tutto.

Per la gruppoanalisi, se vogliamo in maniera evolutiva sebbene paradigmaticamente non altra rispetto alla psicoanalisi, **la relazione è centrale**. Forse più e diversamente da quella psicoanalitica, la formazione gruppoanalitica evidenzia la necessità prioritaria e imprescindibile di stabilire una relazione con l'eventuale paziente per poter avviare un processo che forse potrà evolvere consapevolmente e di comune accordo in una psicoterapia; mi sto riferendo alla nostra insistenza formativa sull'analisi della domanda e sulla costruzione del setting.

In modi differenti e convergenti, i nostri due "classici", Bion e Foulkes, pongono al centro della terapia la relazione e lo fanno secondo me in maniera, per così dire, più attenta, in qualche modo, sembrerebbe, più esperta rispetto all'uso kleiniano dell'interpretazione di transfert, spesso implicitamente (e forse ingenuamente) persecutorio. Bion e Foulkes sembrano entrambi più sensibili – ciascuno a suo modo - alla potenza distruttiva della nevrosi di transfert; vale a dire che sia Bion sia Foulkes, il secondo forse più del primo, sembrano più consapevoli della necessità di regolarsi sulla relazione e sulla reazione del paziente: mi riferisco al paziente come miglior collega di Bion e alla terapia come un togliere gli ostacoli che impediscono al paziente di svilupparsi, facendo attenzione a non costringerlo nel modello di salute del terapeuta di cui ci parla Foulkes.

Anche nella clinica del trauma la relazione è centrale: la persona traumatizzata è una persona che **non si può fidare**, non che non si voglia fidare, proprio **non lo sa fare a livello neuronale**, nel senso che, come ci ha benissimo spiegato Luisella Pianarosa, non ha conosciuto l'esperienza relazionale della fiducia in modo abbastanza continuativo da poterne **apprendere la dinamica anche inconsciamente**, cioè anche neuronalmente, possiamo dire oggi. In termini bioniani, la persona traumatizzata non ha sviluppato a sufficienza la delicata e necessaria funzione alfa, non ha capacità di pensare e tanto meno di pensare i pensieri, vale a dire non possiede la chiave della salute mentale. Foulkes parlerebbe di matrice satura e Diego Napolitani di un *Idem* così pervasivo da non permettere un *Autos*, vale a dire all'individuo di divenire soggetto a se stesso.

Come abbiamo ben visto, un aspetto fondamentale della situazione traumatica sta proprio nella micidiale esperienza dell'essere ignorati, trascurati, sistematicamente fraintesi, attaccati, violati, offesi – traumatizzati appunto – e magari da quelle stesse persone che, in altri momenti, accudiscono, amano, valorizzano e sostengono; come fare a fidarsi? Come fare a tollerare l'intimità relazionale della terapia, se le connessioni neurali non possono fare a meno né di disporsi secondo il naturale desiderio di una buona vicinanza, né però di reagire attaccando, fuggendo, dissociando, proprio quando la tanto desiderata vicinanza faticosamente si verifica?

Non so se qualcuno ricorda che Diego Napolitani usava dire che la psicoterapia deve essere un trattamento e che questo è difficile perché senza accorgercene rischiamo di scivolare nell'intrattenimento e/o nel trattenimento del paziente.

La teoria del Modello Operativo interno (alla quale hanno contribuito molti colleghi psicoanalisti, Nino Dazzi, Wilma Bucci, Peter Fonagy, Mary Target, per elencare alcune vecchie conoscenze del gruppo di ricerca del quale alcuni di noi han fatto parte in Apragi per un po' di anni) connessa con la clinica del trauma, secondo me, ha messo a punto nel tempo una conoscenza più precisa di quella gruppoanalitica su un altro importante "come" del processo terapeutico, vale a dire su che cosa c'è da aspettarsi sul piano transferale, nel senso di che cosa è psicodinamicamente conseguente alla fisionomia della matrice così come possiamo costruirla attraverso la complessità di vuoti e pieni, parole e silenzi, logiche e illogiche delle narrazioni e dei comportamenti dei nostri pazienti. Attenzione, però, che sapere questo, saperlo anche molto bene, non solo non ci metterà al riparo dal contagio emotivo derivante dall'esposizione alle modalità patologiche del paziente, ma se da noi usato **inconsapevolmente** in modo difensivo – cosa facilissima specie per noi gruppoanalisti così giustamente abituati a "significare" – ci allontanerà dal necessario **trattamento** della sofferenza che il paziente vive nella sua vita e dunque vive anche nell'*hic et nunc* del processo terapeutico. Ecco perché – e questo è un punto sul quale penso sarà opportuno tornare – è necessario che l'abituale attenzione gruppoanalitica alla dinamica cotransferale si approfondisca e che il terapeuta si attrezzi a riconoscere **prima di tutto in se stesso** il proprio Modello Operativo Interno, vale a dire la propria organizzazione difensiva **soprattutto nel suo funzionamento emotivo**. Certamente, in questo senso, l'analisi personale è fondamentale, ma nelle situazioni che incontriamo oggi, in una società anonima, essa stessa malata di narcisismo, non si può chiedere a un'analisi, per quanto accurata e ben condotta, di porci in grado di stare efficacemente nella varietà di situazioni cotransferali che i pazienti ci chiedono di abitare con loro per poterle insieme gradualmente trasformare.

2 - La concezione gruppale della mente

Riprendiamo un istante la mappa iniziale e passiamo al secondo degli ambiti nei quali, secondo me, si collocano i principali punti di connessione tra la clinica del trauma e la gruppoanalisi: la concezione gruppale della mente. In quest'ambito vorrei ancora evidenziare tre punti importanti, che magari risulteranno qui un po' compressi per questioni di tempo, ma che certamente

riprenderemo. I punti sono questi: a. la straordinaria consonanza tra la teoria della dissociazione strutturale e la concettualizzazione delle gruppalità interne, b. la questione della trasmissione transgenerazionale del trauma, c. la necessità di imparare ed attrezzarsi autenticamente a non lavorare da soli.

Questi tre punti mi sembra abbiano in comune la forte sovrapponibilità con la gruppoanalisi, oltre che sul versante della centralità della relazione e della dinamica del transfert come i precedenti, anche e proprio sullo specifico della concettualizzazione grupppale, vale a dire della concezione grupppale della mente individuale sulla quale la gruppoanalisi si basa.

a. Teoria della dissociazione strutturale e gruppalità interne

Riprendendo la teoria della dissociazione strutturale, una connessione che ho trovato fortissima con la gruppoanalisi e specificamente con la concezione grupppale della mente riguarda la concettualizzazione delle ANP (Parti Apparentemente Normali) e delle EP (Parti Emotive); mi pare che siamo proprio in piena gruppalità interna.

Nel modo gruppoanalitico di condurre la psicoterapia, un aspetto molto importante del lavoro direi consista proprio nel favorire il riconoscimento da parte del paziente delle sue parti interne e delle loro dinamiche. È un lavoro difficile, per vari motivi: le parti interne possono essere numerose, alcune più definite, altre molto meno; il paziente, anche se non gravemente traumatizzato, può faticare comunque parecchio a seguirci nel passaggio analitico che gli proponiamo, vale a dire di auto-osservare, descrivere, definire e costruire alternative alla dinamica interna che vive e che lo affligge; tale passaggio è molto complesso proprio sul piano del funzionamento mentale che richiede per poter essere svolto efficacemente. Talvolta ho pensato che l'analisi della dinamica della gruppalità interna, pur così sensata ed euristicamente feconda, potenzialmente molto trasformatrice, fosse un po' un paradosso: vale a dire che se il paziente avesse questa capacità complessa, così alfa, per dirla con Bion, sia pure coltivata all'interno della relazione terapeutica, forse non avrebbe così bisogno di psicoterapia...

La partizione in ANP e in EP mi pare da un lato molto rispettosa della fisionomia effettiva del mondo interno del paziente, dall'altro di grande aiuto nell'orientarsi in questo stesso mondo e nei suoi mutevoli e contraddittori andamenti sia per il paziente sia per terapeuta. Intanto consente, in maniera piuttosto agevole, di distinguere tra il piano dell'adattamento comunque inteso (ANP) e quello dell'emozione (sensazione e percezione sempre incluse), il che è per il paziente una distinzione di fondamentale importanza, con un deciso

effetto rassicurante ed è, al tempo stesso, per il terapeuta un ottimo veicolo di rappresentazione relazionalmente sostenibile della sofferenza del paziente. Rispetto al lavoro gruppoanalitico sulla gruppaltà interna, la distinzione ANP/EP e l'analisi della loro dinamica a me pare richiedere a paziente e terapeuta qualcosa di forse un po' meno paradossale, nel senso di più accessibile e più utilizzabile, e il suo utilizzo non mi pare irrigidire la relazione o il paziente in una schematizzazione forzata; del resto, anche l'utilizzo di questa modalità analitica avviene nella relazione e veicola, intanto che avviene, la dinamica di transfert alla quale occorre comunque prestare prioritaria attenzione; la partizione ANP/EP a me pare favorire l'alleanza terapeutica, vale a dire quel passaggio relazionale "sano", ripartivo e costruttivo, come ci ha fatto ben notare Luisella Pianarosa, dal **sistema di accudimento implicito nella relazione terapeuta/paziente** e di per sé attivatore di forti difese nel paziente stesso e di conseguenti dinamiche cotransferali piuttosto distruttive, al **sistema di cooperazione**, vale a dire di parità terapeuta/ paziente nell'alleanza terapeutica, cioè nella condivisione conscia del progetto terapeutico concordato.

Attenzione costante, tuttavia, va posta a dinamiche di compiacenza, che, per loro natura, si insinuano molto facilmente nelle relazioni e sono un potente veicolo di mantenimento inconscio di posizioni alla fine reciprocamente difensive.

b. La trasmissione transgenerazionale del trauma

La connessione strutturale tra clinica del trauma e ottica gruppoanalitica rispetto al transgenerazionale è talmente evidente da renderne forse un po' superflua, ridondante, l'esplicitazione; abbiamo avuto modo di lavorare in Apragi proprio con quei colleghi gruppoanalisti che pionieristicamente hanno sostenuto come il trauma non elaborato si trasmetta necessariamente nella matrice da una generazione alla successiva fin quando non possa essere parlato, dotato di significato, collocato nel passato, cioè nel tempo nel quale si è verificato, e finché non possa, dunque, da una corretta collocazione nel passato, generare finalmente ricordi sostenibili anziché interferenze devastanti. Li nominavo pocanzi questi colleghi gruppoanalisti e sono anche, in alcuni casi, per alcuni di noi un *amarcord* commovente: Dina Wardi, Estela Weldon, Robert Friedman, Vamik Volkan, che molti dei presenti conoscono e che invito gli altri a conoscere magari approfittando di loro testi che trovate anche qui.

Anche sul piano della conoscenza e dell'utilizzo clinico del transgenerazionale, la clinica del trauma aggiunge all'impostazione gruppoanalitica la precisione e la sicurezza che vengono dalla recente possibilità di studiare sistematicamente su vasta scala la disorganizzazione dell'attaccamento. Tali studi

hanno evidenziato la **correlazione oggettiva tra disorganizzazione dell'attaccamento nel bambino e lutti o traumi non risolti nella memoria del caregiver**. Per una disamina accuratissima di questo e altri punti rimando al bel testo di Liotti e Farina "Sviluppi traumatici".

c. Curanti e gruppo

Infine, ma come si dice, certo non meno importante, un punto fondamentale di convergenza tra quanto la clinica del trauma va sviluppando e la gruppoanalisi è l'importanza, direi la necessità, di un gruppo di riferimento per il terapeuta; aggiungerei un gruppo gruppoanaliticamente concepito e realizzato, se possibile, vale a dire un gruppo di lavoro condotto nel quale potersi confrontare rispetto alle difficoltà in cui non possiamo non trovarci con pazienti sofferenti di quel tipo di relazioni patologiche che danno il titolo a questo workshop. Oltre a una disponibilità autentica a conoscere profondamente se stessi e i propri andamenti emotivi per proteggersi e dunque proteggere realmente questi pazienti dagli agiti che la patologia di cui soffrono induce in loro e in noi, quegli stessi agiti dei quali sono stati vittime, condivido profondamente con le colleghe e con la letteratura sulla clinica del trauma che **occorre poter contare su un gruppo professionale organizzato** nel quale non soltanto condividere le difficoltà delle situazioni, ma attrezzarsi a gestirle e utilizzarle. Questo la gruppoanalisi lo sa e lo dice da prima ancora di Bion e Foulkes; Trigant Burrow fu trattato da visionario forse anche per questo ed espulso dalla Società Psicoanalitica Internazionale. Tra l'altro, ho scoperto, proprio lavorando a questa relazione, e ne sono rimasta colpita, ovviamente, a proposito di connessioni tra gruppoanalisi e clinica del trauma non me ne aspettavo certo una così originaria... che Burrow viene considerato anche l'antesignano dell'EMDR, al quale ha accennato Luisella Pianarosa, per i suoi studi sulle connessioni tra l'attività elettrica del cervello e, in particolare, i movimenti oculari. Penso che lavorare responsabilmente con persone in senso lato traumatizzate, specie se si è gruppoanalisti, e dunque forse più di altri consapevoli dell'importanza determinante della rete, significhi non poter ignorare che **il confronto e la sistematica messa in discussione di sé in una situazione protetta e affidabile sono parte non facoltativa del nostro lavoro**, per consentirci di ricostruire volta per volta quella **fiducia intrapsichica** che ci è necessaria per "stare" autenticamente con il paziente, non solo con la razionalità (cosa già non semplice e molto importante) ma anche con la consapevolezza delle emozioni e delle sensazioni che proprio quello specifico stare proprio con quell'altro lì suscita in noi. Di nuovo penso che come gruppoanalisti abbiamo **conoscenze e stru-**

menti specifici per “prendere il gruppo sul serio” (come nel titolo del testo di Dalal) e penso che dunque abbiamo anche delle **responsabilità specifiche** nell’impegnarci nel passaggio **dal conoscere all’applicare, di nuovo dal che cosa al come**, che equivale poi al tentativo di realizzare quella coerenza etica tra teoria e prassi nella quale vorremmo riconoscerci.

Mi fermo qui, nella consapevolezza di aver attuato una selezione ovviamente opinabile e soprattutto molto riduttiva di quanto la coniugazione tra clinica del trauma e gruppoanalisi secondo me è in grado di produrre; naturalmente sono un po’ dispiaciuta di questo limite, ma sono anche fiduciosa nella fecondità di questo incontro.

- Bion W. R. (1962), *Apprendere dall’esperienza*, trad. it. Armando, Roma 1972
Dalal F., *Prendere il gruppo sul serio*, Cortina, Milano 2002
Foulkes S. H. (1975), *La psicoterapia gruppoanalitica*, trad. it. Astrolabio, Roma 1975
Freud S. (1891), *L’interpretazione delle afasie*, Sugarco, Milano 1980
Freud S. (1895), *Progetto di una psicologia*, O.S.F., vol. 2, Boringhieri, Torino 1975
Freud S. (1914), *Introduzione al narcisismo*, O.S.F., vol. 7, Boringhieri, Torino 1975
Freud S. (1926), *Il problema dell’analisi condotta da non medici*, O.S.F., vol. 10, Boringhieri 1975
Klein M., *Invidia e gratitudine*, Giunti, Firenze 2012
Da mente a mente, Jurist E. L., Slade A., Bergner S. (a cura di), Cortina, Milano 2010
Napolitani D., *Individualità e gruppalità*, Ipoc, Milano 2006
Tra psiche e cervello, Scalzone F., Zontini G. (a cura di), Liguori, Napoli 2004
I sogni nella psicoterapia di gruppo, Friedman R., Neri C., Pines M., Borla, Roma 2005
Sviluppi traumatici, Liotti G., Farina B., Cortina, Milano 2011
Trigant Burrow. Dalla psicoanalisi alla fondazione della gruppoanalisi, Gatti Pertegato E., Pertegato O., Ipoc, Milano 2007
Volkan V., *Large group. Identità, processi di regressione e violenza di massa*, Gruppi, n. 3/2006, Angeli, Milano 2006
Wardi D., *Le candele della memoria*, Sansoni, Firenze 1993
Welldon E., *Madre, madonna, prostituta*, Centro Scientifico Editore, Torino 1995
Welldon E., *Sadomasochismo*, Centro, Scientifico Editore, Torino 2006

LA VIOLENZA

Torino, 25 ottobre 2014

Cascina Roccafranca

*Chair F. Rossi, intervengono A. Pellegrino, D. Mosso, F. Boccardo,
E. Gasparini, G. Gallicchio*

F. Rossi⁶³: Benvenuti a questa seconda giornata del Workshop, bentornati a chi ha partecipato alla prima giornata durante la quale abbiamo incontrato colleghe che hanno parlato in maniera approfondita della clinica del trauma anche attraverso le loro esperienze di lavoro con i pazienti. Oggi ci occuperemo dei soggetti autori di reati inrafamigliari e del loro trattamento psicoterapico individuale e gruppale.

Do la parola al primo relatore di oggi, il dr. Antonio Pellegrino.

63 Psicologa psicoterapeuta APRAGI

LA VIOLENZA INTRAFAMIGLIARE: AUTORI DI REATO E PSICOPATOLOGIA

*Antonio Pellegrino*⁶⁴

Grazie a tutti, la preparazione di questo intervento è stata una buona occasione per sistematizzare un po' i pensieri.

Il carcere di Torino è una realtà importante, è uno dei più grandi d'Italia, tra detenuti, polizia penitenziaria e civili che vi lavorano, si arriva a circa tre mila persone presenti al giorno. Si potrebbe paragonarla ad un paese, ovviamente un paese chiuso con celle, cancelli: per arrivare al reparto dove noi lavoriamo si devono attraversare circa sei cancelli, tanto per simbolizzare il complesso passaggio tra il dentro e il fuori. Ho sempre piacere di parlare del nostro lavoro in carcere perché questo costituisce anche un modo per aprire quei cancelli.

Perché serve un servizio di psichiatria nel carcere? Sostanzialmente per due motivi.

Contrariamente a quanto si pensi i matti finiscono in carcere e non è vero che sono sempre riconosciuti incapaci quindi evitano il carcere.

In secondo luogo, il carcere così come descritto, è un contenitore chiuso dove vivono in maggioranza persone portatrici di problemi.

Ad esempio i detenuti nel corso degli ultimi anni, grazie ad una certa legislazione, sono diventati sempre meno autori di reati compiuti contro qualcosa o qualcuno, penso agli extracomunitari che sono in carcere anche semplicemente perché non hanno i documenti in regola, ai tossicodipendenti perché fanno uso di sostanze e, secondo la normativa vigente sulla recidiva, restano in carcere perché continuano a delinquere per avere la sostanza, quindi si finisce in carcere a causa di quel che si è e non di quel che si fa. A questo va aggiunto la convivenza forzata in ambienti piccoli tra persone che per definizione presentano problemi relazionali o di controllo degli impulsi, anche se ora la situazione è migliorata con le varie norme che riducono la permanenza in regime detentivo. Quindi il carcere in sostanza diviene un contenitore di disagio se non di patologia.

Cosa fa la psichiatria in carcere?

⁶⁴ Psichiatra psicoterapeuta. Coordinatore Attività Psichiatriche presso Casa Circondariale di Torino, DSM G. Maccacaro ASL TO2, socio APRAGI. Intervento registrato e trascritto, rivisto dal relatore.

Il nostro progetto, sin dal 2002, quindi molto prima del decreto che ha transitato nel 2008 la medicina penitenziaria dal Ministero della Giustizia alla Sanità regionale, è stato quello di portare in carcere la stessa modalità operativa che il Dipartimento di Salute Mentale attua sul territorio.

Abbiamo riflettuto sui possibili obiettivi del nostro lavoro e pensato a come realizzare anche in carcere una reale presa in carico dei bisogni di cura dei detenuti affetti da disturbi psichici. Si è realizzato quindi un Reparto dove occuparsi dei soggetti che hanno bisogno di interventi più intensivi in fasi critiche di malattia e un Reparto, sul modello comunitario, dove attuare un lavoro volto più ad attività socializzanti e riabilitative. Questo ha determinato il superamento della figura del singolo specialista consulente, per quanto bravo, sostituendolo con un Servizio che porta all'interno la propria cultura, con un Servizio di Psichiatria presso la Casa Circondariale di Torino costituito dal Reparto di Osservazione Psichiatrica e un'attività psichiatrica e psicologica ambulatoriale.

L'attività ambulatoriale è svolta dagli psichiatri quotidianamente, dal lunedì al sabato, per tre ore effettuando un massimo di quindici visite, mentre nei festivi è prevista solo l'attività di urgenza. Da subito abbiamo compreso la necessità di non limitarsi a prescrivere farmaci per cui abbiamo creato un servizio psicologico composto da un gruppo di psicologi, coordinati da una collega esperta e formata, che, su segnalazione degli psichiatri, segue dal punto di vista psicoterapeutico i detenuti. Ogniquale volta lo psichiatra, durante una delle visite, coglie il bisogno di approfondire il malessere riferito o nel caso ritenga ci sia anche solo bisogno di un sostegno, fa la segnalazione e uno psicologo nel giro di pochi giorni inizia il lavoro.

Diverso è il lavoro nel Reparto di Osservazione Psichiatrica che è costituito da due sezioni dove sono inserite persone portatrici di disturbi psichici più importanti. Qui lavora una équipe multidisciplinare, costituita da psichiatri, psicologi, educatori, agenti, (in carcere è sempre prevista la presenza di un agente per qualsiasi attività coinvolga "i civili"). La nostra è stata però una scelta, non tanto dovuta a motivi di sicurezza, quanto al preciso intento di coinvolgere gli agenti nell'équipe di lavoro. Al Sestante, il Reparto di Osservazione Psichiatrica, solo i colloqui psicologici si svolgono senza la presenza degli agenti per rispettare la privacy e l'intimità del momento.

Il Reparto Osservazione è composto da celle prive di mobili, è tutto in muratura tranne il letto che però è assicurato al pavimento, il bagno è a vista, insomma un posto un po' spaventoso, gran parte del nostro lavoro mira a permettere che le persone vi si trattengano il minor tempo possibile. L'unico vantaggio di avere un posto brutto è che aiuta a smascherare chi cerca di simulare

una patologia.

Al Sestante si lavora in équipe e ogni paziente ha una micro-équipe a lui dedicata. L'obiettivo è comprendere e trattare la sua patologia per giungere appena possibile alle dimissioni: il soggetto affetto da disturbi psichiatrici o che si trova in situazione molto complessa, ad un certo punto del suo percorso di cura viene trasferito nella sezione a valenza riabilitativa, una sezione aperta per molte ore al giorno, dove si svolgono varie attività di gruppo, come quello psicoterapeutico, di arte terapia, teatro, in questa sezione si lavora quasi esclusivamente con un'ottica gruppale. Qui inseriamo detenuti che a causa dei loro disturbi psichici non sarebbero capaci di un sufficiente adattamento alla detenzione, o soggetti che sono in stato di carcerazione per la prima volta per reati importanti come l'omicidio di un familiare: fatto che stravolge loro la vita e li porta a dover fare i conti con un futuro che è diventato, improvvisamente, un grosso punto interrogativo e, soprattutto, con sensi di colpa infiniti per l'azione violenta commessa. Questi soggetti inoltre devono affrontare un iter complesso, fatto di interrogatori, confronti, perizie, che li porta a vivere sotto la lente d'ingrandimento. Riteniamo che questo possa originare un alto rischio suicidario e quindi è necessario prestare un'attenzione particolare. Accompagniamo questi soggetti per circa un anno sino al processo di primo grado. Dopo la condanna, di solito molto lunga, aiutiamo questi soggetti a "sistemarsi" in carcere in condizioni il più possibile facilitate, come ad esempio avere un lavoro.

Questo è il contesto in cui ci muoviamo.

La dr.ssa Pianarosa, nel primo incontro del Workshop, ci diceva che il trauma non è necessariamente dovuto a qualcosa di tragico, ma è anche semplicemente dovuto a trascuratezza e maltrattamento o, in crescendo, fino ad arrivare al maltrattamento psicologico, all'abuso sessuale e alla violenza assistita; quindi non dobbiamo pensare che debba necessariamente essere successo un qualcosa, un episodio particolarmente terribile, nella storia di questi individui, ma ci possono essere uno o più combinazioni di fattori che diventano traumatici. Sempre la dr.ssa Pianarosa ci ha raccontato come gli studi neurofisiologici attestino che esperienze traumatiche incidono sullo sviluppo del tessuto cerebrale a vari livelli. C'è una sorta di binario parallelo tra aspetti che hanno a che fare con la biologia, la neurochirurgia, la neuropsicologia, e quegli aspetti che noi abbiamo letto in modo psicodinamico. Abbiamo sempre ragionato, provato a capire, a dare una spiegazione ad alcuni fenomeni cercando motivazioni intrapsichiche, oggi possiamo tranquillamente rassegnarci all'idea che le due cose non sono in contrapposizione perché questi studi ci permettono di capire come si strutturano questi fenomeni dal punto di vista chimico e biologico. Quindi abbiamo una doppia possibile chiave di lettura per quello che

osserviamo.

Sempre la dr.ssa Pianarosa ci diceva che le risposte biochimiche, scatenate a causa del trauma, mentre stimolano la capacità dell'organismo a reagire in quel momento, in realtà successivamente possono produrre dei danni e in qualche modo tutte le informazioni che derivano dall'esperienza traumatica restano sequestrate, bloccate nella mente della vittima.

Se dalla neurofisiologia, che è ciò che ci accomuna tutti alla nascita, si arriva ad un funzionamento patologico attraverso esperienze traumatiche e modificazioni dell'architettura neuronale, si può comprendere meglio ciò che abbiamo sempre sostenuto rispetto alla precocità del trauma come elemento responsabile di forze disgreganti che possono portare fino alla psicosi. Personalmente mi ha sempre impressionato parlare di psicosi in età evolutiva, ma da quando svolgo il lavoro di consulente per il Tribunale dei Minori ho visto alcune situazioni difficili e complesse, già ampiamente, sintomatiche tanto da rendermi conto che forse questa possibilità esiste. Ci sono ragazzi di undici o dodici anni che assumono già psicofarmaci a dosaggi importanti, a volte ci appoggiamo all'ipotesi genetica quasi a consolarci un po', cercando nei geni una risposta a tanto sfacelo.

Traumi anche meno intensi determinano una vulnerabilità e quindi difficoltà e problemi nella processazione delle informazioni e degli stimoli. Se queste difficoltà producono dei sintomi siamo di fronte a dei disturbi dell'espressione e del controllo delle emozioni e quindi disturbi della relazione, emerge chiaramente come questo rappresenti il corredo sintomatologico di quello che poi in psicopatologia definiamo "Disturbo della Personalità"

Come vedremo dopo, la casistica dei soggetti autori di reato violento presenta in gran parte queste caratteristiche sintomatologiche, mentre sono minori i soggetti con diagnosi di psicosi che poi hanno comportamenti violenti post-traumatici.

Chiudo questa introduzione con una domanda alla quale proverò a rispondere nel prosieguo del mio intervento: Esiste un continuum trauma-vittima-patologia-comportamento violento?

La letteratura ci dice che i soggetti traumatizzati hanno più probabilità di compiere atti traumatici, non scopriamo l'acqua calda, nel senso che già nell'800 in Inghilterra avevano notato che in alcuni quartieri delle città che, a seguito della rivoluzione industriale, erano diventate affollatissime e la gente viveva in pessime condizioni ambientali, era normale si verificassero atti violenti. Gli inglesi realizzarono quindi un'analisi sociale e ambientale, mentre nel resto d'Europa si seguì la strada aperta da Lombroso per il quale se un soggetto presentava un comportamento violento era a causa di una sua malattia

o eredità genetica. Vedremo come le ricerche sul trauma e sulle neuroscienze forse riescano a mettere insieme questi due modi di vedere.

Se restiamo sui nostri pazienti e teniamo in mente i disturbi e i sintomi di cui parlavo prima, disturbi dell'espressione e del controllo delle emozioni, del comportamento e della relazione, stiamo parlando dei pazienti affetti da disturbo di personalità, definibili come un quadro pervasivo di emotività eccessiva e di ricerca di attenzione, siamo su un difetto del controllo del comportamento. Questi pazienti hanno una serie di relazioni significative percepite immediatamente in maniera profonda, ma in realtà sempre superficiali e poco nutrienti, prevalgono gli aspetti esteriori, condizioni di apparenza, non sono soggetti in grado di strutturare legami che abbiano una sufficiente tenuta. Costantemente vediamo che nella storia di questi pazienti vi sono relazioni significative con figure genitoriali assolutamente instabili, difficile che questi soggetti raccontino di figure assolutamente negative, molto spesso, Correale lo ha detto più volte, la figura di riferimento è in una situazione di on-off, a volte non c'è e quando c'è, a volte si mostra buona a volte cattiva, e questo impedisce la strutturazione di un legame stabile. I soggetti con questi disturbi oscillano costantemente tra l'idealizzazione e la distruzione dell'oggetto del loro legame e fundamentalmente presentano una chiara instabilità dell'immagine di sé.

Disturbo narcisistico: quadro pervasivo di grandiosità, necessità di negazione, mancanza di empatia.

Se consideriamo trauma anche la trascuratezza di un genitore assente, non accidentale, possiamo immaginare che il bambino cresca con l'idea di non dover o poter chiedere niente, perché, se anche chiedesse, nulla arriverebbe, quindi è costretto a sviluppare l'idea di essere abbastanza grande da fare da solo, di essere sempre bravo anche se in fondo sa di non esserlo e questo lo espone ad una vita faticosissima.

Disturbo paranoico: diffidenza e sospettosità pervasiva nei confronti degli altri le cui intenzioni vengono interpretate come malevoli. La dr.ssa Pianarosa ci diceva appunto che il bambino traumatizzato molte volte si sente colpevole della violenza che riceve, nel senso che la mamma, che per definizione è un essere buono a cui devo la vita e mi nutre, è invece cattiva ma lo è sicuramente perché io sono un figlio cattivo, per cui faccio schifo, tutti lo sanno e tutti ce l'hanno con me, tanto che poi il mondo è persecutorio. Sono estreme esemplificazioni, il paziente non è solo così, ci sono degli intrecci con tanti aspetti, però se uno o due sono prevalenti si fa la diagnosi su quelli.

Ci sono poi elementi trasversali che incontriamo in tutti questi pazienti che sono due: primo, la dipendenza, che può essere chiara e definita come la tossicodipendenza, piuttosto che la dipendenza dal gioco o da altre condotte;

oppure dipendenze più soft, meno evidenti su un piano clinico perché meno disfunzionali, quello che questi pazienti portano è l'esperienza di un vuoto cronico, hanno bisogno costantemente di qualcosa per riempire questo vuoto, anche se questo qualcosa non basta mai. Al contrario, però il meccanismo patologico è lo stesso, ci sono pazienti che sono efficienti, non hanno bisogno di nessuno, non riescono a stabilire relazioni profonde perché questo li manderebbe in una situazione di dipendenza, sviluppano reazioni contro-dipendenti quindi scappano.

Secondo, la perversione: dove il simbolo rincorre il concreto, il concreto resta tale, non si riesce ad andare oltre, ad esempio alcuni pazienti, come gli stalker, confondono l'amore con il sesso, l'amore con il possesso, non possono tollerare che l'oggetto d'amore non sia una loro proprietà, per cui spesso sfociano in un agito qualora non vengano più corrisposti. Non si riesce a distinguere l'aspetto emotivo, affettivo e sentimentale dall'oggetto concreto per cui la persona fisica non può allontanarsi. Si sviluppa anche una confusione tra relazione e conferma di sé, "se lei sta con me mi rassicura sulla mia identità" quando lei mi lascia il pericolo è altissimo perché la percezione, totalmente preconsocia o inconscia, è la possibilità di perdere un pezzo della mia identità e questo può sfociare in un omicidio. L'altra, più banale, è la contrapposizione tra impotenza ed onnipotenza. Alcuni soggetti che abbiamo avuto modo di osservare, hanno dedicato la loro vita ad accudire famigliari handicappati o molto malati, senza mai chiedere aiuto ai Servizi, perché sentivano di dover fare da soli. Ad un certo punto l'onnipotenza non ha più funzionato come meccanismo di difesa né come elemento di negazione dell'impotenza, pertanto la situazione è risultata intollerabile ed hanno ucciso la stessa persona a cui si erano dedicati per una vita intera.

Nel concreto della clinica vi porto i risultati di un lavoro, che sto scrivendo con dei colleghi, relativo ai soggetti omicidi visti nel nostro reparto dal 2011 al 2013. Li riassumo rapidamente: 2 hanno meno di 30 anni; 8 tra i 30 e i 50; 5 oltre i 50 anni. Vi descrivo brevemente il campione perché avevamo la sensazione, prima di spulciare bene i dati dei singoli, che non ci fosse quasi nulla in comune tra loro, che fossero tutte singole storie, non riuscivamo ad individuare dei principi ordinatori che li accumulassero, in realtà invece ve ne sono diversi.

Nazionalità: italiana, albanese, tunisina, rumena; prevalentemente sposati, alcuni con figli; lavoro: 14 su 15 erano occupati prima di commettere il reato. Scolarità: 3 con licenza elementare, 4 licenza media, 6 diploma, 1 attestato professionale, 1 laurea. 7 avevano assolto il servizio di leva, 6 riformati (forse questo ci dice che c'era già qualcosa che non funzionava sul piano relazionale

o psichico), 1 riformato per esuberanza di leva, 1 aveva svolto il servizio civile.

9 non avevano mai fatto uso di sostanze, 6 solo di cannabis; solo 3 su 15 avevano una diagnosi psichiatrica, 1 solo era seguito dai Servizi. 10 non avevano precedenti penali, 5 sì, ma non per reati contro la persona eccetto 1.

La vittima. 7 su 15 hanno ucciso la moglie o la compagna, 3 una persona familiare prossima, 1 la madre, solo 4 hanno ucciso estranei. 11 sono stati sottoposti a perizia psichiatrica: 7 risultati capaci di intendere e volere, 3 infermi di mente parziali, solo 1 infermo totale, era un soggetto schizofrenico. Per tutti i 4 con difetto di imputabilità è stata definita la pericolosità sociale, pertanto vi era il rischio che, a causa della patologia di base, fosse ripetuto il reato. 14 su 15, perché l'infermo totale è stato prosciolto, sono stati condannati a pene tra i 12 e 30 anni, pene molto alte rispetto alla media.

Li abbiamo osservati tramite un colloquio anamnestico, un colloquio clinico forense e il test di Millon, che ho scoperto in questa occasione essere il terzo test più usato al mondo. Tranne due degli esaminati, che avevano chiaramente una diagnosi di area psicotica/schizofrenica, per gli altri, tutti gli altri, la diagnosi che si poteva fare era Disturbo della Personalità anche ad anamnesi negativa; alcuni paranoidi, in maggioranza borderline e la quasi totalità aveva elementi di tipo narcisistico anche in associazione con altri tratti di personalità.

Il Millon è stato studiato e messo a punto da uno psichiatra americano, si basa su un approccio evolutivistico allo studio della personalità, della psicopatologia e divide sostanzialmente la sintomatologia e la psicopatologia in stili di personalità, e tutto ciò che deriva dall'interno del soggetto, in disturbi sintomatici legati all'espressione esterna delle situazioni intrapsichiche e reazioni di aggiustamento, che deriva da situazioni esterne all'individuo, quindi presenta un'impostazione molto schematica.

All'inizio pensavamo che questi soggetti non avessero niente in comune, in realtà approfondendo l'esame abbiamo trovate tanti punti di contatto. Essi sono in maggioranza coniugati e con figli, tutti lavoravano, quindi presentavano un buon funzionamento esterno, quasi tutti non hanno anamnesi precedenti né procedimenti penali, quindi soggetti che definiremmo assolutamente normali, così come si sente dire in tv quando vengono intervistati i vicini di casa dopo l'evento tragico. Questo mi ha riportato alla mente il discorso sulla dissociazione strutturale tra una parte apparentemente normale ed una parte emotiva nascosta, negata, fuori controllo. Il traumatizzato, ci diceva sempre la dr.ssa Pianarosa, prova a rispondere alle aspettative, prova ad adeguarsi alla norma e ci riesce bene per lungo tempo fino a quando il controllo sulle parti emozionali non tiene più. La parte emotiva è dissociata, non è più possibile una connessione tra aspetti emotivi e aspetti razionali. Il controllo avviene in gran

parte a livello preconsciouso, non viene deciso, questi soggetti non presentano disturbi della cognitiv , dell'ideazione, della percezione, dopo la perizia sono quindi classificati capaci di intendere e volere, sanno ci  che fanno ma non si sanno controllare, e subiscono pene pesanti. Solo gli psicotici in fase acuta o i dementi sono considerati incapaci di intendere e volere. Invece questi pazienti hanno una motivazione intrapsichica per cui arrivano a compiere un atto cos  grave, ma non viene loro riconosciuta e quindi divengono vittime di loro stessi.

Ci  che certamente accomuna tutti i 15 soggetti   il fatto di aver subito traumi intra-famigliari nella loro storia personale, madre anaffettiva non accudente, padri violenti o assenti, violenza assistita. In maggioranza questi soggetti hanno un familiare come vittima, come se in qualche modo andassero a restituire nell'ambiente familiare il trauma subito.

Vi presento quindi tre pazienti, tutti omicidi, aventi tre funzionamenti personologici diversi.

Ivan 22 anni   affetto dal disturbo borderline di personalit , ha avuto esperienze precoci di relazioni genitoriali di incuria e trascuratezza emozionale. A sei anni fumava, il vicinato lo considerava terribile, un bambino cattivo che giocava alla guerra. A 11 anni inizia a bere, ruba i soldi al nonno, se qualcuno gli fa uno sgarbo regola subito i conti. Terzogenito di sei figli, nato dal secondo matrimonio della madre, racconta della morte precoce di due fratelli pi  piccoli per cause accidentali; una sorellina malata, l'unica per cui lui aveva un trasporto emozionale, che muore a sette anni per una malattia congenita qualche mese prima del suicidio della madre. A sedici anni   accusato dal padre di violenza sessuale nei confronti della sua compagna, finisce in carcere per sei anni in Romania; quando esce arriva in Italia e vive di espedienti, si prostituisce e finisce in carcere accusato di omicidio di una persona suo cliente, un soggetto ben integrato che di tanto in tanto aveva rapporti omosessuali con giovani stranieri. Non si sa bene cosa sia successo, Ivan nega di essere stato lui, non viene sottoposto a perizia e viene condannato con rito abbreviato a 30 anni di carcere. Ivan quando   giunto alla nostra osservazione presentava sintomi evidenti di dis-regolazione del comportamento, interpretativit  persecutoria, insonnia, vissuti depressivi angosciosi, modalit  relazionali spesso strumentali e manipolatorie, elevato rischio suicidario, frequenti atti autolesionistici condotti in modo rabbioso.

Marco   affetto da disturbo paranoide di personalit , all'et  di 5 anni perde la madre, di malattia cardiaca, a 12 anni muore anche il padre e va a vivere con la nonna con la quale ha un buon legame affettivo. La morte di entrambi i ge-

nitori, le difficoltà economiche, spegneranno il suo desiderio di diventare uno sciatore professionista, così si trova un lavoro. Si definisce molto timido, impacciato nei confronti del sesso femminile, poco capace di instaurare rapporti. Dopo qualche breve relazione, incontra la moglie che sposa perché rimasta incinta, nei confronti della quale prova sentimenti non d'amore ma di rispetto e affetto. Nascono tre figli, l'ultima rischia di morire durante il parto insieme alla madre, il paziente trascorre mesi di angoscia, viaggia tra Torino e Vercelli. Sino a qui non compare alcun segno di patologia psichica se non la chiusura, elementi depressivi, angoscia. Quando arriva alla nostra osservazione presenta sensi di colpa infiniti che però non racconta.

Durante i colloqui, dopo mesi, racconta di una relazione extraconiugale con una giovane collega fatta di soli sguardi, da qui spuntano elementi deliranti per cui lui si costruisce l'idea forte di avere una relazione con questa donna, un grande amore, che non può essere realizzato solo perché lui è sposato; in realtà non ha mai scambiato alcuna parola con questa collega che lavorava in amministrazione, mentre lui era operaio, e che lui vedeva solo passare. Questa relazione delirante manda in crisi il rapporto con la moglie. Tutto precipita quando perde il lavoro, perché non può più vedere la collega, anche se si reca comunque in azienda e più volte è allontanato dai carabinieri. Decide di uccidere la moglie considerandola, nel suo delirio, un ostacolo alla sua felicità. Dopo il delitto viene riconosciuto capace di intendere e volere e condannato a 20 anni; la perizia è condotta quando lui sembrava esclusivamente depresso per il senso di colpa rispetto al gesto compiuto, molti mesi dopo ci dirà che era angosciato perché aveva perso il suo amore.

Sintomi osservati: elevato rischio suicidario, insonnia, interpretatività persecutoria, vissuti depressivi angosciosi, emotività coartata.

Paolo, affetto da disturbo narcisistico di personalità, secondogenito, genitori deceduti, va male a scuola, svolge il servizio civile presso una Associazione di volontariato con soggetti disabili. Fa amicizia con il presidente, la moglie e i figli che lui stima e gli danno un'idea di famiglia, infatti una volta in carcere sono gli unici che si interessano a lui. Fa molti lavori, ultimo il distributore di giornali. Conosce una ragazza, la relazione dura otto mesi anche se lui ne parla come fossero insieme da sempre, questa relazione termina tragicamente con l'omicidio. La ragazza vuole chiudere la relazione ma lui si oppone, dirà poi che vi aveva investito molto e poi lei gli aveva detto "ti amo". L'elemento scatenante per cui la uccide in un momento d'ira è che lei, undici anni più vecchia, svalutava tutti i tentativi che Paolo faceva di riparare ai suoi errori e gli dice: "Non mi interessa niente di te". Quindi la uccide con una chiave inglese

e nasconde il cadavere, per evitare che i figli la trovino morta, quindi una sorta di protezione per loro. Si dichiara estraneo ai fatti e sembra autentico in questo, in seguito la terapeuta spiega che il suo essere quasi autentico è un tratto distintivo della sua personalità che gli consente di non assumersi mai la completa responsabilità delle cose che gli capitano e che lo vedono protagonista. I sentimenti angosciosi sono negati, presenta ritiro e tendenza all'isolamento, emotività coartata, elevato rischio suicidario, viene riconosciuto socialmente pericoloso. Nel corso del processo non smentisce il suo narcisismo, ne sa più del PM, lo corregge in aula, alla fine il giudice non tiene conto del rito abbreviato né della perizia dalla quale risulta parzialmente capace di intendere e volere, quindi viene condannato a 30 anni. In appello la condanna è ridotta a 16 anni e 4 mesi.

Abbiamo seguito questi soggetti sino al termine del I grado e per alcuni mesi dopo, per vedere l'evoluzione dell'adattamento alla realtà della condanna avvenuta, in questo tempo si è lavorato sulla comprensione, ancora prima che sull'elaborazione dell'accaduto, e sull'adattamento alla vita del carcere. Aiutandoli a ricostruire la propria storia per poter dare un minimo di senso all'evento reato.

Alcuni di loro lavorano, uno in falegnameria, uno in cucina, uno si sta laureando in scienze politiche.

Quali i punti di contatto tra loro?

Sono tutti soggetti post-traumatici, ad alto rischio suicidario, mostrano disturbi depressivi angosciosi; questo ci porta a pensare, al di là dell'evento accaduto e dell'essere finiti in carcere, anche all'angoscia sperimentata al momento dei precedenti traumi subiti, che divenuta il tessuto connettivo di questi soggetti.

Spero, illustrando questi casi clinici di essere riuscito a rendere evidente il continuum trauma – vittima - sviluppo di disturbo della personalità – commissione di atti violenti.

L'obiettivo del nostro lavoro è evitare a giovani con disturbi simili di finire in carcere, come diceva la dr.ssa Pianarosa, le vittime vanno assolutamente riconosciute, curate ed aiutate a ridurre l'impatto dell'esperienza traumatica sulla loro esistenza i cui effetti possono sfociare, in alcuni casi, in situazioni così drammatiche.

Grazie.

L'AUTORE DI REATO INTRAFAMILIARE: DEL CARCERE E DEL TRATTAMENTO

*Davide Mosso*⁶⁵

Innanzitutto desidero rivolgere il mio ringraziamento per l'invito.

Ne sono assai onorato. Non ultimo perché a mia volta sono un "paziente".

Da sette anni infatti sono in analisi. Un'esperienza che mi è stata ed è ancora molto utile. Che mi aiuta a rivedere sotto una nuova luce i comportamenti delle persone che mi trovo ad assistere professionalmente.

E che mi porta a rivolgere l'auspicio che psicanalisi e psicoterapia facciano il loro ingresso in carcere nel trattamento, o meglio nella cura, delle persone detenute.

Venendo al convegno di oggi, quando con il dr. Pellegrino abbiamo pensato di intitolare il mio intervento "*L'autore del reato intrafamiliare: del carcere e del suo trattamento*" ci siamo anche detti che per molti versi si trattava di una provocazione.

Parlare sul serio del trattamento al quale è sottoposta in carcere la persona autrice di reato intrafamiliare (e non solo questa) vorrebbe dire praticamente finire qui il discorso.

Allo stato non c'è pressoché nulla. Il poco, pochissimo esistente l'ha già descritto il dr. Pellegrino.

Peraltro la questione è più ampia: non riguarda cioè soltanto chi si rende autore di reati all'interno del nucleo della famiglia. La circostanza che reati di questo genere siano in aumento e che si stia creando una consapevolezza diversa nell'opinione pubblica rispetto a quale sia la risposta più efficace da parte del sistema giustizia verso chi commette questi fatti credo possa rappresentare l'occasione per un cambiamento di sguardo verso chiunque si renda responsabile di un reato. Per un sistema diverso da quello attuale che prevede il carcere, ed il carcere come luogo di punizione.

Cercherò di spiegarmi meglio ma per far questo parto da una domanda.

Cosa accade di norma a fronte di un comportamento delittuoso?

Si cerca di capire perché quella persona abbia compiuto quel determinato gesto?

65 Avvocato Osservatorio Carcere Camera Penale Vittorio Chiusano di Torino. Intervento registrato e trascritto, rivisto dal relatore.

E poi, compresa la causa/e, si procede a “riparare” quel malfunzionamento che ha determinato la persona a compiere quell’azione sbagliata e dannosa?

O non si guarda invece a chi ha commesso del male come se fosse un corpo estraneo alla società, meritevole di una punizione tanto più severa quanto più grande è il male commesso?

Faccio un’ulteriore digressione, sperando non me ne vorrete.

Quando sono arrivato in questo bellissimo posto ho notato la scritta “**No violenza alle donne**”.

E mi è venuta in mente un’intervista ad alcune persone che partecipavano ad una marcia contro il razzismo che alla domanda: “*Perché lei è contro il razzismo?*” avevano dato risposte del tipo “*Perché io ce l’ho con quelli che ce l’hanno contro i Palestinesi*” ovvero “*che ce l’hanno con i Rom*”.

Dico questo perché, avrete già compreso, se io ce l’ho contro chi fa violenza alle donne, il che di per sé è sacrosanto, potrei però tuttavia trovarmi a rispondere a mia volta alla violenza con la violenza: “*Poiché tu sei stato violento con la tal donna, io sarò violento con te*”.

Ricordo il filosofo francese Jean Marie Muller che nel suo libro “*Il principio non violenza*” invita a prestare attenzione al fatto che pressoché in ogni momento della nostra esistenza noi abbiamo pensieri o compiamo azioni che ricondotti all’essenza possono essere o non violenti o violenti.

L’interrogativo che pongo a questo punto è: quando leggo sul giornale di un signore che ha ucciso la ex moglie, che peraltro perseguitava magari già da tempo, quale atteggiamento mi suscita questa notizia, qual è la mia predisposizione d’animo nei confronti di costui?

Ho un pensiero non violento (e dunque mi chiedo cosa possa aver determinato questa persona ad un gesto così terribile) ovvero piuttosto violento (finanche a sperare soffra marcendo in un posto brutto e degradato)?

Ecco allora una prima risposta al tema dell’intervento.

Io credo che intanto sarà possibile realizzare percorsi di trattamento per la persona autrice di reati intrafamiliari (e delle altre persone in carcere perché a loro volta autrici di altri fatti di reato) intanto che si farà strada in me ed in ciascuno di noi un percorso personale non violento.

Fintanto che di fronte all’errore altrui, vieppiù quando diventa orrore, la mia risposta sarà quella di condanna, la mia volontà di punizione, quando non di vendetta, non ci si potrà stupire se non solo nessun trattamento di cura verrà fatto in carcere, ma anzi se per le condizioni in cui si è tenuti nelle celle delle nostre prigioni si verrà condannati dalla Corte Europea dei diritti umani, come è più volte accaduto, per aver costretto le persone ivi detenute

a trattamenti disumani e degradanti.

Il terribile aumento al quale assistiamo del numero dei reati intrafamiliari, financo delle tragiche uccisioni potrebbero, quasi per assurdo, essere l'occasione per rivedere il sistema della giustizia penale.

Per passare dalla giustizia retributiva: "Ti faccio il male perché hai fatto il male".

Alla giustizia riparativa: "Hai fatto del male. Ti porto a capire perché ciò è successo così da non ripetersi più e perché tu ponga rimedio a ciò che hai compiuto".

E mi spiego meglio.

Allo stato attuale, sia chiaro giustamente, la persona che si renda responsabile di atti cd. persecutori nei confronti di altra persona dev'essere fermata e per questo è anche possibile venga incarcerata, arrestata.

Fin qui tutto bene.

Senonché a questo punto a mio parere dovrebbe intervenire quel meccanismo di cura di cui abbiamo parlato.

Se il sig. Mario Bianchi vive come intollerabile la fine della relazione con la sig.ra Giovanna Rossi ed ha cominciato a fargliene di tutti i colori, fermiamolo, ci mancherebbe, ma ripariamolo anche.

Perché diversamente, secondo voi, il giorno che prima poi arriverà in cui il per il sig. Bianchi si riaprirà la porta del carcere e ritroverà la libertà il suo ragionamento sarà: sono stato cattivo con Giovanna, sono giustamente finito in un posto orrendo e non ci voglio ritornare?

O non piuttosto quella buona donna della Giovanna non solo mi ha tradito, mi ha lasciato...ma mi ha pure fatto finire in carcere?

Se così dovesse essere non credo ci si possa stupire dei fatti di violenza grave che accadono con frequenza quasi quotidiana, degli omicidi commessi da chi ha comportamenti di stalking viepiù dopo che si è avuto l'intervento giudiziario ed un periodo più o meno lungo di incarcerazione.

Se tuttavia il sistema così com'è non sta funzionando non sarebbe forse il caso di pensare ad una risposta differente?

Dopo aver fermato/arrestato, non si dovrebbe cominciare a lavorare anche per aggiustare/riparare?

Che nei casi descritti ben potrebbero essere proprio trattamenti psicoterapeutici?

In realtà, come spesso accade in questo paese, l'intuizione che sia questa la direzione in cui andare c'è stata.

Ha quasi 40 anni come la legge che enuncia i principi e le norme a cui si conforma l'ordinamento penitenziario.

La legge cioè che regola come deve essere svolto il tempo della detenzione da parte di chi si trova a scontare la pena in carcere.

Che prevede per l'appunto che per ogni persona che entra in carcere si svolga un trattamento individualizzato, un percorso dunque ritagliato sui suoi specifici bisogni, esigenze, necessità.

Peccato che come tante, troppe cose, in questo meraviglioso paese la differenza tra il dire ed il fare, tra l'idea e l'azione sia abissale.

Qualche piccolo seme esiste.

Lavoriamo insieme perché diventino piante in grado di dare buoni frutti.

IL TRATTAMENTO INDIVIDUALE E GRUPPALE DEL PAZIENTE AUTORE DI REATO VIOLENTO⁶⁶

Boccardo Fabrizio⁶⁷ Gasparini Eleonora⁶⁸

Prima di entrare nel merito delle questioni cliniche e degli approfondimenti teorici che il caso che vi vogliamo illustrare propone credo sia necessario focalizzare alcuni punti che caratterizzano il lavoro psicologico all'interno dell'istituzione carceraria, ed in particolare, il mandato che noi psicologi abbiamo come operatori di un servizio di psichiatria all'interno del carcere.

Il mandato che ci viene richiesto prevede

1. osservazione clinica
2. inquadramento diagnostico
3. colloqui di sostegno psicologico in cui gli obiettivi fondamentali risultano essere: l'adattamento, l'implementazione delle risorse personali, la costruzione di relazioni costruttive, la capacità di coping, la resilienza.

L'intervento psicologico nella sezione di osservazione si espleta quindi

- raccolta della storia di vita ed eventuale storia di malessere psicologico-psichiatrico
- valutazione delle capacità relazionali
- formulazione di un'ipotesi diagnostica
- miglioramento del quadro sintomatologico
- favorire la consapevolezza del malessere
- favorire l'esperienza di una relazione protetta e non giudicante
- redazione di una relazione di sintesi dell'osservazione psicologica
- costruzione insieme a tutti i membri dell'equipe della dimissione verso un altro carcere, una sezione comune e verso la sezione trattamentale

Date queste premesse entriamo nel vivo del racconto del caso che ci servirà'

66 Scritto a cura dei relatori

67 Psicologo psicoterapeuta presso Casa Circondariale di Torino, DSM Giulio Maccacaro ASL TO2, socio APRAGI.

68 Psicologa psicoterapeuta presso Casa Circondariale di Torino, DSM Giulio Maccacaro ASL TO2, socia APRAGI.

per declinare le peculiarità' del nostro lavoro clinico nei confronti di soggetti detenuti autori, spesso, di reati violenti.

Nel gennaio del 2013 arriva c/o il nostro servizio proveniente da un carcere di una cittadina piemontese un signore di 68 anni detenuto in custodia cautelare per il duplice omicidio della moglie e della figlia disabile. Il signore, che chiameremo Michele, è stato trasferito a Torino in seguito alla richiesta del medico psichiatra che dovrà incontrarlo per redigere una relazione peritale richiesta dal giudice che si sta occupando del caso.

All'arrivo nella nostra sezione Michele viene affidato a due psichiatri ad uno psicologo e ad una educatrice che si occuperanno del suo progetto di trattamento per tutto il periodo di permanenza a Torino.

Chiamato a colloquio ci troviamo di fronte un uomo apparentemente molto più anziano della sua età, claudicante, sofferente ed affaticato sia dal punto di vista psicologico che fisico, dalla cartella clinica redatta nel carcere emergono patologie internistiche varie e soprattutto collegate all'età' ed un progressivo peggioramento del tono timico che sembra, ora, propendere chiaramente verso il polo depressivo e che si evince, anche, da un significativo rallentamento delle funzioni cognitive.

Michele sembra confuso, parla con un tono di voce molto basso, sembra non comprendere le domande, ha uno sguardo perso nel vuoto e continua a ripetere in modo reiterato le stesse frasi i cui contenuti evidenziano disperazione e smarrimento.

Ma chi è Michele?...con una certa fatica e colloqui psicologici molto lunghi riusciamo a ricostruire la storia di vita....

All'epoca del reato Michele ha 68 anni, la sua famiglia è di origine piemontese, i genitori sono entrambi deceduti il padre a 63 per tumore e la madre a 94 di vecchiaia.

Michele è il penultimo di 5 fratelli (3 sorelle e 1 fratello) con cui non sembra intrattenere rapporti da anni (tranne che con una sorella che sarà anche l'unica, insieme al nipote, che gli farà visita durante la detenzione).

Racconta di rapporti familiari piuttosto freddi e distaccati, riferisce che nessuno in famiglia ha mai provato affetto per lui e riporta due racconti in cui, nel primo, il padre avrebbe voluto venderlo a dei vicini di casa senza figli, tentativo non andato a buon fine solo per l'intervento della madre che al momento della "cessione" si era contrapposta, ed un secondo, in cui la sorella gli avrebbe gettato addosso, dalla finestra, una pentola di acqua bollente provocandogli ustioni.

Ha frequentato solo le scuole elementari e ha cominciato a lavorare come

fabbro all'età di 12 anni, lavoro che ha poi fatto per tutta la vita divenendo poi, con la maggiore età, dipendente di una fabbrica.

Si sposa una prima volta a 23 anni, ma non ricorda la data, con una donna conosciuta fin da bambino con cui, dopo qualche anno, concepisce una figlia che nasce all'inizio degli anni '70 in seguito ad un parto particolarmente difficile che lascia alla piccola gravi conseguenze fisiche ed una insufficienza mentale molto grave. La moglie muore a 28 anni, quando la figlia ne ha 5, in seguito ad una riacutizzazione di una brutta influenza che esita in una grave polmonite. Michele rimane quindi vedovo a 31 anni con una figlia disabile di 5.

Un anno dopo, tramite un annuncio su un giornale, conosce e successivamente sposa una donna madre di una bambina di 2 anni e mezzo che Michele adotta al compimento dei 14 anni.

Della nuova moglie dice *“era una bravissima persona, una santa, si è sempre dedicata alla famiglia e ha cresciuto mia figlia come se fosse la sua, con la figlia adottiva, invece, non sono mai riuscito ad avere un legame, non mi voleva bene anche se io le ho dato tutto, l'ho fatta studiare e le ho comprata una casa ma lei non ne voleva sapere di me e di sua sorella.....”*

Il nostro è sempre stato un buon matrimonio degli altri non ci è mai importato nulla anche di questa figlia adottiva alla fine ci siamo distaccati...non la vedevamo da 4/5 anni”.

Il buon matrimonio, con il tempo, si riduce ad una sorta di simbiosi di coppia in cui sia Michele che la signora perdono lentamente i contatti con le famiglie di origine e non riescono ad instaurare nessuna relazione amicale...*“noi non eravamo come gli altri...la gente è solo capace a parlare e a sparlare...non è sincera, non ti aiuta mai, se può ti mette i bastoni tra le ruote,....io avevo una malattia che era quella di voler stare lontano dalla gente e non ascoltare nessuno....io ero superiore secondo me e quello che dicevano gli altri non andava mai bene. Andava bene solo quello che dicevo e facevo io....sono stato anche deriso dai miei familiari per questa figlia disabile, loro stavano tutti bene ed io ho iniziato a chiudermi in me stesso...io mia figlia mia moglie e sua figlia”*.

Tale dinamica si evidenzia anche nella modalità di Michele di decidere e gestire il domicilio familiare: ha cambiato spesso casa, spesso indebitandosi con l'obiettivo di migliorare sempre di più le sue condizioni *“ogni volta ho sempre creduto di poter ricominciare ma quando capivo che i vicini non erano amici e che quel posto non avrebbe potuto darmi niente buttavo all'aria tutto...fino all'ultima casa, che era grande, bella, con tutto nuovo...e mia moglie condivideva sempre ogni mia scelta”*

Racconta che questa sensazione di superiorità nei confronti degli altri è rimasta solida e costante fino all'insorgere di alcune problematiche sia fisiche

che psicologiche,

Dira: *“i malanni mi hanno portato ad una forma di esaurimento fisico”*: un’operazione alla colecisti, un’ernia inguinale in attesa di operazione, un’artrite al ginocchio che gli crea problemi di deambulazione ed in particolare un’operazione al cuore per la sostituzione di una valvola cardiaca nel 2009 proprio in concomitanza con il periodo della pensione.

Questa data sembra proprio diventare, nella mente di Michele una sorta di spartiacque, tra un prima in cui la forza dell’oppositività al destino e al resto del mondo gli dava forza ed energia per affrontare una quotidianità difficile e un dopo in cui le limitazioni fisiche hanno rappresentato la necessità di rallentare e di impattare con il senso del limite e dell’impotenza: *“volevo fare le cose ma non ci riuscivo più, non riuscivo più nemmeno ad andare in bicicletta, l’unico svago che ancora mi concedevo, ero senza forze, sempre stremato e senza energie”*.

Contemporaneamente il rapporto con la figlia adottiva si deteriora sempre di più fino alla definitiva uscita di casa della ragazza che si sposerà e non vorrà praticamente più intrattenere rapporti con la famiglia di origine *“la figlia adottiva era l’unica persona che potesse salvarmi dal baratro quando ho cominciato a stare male, ho pensato che potesse prendere mia figlia disabile con se’ ma non ne voleva sapere, rifiutava anche solo l’idea ed io non capivo come potesse essere così irricoscente...io avevo fatto tutto per lei, l’avevo adottata con il pensiero che almeno mia figlia avrebbe avuto un familiare che si sarebbe presa cura di lei ed invece...da lì ho cominciato a diventare depresso”*.

Depressione che viene riconosciuta clinicamente significativa dal medico di base il quale imposta inizialmente una blanda terapia antidepressiva e che poi viene trattata anche in un breve ricovero ospedaliero in cui viene posta diagnosi di “depressione ed ipocondria”; viene indirizzato al csm di zona ..visita che Michele rimanda per lungo tempo e che era, alla fine stata fissata, proprio per il giorno successivo alla data del reato.

Rispetto al reato Michele racconta che nulla sia stato premeditato e che quella notte, dopo giorni in cui non riusciva a prendere sonno, i pensieri hanno cominciato a farsi pervasivi e quasi ossessivi *“avevo paura di lasciarle sole, che mi sarebbe successo qualcosa, che sarei morto di lì a pochi giorni a causa di tutti i miei malanni...”* e poi è successo l’irreparabile...

Michele aggredisce e uccide nel sonno prima la moglie e poi la figlia . In seguito al gesto compiuto a Michele sorgono pensieri suicidari che però non riesce a mettere in pratica e quindi, alle prime luci dell’alba, decide di recarsi a piedi dai carabinieri ad autodenunciarsi...non rientrando mai più nella sua

grande casa nuova e non potendo più vedere le tanto amate moglie e figlia.

Fino a qui abbiamo cercato di tratteggiare la storia di Michele sottolineando alcuni particolari, entriamo adesso un po' più nel dettaglio di come abbiamo trattato Michele.

Le assegnazioni dei casi allo psicologo sono sostanzialmente casuali e seguono un criterio numerico in modo da evitare che ci siano carichi/scarichi eccessivi.

Michele è stato affidato al dott. Boccardo che ha iniziato con lui una serie di colloqui psicologici a cadenza settimanale.

La prassi del nostro servizio prevede che ai detenuti-pazienti sia garantito lo spazio di almeno un colloquio psicologico a settimana e, tenuto conto del mandato osservativo-diagnostico dell'istituzione in cui ci troviamo, il primato clinico, talvolta, supera quello della rigidità dell'assegnazione del caso.

Proprio per questo, soprattutto nelle prime settimane di permanenza di Michele presso il nostro servizio, a causa di un periodo di assenza del collega, ho avuto modo anch'io di incontrarlo e di effettuare regolari colloqui dei quali, in seguito, ho poi sempre discusso insieme al dott. Boccardo anche in previsione di un possibile futuro spostamento del paziente nella sezione a più alta connotazione trattamentale nell'ottica di un eventuale inserimento nel gruppo di sostegno psicologico da noi co-condotto.

Il caso di Michele ha previsto un costante confronto tra tutte le figure professionali tanto da indurci a ricercare frequenti momenti di riflessione e scambio proprio con l'obiettivo di avere il maggior numero di informazioni sul caso e monitorare costantemente le sue condizioni di malessere psicologico. Soprattutto all'inizio, infatti, l'équipe mostrava cenni di preoccupazione in merito alla possibilità che Michele potesse ricorrere a gesti anticonservativi ed anche gli agenti di custodia hanno, inizialmente, offerto una particolare attenzione al comportamento che Michele teneva nella sua cella.

Ricordiamo che, nel nostro servizio, gli agenti vengono considerati parte integrante dell'équipe di trattamento e che le osservazioni sui casi, soprattutto quelli più complessi, vengono integrate tenendo conto del punto di vista di tutti; sottolineiamo inoltre che nella sezione a più alta intensità osservativa e custodiale i detenuti sono in cella da soli e, se ritenuto necessario, la loro quotidianità in cella viene registrata da una videocamera a circuito chiuso proprio per cercare di prevenire qualsiasi tentativo autolesivo.

Michele si trovava quindi in questa condizione proprio perché l'équipe tutta temeva che, considerata l'età e la tipologia di reato, l'impatto emotivo con il carcere e l'elaborazione dell'evento reato potesse risultare, per lui, intollerabile.

Fondamentale per definire sia le modalità sia il percorso di trattamento è stato necessario concentrarsi e riflettere a lungo per arrivare ad una definizione diagnostica il più articolata possibile.

Michele ha tendenzialmente sempre iniziato i colloqui polarizzando i contenuti portati spontaneamente sul suo decadimento fisico e psicologico...le sue frasi tipiche erano “come sono ridotto, non valgo più niente, sto male ma nessuno sembra darci peso” svaloriizzando anche tutti gli interventi infermieristici e sanitari che gli erano rivolti; altro cavallo di battaglia di Michele era rappresentato dalla perdita dei suoi beni materiali “avevo la tv nuova e se l'è presa mio nipote insieme alla bicicletta”, “mi toglieranno la pensione?”, “la figlia adottiva si è posta parte civile...mi toccherà pagarla nonostante tutto ciò che ho già fatto per lei...”.

Michele, a volte, ci è sembrato perso in una sorta di pseudo delirio di rovina...accanto al “non valgo più niente” abbiamo ascoltato molti “non ho più niente...mi porteranno via tutto, finirò come un barbone” nonostante non ci fosse nessun elemento di realtà che potesse far propendere per un'ipotesi simile. Impossibile sembrava per Michele una progettualità futura, dove per progettualità non ci saremmo mai attesi un progetto chiaro e definito come un lavoro, un corso, un trasferimento ma piuttosto un'idea di sé in divenire, potenziale nella possibilità di immaginare un tempo di vita.

Evidente è sempre stata la paura del carcere ma non intesa come “privazione della libertà” quanto piuttosto come luogo estraneo, come luogo incapace di capire e di accoglierlo. In questo evidenti sono stati gli spunti narcisistici di Michele che sembrava voler sottolineare costantemente il suo essere “unico nel peggio”.

Rari ma emotivamente molto coinvolgenti sono stati i momenti in cui sono state ricordate la moglie e la figlia anche se emergeva nettamente l'incapacità di Michele di descrivere le due donne come soggetti-individui singoli portatori di una propria identità e personalità...Michele le ha sempre menzionate in relazione a se stesso “quanto era buona con me...quanto ho fatto per lei”...ci ha colpito che moglie, figlia e figlia adottiva non venissero mai nominate con il loro nome di battesimo ma per il ruolo che esse avevano nei suoi confronti “la moglie, la figlia, la figlia adottiva”.

Dopo qualche settimana l'incrocio tra la storia di vita, l'osservazione e le informazioni derivate dai colloqui multiprofessionali ci ha fatto propendere per un' ipotesi diagnostica piuttosto complessa con il tentativo di tenere insieme tutti gli aspetti anamnestici, comportamentali e relazionali del paziente.

Qui sorge piuttosto evidente il collegamento con ciò che la dott.ssa Pianarosa ci spiegava nella scorsa giornata rispetto a quando sottolineava che la dif-

ficoltà di porre una diagnosi chiara e definita non deve essere colta solo come una difficoltà, ma anzi e soprattutto come marker diagnostico.

In sintesi la nostra ipotesi faceva propendere, se leggessimo il tutto in un'ottica da DSM, per un grave e complesso disturbo di personalità in cui erano compresenti e contemporanei tratti ossessivo-compulsivi, narcisistici e paranoidei. Se volessimo spingerci ad una diagnosi sulla base della teoria del trauma di cui le colleghe ci hanno parlato in precedenza, potremmo parlare di un paziente con funzionamento post traumatico da esito di traumi da attaccamento, soprattutto ricollegandoci alla descrizione del clima relazionale in cui Michele racconta di essere cresciuto facendo anche riferimento ad alcuni episodi di vita infantile traumatici (la sventata vendita da parte del padre e l'acqua bollente da parte della sorella), che incidono sull'identità e ne diventano parte.

Dal punto di vista psicodinamico facendo riferimento alla teoria di Kernberg sul piano dell'organizzazione di personalità ci troveremmo di fronte ad un'organizzazione borderline di personalità a basso funzionamento che utilizza meccanismi di difesa arcaici quali proiezione, negazione, scissione e somatizzazione.

Che cos'è, secondo Kernberg un'organizzazione di personalità? È rappresentata da tutte quelle modalità di funzionamento intrapsichico specifiche e stabili nel tempo che influenzano la vita e le relazioni di un soggetto.

L'organizzazione di personalità stabilizza l'apparato psichico riflettendo le caratteristiche dominanti del soggetto ed emerge dall'analisi del livello della coesione dell'identità, delle difese utilizzate e dal livello dell'esame di realtà.

L'analisi della struttura di personalità che ogni clinico è chiamato a compiere emerge quindi dalla valutazione di quel complesso rapporto tra: nodi conflittuali espressi, difese, esame di realtà ed eventuale conflitto a livello dell'identità.

Secondo Kernberg esistono due livelli di difese: un livello cosiddetto "alto" in cui possiamo collocare tutte le organizzazioni nevrotiche di personalità, ed un livello "basso" in cui si ritrovano le organizzazioni borderline e psicotiche in cui esiste una scarsa o assente integrazione tra le immagini primitive di sé e dell'oggetto che risultano scisse.

Nell'organizzazione borderline di personalità l'aspetto principale sembra essere la diffusione dell'identità che porta, come abbiamo detto, a rappresentazioni di sé e degli altri scisse, ad un esame di realtà talvolta compromesso e ad un utilizzo di meccanismi di difesa primitivi come la scissione.

Di fronte ad uno stress emotivo anche un'organizzazione borderline può scivolare, quindi, verso processi di pensiero rigidamente primari ed arrivare incontro ad un pensiero che potremmo definire simil psicotico con un esame

di realtà fortemente compromesso, un ricorso a meccanismi difensivi quali la scissione, il diniego, l'idealizzazione, l'onnipotenza, l'identificazione proiettiva ed anche la relazione con l'oggetto interiorizzato è marcatamente patologica.

Il concetto di sé e degli altri significativi è mal integrato e ciò induce a comportamenti contraddittori, a percezioni superficiali, piatte ed impoverite dell'altro, a sentimenti di vuoto cronico, manifestazioni di debolezza dell'io, scarso controllo dell'angoscia e dell'impulsività a causa, anche, della mancanza di canali sublimatori maturi.

In considerazione di ciò anche il meccanismo di funzionamento del Super-Io risulterà patologico e si assisterà ad un malfunzionamento del soggetto riguardo alla sua modalità di identificazione con i valori morali, al suo livello di manipolatività e strumentalizzazione della relazione con l'altro, la sua integrità morale e la sua capacità di mantenere normali sentimenti di colpa come regolatori della sua autostima.

Tornando a Michele... , completata la diagnosi e trascorso un congruo periodo di osservazione, che ha consentito un significativo abbassamento dei livelli di allarme rispetto all'incolumità del paziente, l'equipe è entrata nell'ottica di trasferirlo nella sezione a connotazione comunitaria e più specificatamente trattamentale e di proporgli l'inserimento nelle attività terapeutiche della sezione.

In particolare è stato proposto al paziente di partecipare al gruppo di sostegno psicologico da noi co-condotto e si è deciso di affiancare alle sedute di gruppo colloqui individuali questa volta direttamente co-condotti.

Nel corso di questi colloqui co-condotti, come abbiamo accennato, abbiamo proposto a Michele di entrare nel gruppo di sostegno psicologico che dal 2008 conduciamo a cadenza settimanale.

Il gruppo di cui parliamo è un piccolo gruppo, in cui, anche per le dimensioni della stanza si prevede un massimo di 7 partecipanti, è un gruppo aperto, a tempo indeterminato anche perché il gruppo come, del resto, tutte le attività psicologiche e non che si svolgono all'interno del carcere risentono di una determinazione temporale che tiene conto dei tempi della giustizia (processi, trasferimenti etc etc).

È un gruppo omogeneo per il fatto che tutti i partecipanti sono accomunati per il loro status di detenuti, per il sesso e per il fatto di condividere un malesere psicologico/psichiatrico più o meno noto ed evidente.

La nostra proposta si colloca come una possibilità di esperienza che va oltre la logica del "colloquio a due" dimensione che molto caratterizza gli spazi di interazione; i detenuti si trovano spesso nella situazione di parlare vis à vis con

un solo interlocutore nella posizione usuale della sedia di fronte ad una scrivania. Pensiamo ai colloqui con il familiare, ai colloqui con l'avvocato e con i membri dell'équipe curante... ritrovarsi in uno spazio grupale delimitato solo dallo spazio di una stanza che contiene e da un cerchio di sedie che include può fornire, a nostro avviso, la possibilità di pensare in gruppo alla propria condizione di appartenenti ad un gruppo.

Il gruppo di psicoterapia che conduciamo è l'unica attività di gruppo in cui avviene una selezione dei partecipanti (nei gruppi di espressione teatrale e di arte terapia tutti i detenuti allocati in sezione sono invitati) i cui criteri comprendono la sufficiente conoscenza della lingua italiana, l'assenza di un grave deficit cognitivo ed una discreta stabilizzazione clinica.

Nel nostro gruppo, tendenzialmente, sono presenti detenuti-pazienti portatori di gravi disturbi di personalità o di psicosi.

In merito agli obiettivi generali del gruppo potremmo così declinarli:

- adattamento e sostegno alla situazione detentiva
- elaborazione dei vissuti legati all'evento reato
- consapevolezza e accettazione di malattia
- implementazione delle risorse relazionali
- gestione del conflitto legato alla convivenza "forzata" e non scelta
- gestione dell'impulsività
- implementazione capacità di coping
- implementazione della capacità di mentalizzazione, delle capacità riflessive ed introspettive

Ci sono poi degli obiettivi specifici che nel corso degli anni di conduzione abbiamo riscontrato e che potremmo definire tipici e peculiari di questo gruppo come:

- la valorizzazione della parola al posto dell'agito
- la promozione dell'ascolto
- la possibilità di sperimentare risonanza e, di conseguenza, l'empatia
- l'emergere di identificazioni e rispecchiamenti
- il fare esperienza di possibilità di socializzazione ed appartenenza
- la promozione dell'attenzione verso la cura del sé

I membri del gruppo vengono direttamente coinvolti nella scelta e nella preparazione dei nuovi ingressi nell'ottica di dare loro uno spazio di ulteriore discussione e di contrattualità accanto ad un diverso senso dello scorrere del tempo e della settimana: il gruppo viene preparato sia nel set (organizzazione della stanza) sia nel setting (corresponsabilità nella scelta dei partecipanti) e

fornisce la possibilità di recuperare l'identità personale e contemporaneamente un'esperienza di differenziazione perché nel gruppo, proprio perché "scelti", i partecipanti sono presenti come persone e non come detenuti.

Come abbiamo precedentemente sottolineato abbiamo scelto di co-condurre il gruppo secondo il modello gruppoanalitico in cui si prevede una rilettura della dinamica del gruppo e all'apertura a letture e prospettive nuove degli eventi del gruppo. Questa scelta ha molteplici caratteristiche che facilitano la possibilità di "gestire" un gruppo così connotato: ci aiuta nella gestione "pratica" nel senso che il gruppo, nonostante si svolga, unico esempio di attività psicologica intramuraria, a porta chiusa, è estremamente permeabile alle necessità istituzionali ed organizzative (nel gruppo sono presenti persone con attività lavorative che spesso vengono interpellati per piccole e brevi mansioni). Essere in due a svolgere il compito della conduzione permette di alternarsi nel tenere contemporaneamente attenti un occhio ed un orecchio ai contenuti/dinamiche ma anche alle questioni tecniche/pratiche situazionali e contingenti.

Nel gruppo inoltre sono presenti soggetti con differenti livelli di psicopatologia e, di conseguenza, di funzionamento: la co-conduzione consente di muoversi su più piani di ascolto ed interazione.

A livello controtransferale, inoltre, la co-conduzione consente di mettere in campo una dimensione di co-protezione vicendevole da parte dei due conduttori: il conduttore maschio è "protetto" dalla presenza della conduttrice donna nella possibilità di gestione e abbassamento del rischio "cameratesco" (la presenza di un femminile "impone" simbolicamente di mantenere un linguaggio ed una comunicazione "accettabile", diminuiscono le possibilità di schieramenti e posizionamenti "siamo tutti uomini"...), mentre la conduttrice usufruisce di una "protezione" sia oggettiva e reale sia dalla possibilità di attacchi e proiezioni di vissuti persecutori.

La co-conduzione agevola, inoltre, le funzioni di facilitatore della comunicazione e di io-ausiliario tipici di gruppi in cui il livello delle capacità espressive, esplorative ed elaborative risulta così compromesso.

Vi proponiamo ora una sorta di vignetta rappresentativa del gruppo che ci troviamo a condurre.

Nel gruppo che vi raccontiamo sono presenti 6 partecipanti che vi descriviamo, per sintesi, con età, diagnosi psichiatrica e tipologia di reato.

Troviamo M., 28 anni, con una diagnosi di psicosi, al momento del reato residente in una comunità per doppia diagnosi e in carcere per rapina aggravata; F., di 31 anni, con un disturbo delirante diagnosticato da tempo ed in carico ai servizi dopo vari trattamenti sanitari obbligatori, in carcere per estorsione intra-familiare; D. 34 anni, mai seguito dai servizi psichiatrici ma con una dia-

gnosi emersa nel corso del trattamento intramurario di disturbo di personalità narcisistico, accusato di omicidio; G. 60 anni con un significativo disturbo di personalità narcisistico ed accusato dell'omicidio della moglie ed infine Michele... di cui abbiamo lungamente parlato in precedenza.

Questi pazienti nel corso del trattamento tendono ad attivare un transfert basato su odio ed invidia e sono, conseguentemente, estremamente complessi nella gestione sia del trattamento individuale che in quella di gruppo. Esprimono frequentemente atteggiamenti e verbalizzazioni collocabili nella dimensione della passività-aggressività e tendono ad attivare aspetti relazionali perversi. Nel gruppo abbiamo assistito più volte ad una massiccia riattivazione della dinamica paranoidea e di identificazione con la vittima.

Questo tipo di pazienti sembra mostrare una significativa incapacità di riuscire a sintonizzarsi con il clima del gruppo, di riuscire a provare empatia sia nei confronti dei conduttori sia rispetto agli altri membri del gruppo. Fanno inoltre molta fatica ad accettare il sostegno "gratuito" e di provare, di conseguenza, gratitudine; sono molto limitati nella possibilità di condividere esperienze, contenuti, vissuti, di rispecchiarsi nel racconto degli altri, di sentirsi parte di un sistema che accomuna e che crea appartenenza, di accedere ad una possibilità di mentalizzazione e, molto semplicemente, di utilizzare il registro dell'ironia e dell'autoironia che si trasformano piuttosto in sarcasmo...

Date queste premesse gli obiettivi che ci prefiggiamo e a cui abbiamo assistito e continuiamo ad assistere potranno sembrare semplici ma per noi appaiono estremamente significativi e si collocano sostanzialmente nella possibilità che i membri del gruppo possano fare un'esperienza relazionale sufficientemente buona all'interno di un gruppo che sia vissuto come accogliente e mai sadico/persecutorio.

Il gruppo consente infatti di fare piccole, brevi ma significative esperienze di mentalizzazione, riesce a contenere le difese paranoide creando nuove possibilità di identificazione e, di conseguenza, di condivisione ed appartenenza.

F. Rossi: Per finire con le relazioni della mattinata lascio la parola alla dott.ssa Giuliana Gallicchio che ci parlerà a partire dal vertice di osservazione della supervisione clinica.

IL TRATTAMENTO DEI PAZIENTI AUTORI DI REATO DAL VERTICE DI OSSERVAZIONE DELLA SUPERVISIONE CLINICA

Giuliana Gallicchio⁶⁹

Negli ultimi dieci anni mi sono occupata di un gruppo formato da psicologi specializzandi provenienti da differenti scuole di psicoterapia che svolgono una parte del loro tirocinio nel carcere di Torino. La mia funzione è quella di tutor e supervisore.

I pazienti/detenuti arrivano a noi su indicazione degli psichiatri del Servizio Psichiatrico Ambulatoriale interno al carcere.

Abbiamo una casistica molto ampia in termini di varietà e tipologia ma in questa relazione verrà trattato in particolare il lavoro con gli **autori di reato violento**.

L'intervento psicoterapeutico in carcere è volto in primo luogo a creare uno **spazio comunicativo e relazionale** capace di introdurre categorie di **pensiero** che possano **ampliare** l'orizzonte della concretezza imposta dal contesto detentivo. Nei suoi primi passaggi il lavoro terapeutico attraversa la faticosa lettura della realtà contingente e il tentativo di accettarne le condizioni: operazioni che attivano la costruzione di una modalità di **sopravvivenza** senz'altro pratica ma principalmente **psichica**. La capacità di aprire un **dialogo** tra ciò che le persone detenute sentono **dentro** e ciò che sta **fuori** è di cruciale importanza poiché tale dialogo può sviluppare differenti prospettive. Prima fra tutte quella di consentire una mediazione tra **l'identità** della persona prima del reato e dopo il reato. In secondo luogo si tratta di dare diritto di cittadinanza al **mondo emotivo-affettivo** molto spesso negato e recluso insieme al detenuto stesso.

Prima di affrontare la descrizione di vicende strettamente cliniche, dei pazienti e del gruppo, è tuttavia indispensabile fare delle precisazioni su due variabili imprescindibili dell'agire terapeutico: **tempo** e **luogo**.

L'intreccio tra il tempo della realtà esterna, il tempo interiore e il tempo di un colloquio rappresenta uno degli aspetti più affascinanti, e certamente più complessi, del lavoro terapeutico, ma lo psicoterapeuta in carcere **non può**

⁶⁹ Psicologa psicoterapeuta socia APRAGI, esperienza di lavoro clinico in ambito penitenziario e forense. Scritto a cura della relatrice.

‘**padroneggiarlo**’ così come avviene al di fuori delle mura carcerarie. Quella ritmicità regolare che scandisce il corso dei colloqui, contribuendo all’alleanza terapeutica, non di rado è sopraffatta da esigenze organizzative e concrete legate alla custodia e all’organizzazione carceraria. Oltre a questo non ci si può direttamente contattare al di fuori del colloquio: non si telefona, non si scrive, non ci si può avvisare se ci sono urgenze, contrattempi, trasferimenti.

In una prima fase conoscitiva, concordare insieme al paziente-detenuto le modalità temporali del lavoro terapeutico è una delle operazioni più complesse poiché priva delle sue abituali certezze. Tuttavia si tratta di un aspetto sul quale i detenuti si concentrano molto: “**Quando ci rivedremo?**”, “**Per quanto tempo si occuperà di me?**” sono domande molto frequenti. Nel **claustrofobico** divenire della realtà carceraria contare sull’incontro con lo psicoterapeuta sembra restituire al paziente il senso, spesso perduto, della sua esistenza-presenza nel mondo esterno.

La dimensione ambientale nella pratica professionale in carcere smaschera una realtà molto lontana dall’icona presente nel nostro immaginario: ci si siede su scomode sedie o sgabelli all’interno di **stanze spoglie e rumorose**, con la ragionevole sensazione di poter essere interrotti da terze persone in qualunque momento. Trovandosi del tutto sprovvisti di ausili esterni non si può che fare riferimento ad una **cornice interna** capace di favorire un clima favorevole all’incontro che faccia appello soprattutto ad uno **stato mentale**. Ovvero mantenere il pensiero e la ferma convinzione che si possa svolgere il proprio lavoro anche se le condizioni esterne presentano delle criticità oggettive.

Questo permette, col passare del tempo, di fare divenire consuetudine anche per gli esterni al colloquio il fatto che due persone si incontrino in uno spazio dedicato. Inoltre, alcune limitazioni indotte da uno spazio fisico poco ospitale, possono assumere valenza terapeutica: ad esempio la scrivania arrugginita posta tra il clinico e il paziente diviene elemento che aiuta a **ridefinire i confini e i ruoli**, mentre la condivisione da parte del paziente e del terapeuta dell’importanza di preservare lo spazio da interruzioni di terze persone può generare un’implicita **alleanza di base**.

Caso Clinico

Mario ha 54 anni, si trova in carcere poiché tenta di uccidere la moglie dopo che questa gli comunica la sua intenzione di separarsi. Affatto pentito, se non di non avere completato il suo progetto, Mario viene segnalato alla nostra attenzione per la possibilità che lo stato rabbioso in cui si trova lo possa portare ad atti lesivi auto ed eterodiretti. La sua richiesta palesemente assurda “di

essere lasciato libero per finire il lavoro” secondo alcuni di noi esprime una particolare forma di sofferenza ed una **implicita richiesta di aiuto** anche se nessuna esplicita richiesta di aiuto verrà da lui mai formulata.

Nel corso dei colloqui il suo modo di parlare non è mai stato minaccioso nonostante i contenuti francamente deliranti portati, quelle che invece sono da subito percepibili come fortemente limitate in Mario sono le capacità di metacognizione in terza persona, di decentramento, di differenziazione: gli altri non hanno pensieri propri o se li hanno sono quelli che lui gli attribuisce. Come è facile intuire Mario non ha mai portato nessuna sintomatologia come propria e ci ha tenuto sì dall'inizio a dire che lui non è *pazzo*: il disturbo del quale Marco è portatore è chiaramente **egosintonico**.

Tuttavia quello che più lo colpisce è che qualcuno rimanga ad ascoltare i suoi nessi causali arbitrari per un'ora intera, e anche se non si può affermare che questo abbia davvero sviluppato in lui la coscienza di una necessità di cura, è stata per lui una esperienza senz'altro nuova e pertanto ripetibile. Fondamentale in tal senso è stato il primo colloquio, anzi in particolare **i primi quindici minuti del primo colloquio**, impostati in modo da fare intravedere a Mario la possibilità di non sentirsi minacciato dagli incontri con lo psicoterapeuta.

E, sebbene non comprenda come mai gli venga chiesto di parlare del suo passato, **lui non sente di avere né passato, né futuro** ma solo un presente molto misero, comincia a raccontare qualcosa di sé.

E nel fluire dei suoi racconti emergono spontaneamente frammenti sulla sua infanzia quali: l'allontanamento dalla propria madre per ragioni imprecisate, la nascita di una sorella e la sua profonda gelosia verso di lei, poiché ella rimase con la madre, l'assenza di una figura maschile all'interno delle sue relazioni affettive. Questo ha permesso al terapeuta di **'contattare' la persona** al di là della patologia e del reato commesso e di cominciare a costruire un clima terapeutico attento agli **aspetti carenziali di valore, autostima e fiducia negli altri** carenze che hanno reso ipertrofica la sua sospettosità e la sua aggressività determinando in lui continui stati di allarme e frequenti emozioni di rabbia.

Nello svolgersi del lavoro terapeutico **Mario** si è mosso tra uno “stato mentale rabbioso” ed uno “stato mentale astenico” ed è proprio in quest'ultimo che egli ha riconosciuto alcuni dei suoi tratti come stati disadattativi insieme alle dinamiche interpersonali che innescano. I risultati del trattamento di Mario possono essere valutati nei termini di una situazione di partenza secondo la quale era stato definito un ‘detenuto difficile’, cioè uno di quelli che non raccolgono la simpatia di nessuno, che non si adattano alla detenzione e che sprofondano in un circolo vizioso problematico per se stessi e per l'istituzione. Il non verificarsi di questa prospettiva è forse quello che possiamo considerare il

maggior risultato del lavoro fatto. Inoltre il mantenere una posizione costante di ascolto attento e interessato, ma non collusiva, ai suoi 'teoremi' ha permesso di fondare con lui una relazione di rispetto reciproco.

Dunque nel lavoro svolto in questi anni i **fattori terapeutici** per i pazienti trattati sembrano essere stati:

- Sentire di **occupare uno spazio** nella mente di una persona disponibile ad ascoltare in una dimensione affettiva
- Sentire la possibilità di **narrare fatti difficilmente narrabili** poiché attivatori di sentimenti poco sopportabili
- Recuperare un'ottica di **fiducia** volta a ricominciare e a **ripensarsi come individui**
- Cominciare a vedersi anche se non si è mai stati visti per **spezzare la circolarità del ripetere una esperienza di non-esistenza** o di **esistenza in negativo** dove la propria soggettività è stata asservita al perpetuarsi di atti violenti subiti e inflitti

I **dispositivi terapeutici** sono parsi essere:

- La sospensione del giudizio
- L'inserimento di un terzo (il gruppo) nella dicotomia vittima-carnefice
- L'attitudine a contrastare la paralisi del pensiero (pulsione di morte) che questi pazienti inducono.

A.P.R.A.G.I

Associazione per la Ricerca e la Formazione in Psicoterapia
Individuale di Gruppo e Analisi Istituzionale

WORKSHOP E ATTIVITÀ FORMATIVE



FARHAD DALAL
SEMINARIO
ESTRANEI INTIMI
IL PARADOSSO DELLA
RELAZIONE TERAPEUTICA

24 ottobre 2015

ore 9-17

Cascina Roccafranca | via Rubino 45, Torino

Mattina | Relazione e discussione
Pomeriggio | Supervisione di un gruppo clinico

CREDITI ECM PER MEDICI E PSICOLOGI

Informazioni e iscrizioni a: info@apragi.it o su www.apragi.it

QUOTA PARTECIPAZIONE PROFESSIONISTI _____ 60 EURO
QUOTA PARTECIPAZIONE SOCI COIRAG E STUDENTI _____ 40 EURO
SOCI APRAGI E ALLIEVI COIRAG _____ GRATUITO

COSTO ECM DA AGGIUNGERSI ALLA QUOTA DI PARTECIPAZIONE _____ 25 EURO

In collaborazione con:



Arcipelago
CENTRO DI GRUPPOANALISI APPLICATA

Attività formative *secondo teoria e tecnica gruppoanalitiche*

Corso LAVORARE CON LA RELAZIONE

Il corso è indirizzato ai professionisti nel cui ambito lavorativo sia rilevante l'aspetto relazionale, individuale e di gruppo in ambito sanitario, educativo e sociale.

Il percorso formativo di 20 ore, si articola in 8 incontri di 2 ore e mezza ciascuno in piccolo gruppo a conduzione gruppoanalitica in orario pre-serale/serale.

Tematiche approfondite durante gli incontri:

- la valutazione della giusta distanza
- la valutazione del tempo come risorsa e come limite
- la consapevolezza del contesto professionale
- la consapevolezza di risorse e limiti dei gruppi di lavoro
- la gestione dei conflitti e dei momenti critici

Corso introduttivo al METODO RORSCHACH

Rivolto a psicoterapeuti, psicologi, studenti e laureati in psicologia

Il corso si pone l'obiettivo di introdurre i fondamenti del metodo Rorschach dalla siglatura fino alla stesura dello psicogramma.

I partecipanti potranno sperimentarsi nell'utilizzo del test di Rorschach attraverso esperienze pratiche ed esemplificazioni cliniche.

Il corso, della durata di 24 ore, si articolerà in tre incontri intensivi nella giornata di sabato.

PSICOLOGIA SCOLASTICA **3 incontri di 8 ore**

Progettare tra risorse e limiti

Realizzazione, verifica e valutazione di progetti

Gli strumenti per la scuola, tra individuo e gruppo

Lo psicologo e la scuola: il lavoro istituzionale

Lo psicologo orientatore

Cicli di incontri **SUPERVISIONE CLINICA**

Indirizzati a psicoterapeuti, psicologi e medici, si articolano in 6 incontri di 2 ore e mezza ciascuno, a cadenza quindicinale, in orario pre-serale o serale.

L'obiettivo è fornire strumenti clinici adeguati alla complessità della psicoterapia duale, familiare e di gruppo.

La discussione dei casi clinici in piccolo gruppo (8-10 partecipanti) a conduzione gruppoanalitica considera specificamente:

- il contesto professionale e l'analisi della domanda
- la gestione terapeutica del processo diagnostico
- l'allestimento e la gestione del setting di cura
- l'utilizzo del transfert, delle dinamiche co-transferali e della prospettiva transpersonale e transgenerazionale
- la lettura delle dinamiche interne al gruppo di supervisione

Per tutte le attività formative è possibile avere maggiori informazioni e effettuare l'iscrizione scrivendo a info@apragi.it o al numero 347.9251881 o consultando il sito www.apragi.it

Corso
ACCOMPAGNAMENTO ALL'ESAME DI STATO

Il corso si rivolge ai laureati in Psicologia del nuovo orientamento (laurea specialistica) e ai laureati del vecchio ordinamento in ambito clinico, di comunità e in psicologia dell'età evolutiva.

Obiettivo del corso è preparare i partecipanti all'Esame di Stato attraverso l'approfondimento di specifici contenuti in connessione con l'esperienza di tirocinio, con particolare attenzione all'approccio anamnestico e diagnostico.

Il corso si articola in 8 incontri di 2 ore ciascuno a conduzione gruppoanalitica, in piccolo gruppo (8-10 partecipanti).

Il corso è gratuito

SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE IN PSICOTERAPIA PSICOANALITICA COIRAG

Riconosciuta dallo Stato con Decreto del MURST del 31.12.1993

La Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica COIRAG (www.coirag.org) ha durata quadriennale e rilascia il “Diploma di specializzazione in Psicoterapia individuale e di gruppo; possono presentare domanda di iscrizione i laureati in Psicologia e in Medicina.

La Scuola è attualmente presente a Torino, Milano, Padova, Roma, Bari, Palermo.

L’Associazione APRAGI è attivamente impegnata nella Scuola di Psicoterapia COIRAG, a livello centrale (Commissione Didattica Nazionale e Workshop Nazionale) e nella Sede di Torino.

Fondamento del paradigma della Scuola Coirag è la coniugazione tra psicoanalisi e gruppo, che si declina nella concezione gruppale della mente e dunque della relazione terapeutica e si applica a tutti gli ambiti di cura: individuo (minore, adolescente, adulto, anziano), coppia, famiglia, gruppo clinico, gruppo di lavoro, istituzione pubblica e privata.

Caratteristiche della Scuola COIRAG sono:

- l’attenzione alla coniugazione costante tra teoria, metodo e pratiche professionali
- l’utilizzo sistematico del gruppo di formazione come veicolo di apprendimento della complessità della relazione terapeutica
- la promozione dell’assunzione di responsabilità del proprio progetto formativo

Obiettivo principale della Scuola Coirag è formare psicoterapeuti capaci di:

- leggere e reggere la complessità odierna della relazione terapeutica
- coniugare efficacemente rigore epistemologico e clinico con le varie e complesse forme patologiche attuali
- collocarsi correttamente nei vari contesti e costruire setting di volta in volta adeguati ai bisogni di cura e alle domande di cura
- assumersi la responsabilità della relazione terapeutica e delle sue connessioni istituzionali e sociali

Il percorso formativo prevede 500 ore annuali di insegnamento teorico e di formazione pratica, di cui 170 ore di Tirocinio in Strutture e Servizi pubblici e privati accreditati.

Le attività didattiche si articolano in:

- unità di insegnamento e di supervisione
- workshop esperienziale nazionale

Principali aree di insegnamento:

- Psicologia generale e dello sviluppo
- Psicologia clinica
- Psicopatologia e Psicodiagnostica
- Psicoterapia psicoanalitica individuale
- Psicoterapia psicoanalitica di gruppo
- Teorie e tecniche di gruppo: Gruppoanalisi, Psicodramma, Analisi Istituzionale
- Epistemologia, Etica della Psicoterapia, Antropologia, Psicologia Sociale

PRESENTAZIONE DI ARCIPELAGO S.C.S.

La Cooperativa Arcipelago è nata a Torino su iniziativa di un gruppo di psicologi, psicoterapeuti, educatori e formatori che da anni si occupano della prevenzione e della cura del disagio psicologico e sociale in ambito pubblico e privato, ed è sostenuta dalle fondazioni Oltre e Paideia. Arcipelago si propone di offrire prestazioni che sappiano rispondere, con interventi individuali e di gruppo, alle diverse forme e manifestazioni del crescente disagio socio-esistenziale, con particolare riferimento ai nuovi bisogni socio-psicologici.

Gli interventi della cooperativa, erogati a tariffe accessibili, si rivolgono a bambini, adolescenti, adulti, anziani, nonché ad istituzioni e gruppi di lavoro, attraverso attività di prevenzione, educative e pedagogiche, attività cliniche, proposte formative e di consulenza a gruppi di lavoro. Un'area di intervento importante della cooperativa riguarda il lavoro con le persone disabili ed i loro familiari, in stretta collaborazione con la Fondazione Paideia e con altre realtà del territorio che si adoperano in questo ambito. Arcipelago ha scelto di erogare le sue prestazioni a prezzi calmierati di modo da rappresentare un'opportunità di cura accessibile a un'ampia fascia della popolazione (in una collocazione intermedia tra l'offerta sanitaria pubblica e quella privata).

Arcipelago si pone in un'ottica di collaborazione e integrazione con le risorse esistenti sul territorio: con i servizi sanitari in ambito pubblico e del privato sociale, con i medici e gli altri professionisti che sono parte dell'attuale rete di invio della cooperativa.

Operativamente, l'équipe di lavoro di Arcipelago individua, dopo una consulenza iniziale, percorsi di sostegno o psicoterapeutici, individuali o di gruppo, consoni alla valutazione sintomatica del livello di bisogno del cliente. I tempi di accesso al centro sono contenuti e, quando possibile, si definiscono i tempi della terapia.

Per quanto riguarda le attività formative, è in via di definizione il ciclo di serate aperte alla cittadinanza per il 2012/2013. Ulteriori dettagli si potranno avere consultando il sito di Arcipelago a partire dal mese di settembre/ottobre 2012 quando vi sarà pubblicato il programma.

Centro ARCIPELAGO - Via Beaumont, 2 Torino - 011.7640440 346.5938792
www.centroarcipelago.org e-mail: centroarcipelago@centroarcipelago.org
segreteria@centroarcipelago.org

